COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO CXXXII,

II DELLA STORIA DELLE INDIE ORIENTALI.

Rizia sultana di Delhi

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

DELL' ABATE

FELICE RIPAMONTI

PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO II.

MILANO
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI
1825.

STORIA

DELLE

INDIE ORIENTALI

LIBRO XI

Altre imprese di Mahmud nelle Indie dalla presa della citta' di Tannassar fino alla sua morte.

Dopo la presa del Forte di Bimè e la conquista del Principato di Gaur occorre la sesta spedizione indiana di Mahmud, la seconda ch'ei fece nell'Indostan proprio, nella quale la veneranda città di Tannassar e la grande città imperiale di Delhi sentirono la sferza dell'invasione straniera. Mahmud nell'anno 1011 dell'Era volgare pigliò il cammino fra il territorio di Aunindpal, il quale, dopo la conquista, egli aveva ammesso all'onore di alleato

dell' Impero di Gazna. Il Re richiese per ciò dal Raiah che durante la sua marcia egli soddisfacesse ad ogni dovere di fedele alleato, e che avvisasse ai mezzi di sicurezza e di aiuto al suo esercito. Il pio Raiah, egualmente zelante per conservare i sacri templi e la città di Tannassar, come Mahmud era ardente per distruggerli, procurò invano di distornare il suo furore coll' offerirgli gran numero d' elefanti, e quantità d' oro e d' argento e di gioie. Ma rimase Mahmud inesorabile; ed Annindpal fu obbligato a contribuire alla caduta dell' idolatria, somministrando la scorta e le provvisioni dimandate dall' invasore. Merita di essere qui riferita la risposta che diede il Gaznevido alle umili preghiere del Raiah indiano, perchè essa rappresenta genuinamente i principii dai quali e Gengis e Timur (Tamerlano) e tutti gli altri invasori furono guidati nelle loro varie devastazioni della più bella e più fertile regione della terra. Quella risposta è la seguente: « Che nella Religione musulmana era una massima stabilita che quanto più la gloria del Profeta era esaltata, e quanto più i suoi seguaci si mostravano zelanti a distruggere l' idolatria, tanto maggiore sarebbe stata la loro ricompensa in

Cielo: che per conseguenza era sua ferma intenzione, con l' aiuto di Dio e del Profeta, di sradicare l' abbominevole culto degl' idoli dalla superficie del suolo indiano; e che risparmiare Tannassar, uno dei più venerati recessi della superstizione, sarebbe stato calpestare i più sacri comandi del Corano ».

Annindpal, dolente per la recente disfatta, fu suo malgrado obbligato a sottomettersi; ma quando questa novella giunse al Raiah di Delhi, sotto al cui patrocinio stava Taunasar, egli in sull' istante spedì messaggieri a ciascuna provincia dell'Indostan, invitando ad uscire in campo ora più che mai i suoi fratelli raiah, e scongiurandoli a fare l' ultimo tentativo per preservare dalla profanazione e dal sacco il più antico santuario degli Dei dell' India. In questo mezzo il numeroso esercito di Mahmud precipitò giù, simile ad un largo torrente, ad inondare questa città; e così rapidi furono i suoi progressi, che avanti che potesse essere raccolto un considerabile corpo di truppe da opporglisi, era già arrivato a' suoi bastioni, e bloccava ciascuno ingresso alla città. Tannassar meglio fabbricata per l' esercizio dei riti sacri, che formata per difesa militare, rimasta senza soccorso,

fu subitamente obbligata ad arrendersi; e nello spazio di poche ore l'attonito sguardo rimirava questa città, già sì superba per la sua grandezza, per la sua bellezza e per la sua opulenza, per la furia dello spietato soldato ridotta all'estremo grado di desolazione, di miseria e di povertà; i suoi eccelsi palazzi e i suoi venerandi templi saccheggiati e rovinati, e le splendide immagini che decoravano le pareti di questi, abbigliate di sontuose vesti, furono malconcie, spogliate; e quando la materia non era di metallo prezioso, infrante, e gettate con disprezzo nelle pubbliche vie. Il grande idolo *Iug Soom* stesso fu, in proporzione della sua eminenza, trattato con maggior disprezzo ed indegnazione; e perchè non rimanesse nè manco il più piccolo avanzo della sua venerata immagine nell'Indostan, per eccitare di nuovo la fiamma dell'idolatra divozione, egli fu mandato cattivo a Gazna, dove, dopo essere stato pubblicamente decapitato, ebbe gli altri suoi membri mutilati e dispersi per le vie di quella popolosa città, e calpestati dai piedi del divoto Musulmano. In Tannassar fu trovato un maggior numero di gioie che in Bimè, ma meno di oro e d'argento in verghe;

e tra le prime fu scoperto un rubino di una grandezza siffattamente enorme, che quasi sembra incredibile.

Il Raiah di Delhi adoperossi, sebbene invano, di muovere all' armi tutti i potentati dell'Indostan contro a Mahmud; e con questo disegno avevagli anche dichiarato contro la guerra: per la qual cosa il Sultano immediatamente cominciò la sua marcia contro a quella capitale. La rapidità delle sue marcie ed il vigore de' suoi assalti fecero tornar vana ogni opposizione, tanto che alla fine Delhi dovette ricevere tra le sue vaste mura uno straniero signore, e gli abitanti di quella superba metropoli videro con orrore il barbaro stendardo d'Arabia sventolare dalle sue torri sopra l' oltraggiato vessillo di Vishnù. Fu tanta la ricchezza trovata in questa città, e Mahmud la teneva in tanto conto, che non sapeva determinarsi a restituire lo scettro al vinto Raiah dietro le solite condizioni di pagare un tributo annuo. Egli desiderava di unire questa ricca città e sua Subadia (provincia) pienamente e per sempre alla corona di Gazna; ma i suoi consiglieri gli misero sott'occhio che insino a tanto che la turbolenta dinastia che regnava in

Lahore non fosse stata estirpata, e Multan eziandio al tutto soggiogato, egli sarebbe stata cosa a lui impossibile di tenere senza disturbo il possesso dei territorii del Raiah di Delhi. Mahmud riconobbe e diede retta alla verità di queste rimostranze, e deliberò immediatamente di soggiogare e di espellere i sovrani di quelle terre; ma Annindpal, il quale era altrettanto astuto quanto era valoroso, come arrivò nel suo territorio il Sultano con questo disegno, trovò mezzo con ricchi presenti, con blande parole e con liberale ospitalità, di distornarlo dal suo proposito; e l'esercito pigliò le mosse verso Gazna, traendo seco quarantamila cattivi, e molti tesori per numero e per valore incalcolabili.

Pare che Mahmud abbia religiosamente osservato il Trattato conchiuso con Annindpal fino alla morte di questo principe, avvenuta circa due anni dopo. Noi troviamo allora il Sultano di Gazna inviluppato in ostinata guerra con Pitteru-Ieipal succeduto nel Principato di Lahore, a cui egli tolse un Forte nominato Nindoona, appartenente a quel raiah, e posto, secondo che fu detto, nelle montagne di Belnate; ma nè l'una nè l'altra trovansi indicate nella carta geografica e nelle memorie del mag-

giore Rennel. Il nuovo raiah non osando di affrontare in campo le truppe disciplinate e veterane di Gazna, dopo aver lasciato un forte presidio nella Fortezza per intrattenere il Sultano, ritirossi verso Cassimera, dove in fra i monti sperava di essere salvo da ogni molestia; ma Mahmud, dopo aver preso e saccheggiato Nindoona, perseguitò anche colà il Raiah fuggitivo, e costrinselo a cercarsi un asilo tra le alte montagne della gran catena settentrionale, che forma il confine di quella subabia verso la Tartaria.

La relazione della campagna in Cassimera, che leggesi in Ferishta, è veramente compendiosa e non soddisfacente. Mahmud nella parte piana di quel paese non incontrò alcuna opposizione. Simile ai suoi predecessori, egli lasciò scorrere le sue legioni nei deliziosi recessi di Cassimera, e spargere la strage e la desolazione per tutta quella vallata, da prima sì felice, mentre le trombe di Gazna altamente suonando annunciavano allo spaventato abitante il terribile bando: *Il Corano, o schiavitù.* I suoi sforzi per impadronirsi delle Fortezze erette dalla politica degli antichi re sopra le alte montagne che dominano quella valle, non furono

fortunati; ma in quella vece egli saccheggiò e spogliò d' ogni cosa di valore la città ed il popolo di Cassimera, e ritornò con questo altro bottino a Gazna. Dicesi che avendo poi Mahmud avuta notizia della ribellione di certi Capi, e volendo anche finalmente impadronirsi di quei Forti che ancora si sostenevano, sia ritornato colà nell' anno 1012 dell' Era nostra; ed in quella spedizione tutti i ribelli furono trucidati, e tutti i Forti, eccetto un solo, chiamato Lokote, di non comune altezza e forza, furono obbligati a cedere al suo genio superiore militare. Egli spese tutta l' estate di quell' anno in inutili tentativi per impadronirsi di Lokote; ed all' avvicinarsi del verno fu obbligato di tornarsene schernito e con grave danno alla sua capitale. Per aggiungere altra materia al suo cordoglio, fu il suo esercito in quel ritorno, per errore volontario od accidentale delle sue guide, tratto fuori di strada in un territorio aquitrinoso assai esteso, donde esso non potè svilupparsi senza gravissima difficoltà, e con perdita di gran numero di uomini.

Ma questo implacabile nemico degl' Indiani non lasciò gran tempo questi popoli ristorarsi dalle sofferte sciagure: chè nell' anno 1018

dell' Era nostra), messo insieme un esercito di ben centomila scelti cavalli e trentamila fanti, imprese la sua ottava spedizione indiana, nella quale egli diresse tutta la forza del suo impero contro a Canoge, in quel tempo la superba metropoli di tutto l' Indostan. Le ricchezze e la magnificenza di Delhi indubbiamente furono la cagione motrice che egli pigliasse quell' ardita e pericolosa impresa: imperciocchè Canoge era distante da Gazna tre mesi di marcia; e ben sette gran fiumi, i quali erano i rami principali che componevano l' Indo, attraversavano il passo che conduceva a quella lontana città. Di questa faticosa marcia noi non conosciamo niun particolare: fuorchè quando egli col suo poderoso esercito giunse sotto le mura di Canoge, dicesi che qui egli abbia « veduto una città, la quale innalzava il suo capo al firmamento, e che per forza e per struttura poteva giustamente vantarsi di non avere un' eguale ». Il principe regnante, il raiah Korra, ignorando affatto l'avvicinarsi di un così numeroso esercito, per avere Mahmud presa una strada non comune a traverso alle montagne del settentrione di Cassimera, e per la celerità con la quale la sua numerosa cavalleria piombò giù dalle

colline, non ebbe modo da potere raccogliere un corpo di truppe bastevole ad opporsi a lui in campagna. Centomila cavalli avevano già devastato i sobborghi di quella gran città; e le maniere selvaggie e l'aspetto feroce del soldato tartaro od afgano incutevano un terrore indicibile nell'animo degli abitanti di quella. Le truppe indiane, che formavano l'ordinario presidio di Canoge, consistevano per la massima parte in infanteria, la quale era bensì numerosa, ma, siccome il suo signore, snervata dai piaceri, ed immersa nella più sfrenata dissolutezza. Questa truppa fuggiva per ogni parte dalle sciabole del suo nemico. Il Raiah, persuaso che ogni resistenza fosse inutile, fece della necessità virtù, ed andò con la sua famiglia supplichevole al campo di Mahmud a dimandar mercede, e ad implorare protezione. Il Sultano accondiscese di buon grado alle sue preghiere. Le chiavi della città ed il palazzo della metropoli dell'India furono consegnate al Sultano; e questi ed il suo esercito, dopo avervi fatto immenso bottino, vi si fermarono a riposare per tre giorni.

Stavano qui i Gaznevidi a canto ad un fertile e popoloso distretto dell'Indie, pieno di

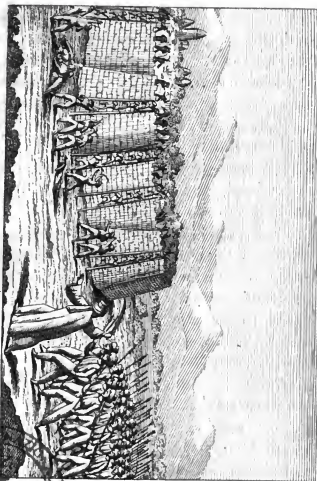
ricchissime città; e le notizie che ne intesero, li indussero al terminar di quel tempo a muoversi contro a quello. Mahmud andò primamente ad assaltare Merat o Mevat, posto nel Dooab, o paese tra i fiumi, il quale si estende tra il Gange ed il Iumma, distante circa trenta coss (1); ma se il Maharaiah stesso non potè distornare il torrente, che strascinava seco ogni cosa nel suo corso, e via portossi la ricchezza e la gloria della sua capitale, qual barriera poteva mai opporre ai suoi progressi l'inferiore raiah del Dooab? Hirdit, chè tale era il nome di questo raiah, per queste ragioni, sebbene avesse un esercito il quale in altre occasioni non sarebbe stato spregevole, cercò la sua salvezza nella fuga, lasciando nondimeno in Merat un presidio sufficiente a trattenere il Sultano, ed impedirgli che lo inseguisse. Dopo pochi giorni quel presidio fu costretto a capitolare; ed il saccheggio di quella città, insieme con la somma stipulata in denaro ed in elefanti, la quale

---

(1) Il coss indiano equivale a circa 1284 tese francesi.

però non era grande, raddolcì, chè saziare non poteva, l'avarizia del conquistatore.

Mahmud rivolse ora le sue armi contro a Mavin, castello assai forte su le rive del Iumma nella medesima regione, e gli fece la chiamata di arrendersi. Il raiah, per nome Calchunder, il quale amava piuttosto la pace con sagrificio certo, che la guerra con pericoloso vantaggio, uscì a malincuore alla testa del suo esercito. Nacque quasi all'improvviso una rissa tra alcuni soldati dei due eserciti, causata o dall'odio degl' Indiani, o dalla barbara insolenza dei Gaznevidi, o probabilmente da amendue queste cause, la quale rapidamente si estese di schiera in schiera, tanto che diventò universale. I due eserciti si avventarono l'uno contro l' altro con un furore indicibile, e ne seguì un' orribile carnificina. Calchunder stesso e la sua famiglia furono nel bollore della mischia gettati nel fiume; quivi, temendo più presto d'essere fatto prigione che di morire, immerse la sua spada prima nel seno di sua moglie e de' suoi figliuoli, poi nel suo proprio. La Fortezza fu immediatamente resa dal piccolo presidio lasciato a difenderla; ed in essa fu trovato un tesoro immenso in un con settanta elefanti da guerra:

Espugnazione di Mathura

argomento certo della grandezza di quel Forte, e della potenza del suo raiah.

Ai confini meridionali dei dominii del Raiah di Delhi, e trentasei miglia sopra Agra, stava l'antica, opulenta e famosissima città di Mattura, tenuta in gran conto dagl' Indiani siccome quella nella quale nacque Vishnù e fece le sue prime imprese. Un uomo feroce quale era Mahmud, e pieno di voglia di devastare e rovesciare le sacre città dell' India, rimase attonito quando, giunto a questa gran città, vide l'ammirabile bellezza e maestosa grandezza degli alti e numerosi suoi templi, ricchi delle offerte recate dalle parti più remote dell' India.

L' animo del conquistatore fu pieno di gioia quando intese le ricchezze di Mattura. Il debole braccio del Raiah di Delhi, al quale negli antichi tempi era affidata la difesa di quella città, sollevossi ora invano per respingere le truppe di Gazna. I soldati, partecipando al selvaggio ardore dello zelo maomettano che infiammava il petto del loro signore contro gl' idoli indiani, ed accesi ancora di egual passione per le preziose materie di che erano in generale composte quelle immagini, aprironsi, rompendo ogni ostacolo, la via nel centro di quella cit-

tà, la quale fu dallo spietato Mahmud abbandonata al sacco ed al ferro della sfrenata milizia. Niuna cosa può far concepire la rovina causata dai soldati spinti da siffatti sentimenti. Ogni oggetto tenuto sacro e di valore fu o conculcato, o rubato; ed ogni atto di crudeltà e di ferocia fu esercitato contro un popolo, infatuato sì d'idolatria, ma innocente, ma mansueto, composto per la maggior parte di sacerdoti e di divoti, i quali non avevano altre armi che le preghiere, e non altre speranze di soccorso che nel Cielo, che non aveva misericordia dei suoi mali. Mentre le truppe saccheggiavano quella vasta città, Mahmud con le sue scelte schiere spogliava le pagode (1), abbruciando e mutilando le innumerevoli immagini contenute in esse, e senza dubbio allusive a varii fatti ricordati nella romanzesca storia di Vishnù.

La preda fatta in Mattura fu immensa, perchè, oltre al saccheggio dei palazzi e delle case private, nei varii templi solamente furono trovati cinque grandi idoli d'oro puro, i quali

---

(1) La *pagoda* è un tempio indiano.

avevano per occhi dei rubini, ciascuno dei quali valeva quarantamila *dinars*. Sopra un altro idolo fu trovato un zafiro di un peso maraviglioso. Oltre di che si rinvennero da più di cento idoli d'argento, coi quali furono caricati da cento cammelli.

Mahmud fermò sua stanza in Mattura per venti giorni, durante i quali un incendio acceso o per disegno, o per accidente, consumò una gran parte della città, ed accrebbe grandemente la disgrazia di quelli già spaventati abitanti. Egli mosse da poi contro agli altri Forti che erano in quel distretto, alcuni dei quali fecero resistenza per lungo tempo, e non furono che con gran difficoltà alla fine sottomessi; altri si sottomisero alla prima chiamata; ed altri alla fine adoperarono di procacciarsi la sua protezione offerendo grande somma di denaro e numeroso traino di elefanti. Dopo queste imprese Mahmud col suo prezioso bottino di gemme e d'oro ritornò, per la via di Lahore, a Gazna, dove, come fu arrivato, sciorinò a quegli abitanti tutta la preda fatta, la quale fu molto più grande che non qualsivoglia altra delle precedenti.

La fama delle conquiste di Mahmud nell'In-

dostan pervenne a Bagdad, dove quel califfo fece celebrare una gran festa in onore di quel conquistatore. Per la qual cosa Mahmud, volendo mostrare la sua gratitudine al Califfo, mandò un esercito condotto da un abile capitano per purgare dai ladri la strada che conduceva alla Mecca.

Mentre pertanto Mahmud era distratto dalla sua spedizione alla Mecca, alcuni principi dell' Indostan, indignati per le sacrileghe depredazioni fatte in Mattura, e vogliosi di vendicarsi del raiah Koora per aver fatto alleanza con i devastatori della loro contrada, si levarono in armi per balzarlo dal trono, e per esterminarlo. Mahmud, come ebbe intesa questa notizia, sempre fedele alle sue promesse, in sull' istante prese le mosse per Canoge; ma arrivò colà troppo tardi per salvare il suo vassallo dalla furia de' suoi assalitori. Il raiah di Callinger, nominato Nunda, aveva già in una giornata campale assaltato, disfatto e spento lui ed i suoi principali ufficiali. Dopo questa fazione marciò facendo le viste di volere dar battaglia a Mahmud; ed i due eserciti vennero ad accamparsi di contro l' uno all' altro su le opposte rive del Iumma. Alcuni uffi-

ciali dell' esercito di Mahmud, mossi dal loro impetuoso valore, senza comando, nella calma della notte passarono a nuoto il fiume, e penetrarono nel campo nemico, dove gl'Indiani, ignorando la quantità di gente che li assaltava, ed immaginandosi anzi che fosse tutto il corpo dell'esercito nemico, subitamente si diedero alla fuga. Mahmud, quando intese l'ardita impresa di quei suoi pochi, grandemente se ne adirò, perchè era suo disegno di andare all'assalto con tutto l'esercito, di costringere il nemico ad una battaglia generale, e così terminare in sull'istante la contesa. Per rimediare a questo errore meglio che potè, comandò di perseguitare vigorosomente il nemico; ed alla fine, raggiunto il Raiah su le frontiere de' suoi propri dominii, i due eserciti si arrestarono, e prepararonsi a combattere. Nunda opponeva ai progressi di Mahmud una forza di trentaseimila cavalli e quarantacinquemila fanti, e seicentocinquanta elefanti: il che mostra bastevolmente la potenza in quel tempo del Raiah di Callinger.

I suoi sudditi erano senza dubbio i Callingi Gangaridi rammentati da Plinio, sebbene questo scrittore li colloca più vicini all' Oceano.

Nunda, avendo così passato le frontiere de' suoi dominii, fece credere al Sultano ch' egli volesse alla fine venire con lui a battaglia. Mahmud, con questo pensiero in mente; ascese una collina per scoprire le forze del nemico; e là, nel cospetto di tutto l' esercito, prostrossi avanti a Dio, e caldamente lo pregò perchè benedicesse la causa musulmana e lo stendardo di Gazna. Quantunque il giorno fosse già alquanto avanzato, egli deliberò di protrarre il disegnato assalto fino al giorno seguente. Ma lungo tempo prima dell' alba l' astuto raiah, presagendo l'evento, precipitosamente ed in silenzio levò il campo, lasciando dietro a sè, per trattenere un nemico avido di bottino, le sue tende, i suoi equipaggi ed il suo bagaglio. Mahmud in effetto non procedette più oltre ad inseguire il nemico, ma rimase contento al saccheggio del campo, dove fece un gran bottino; e da poi ritornò con il suo esercito a Gazna.

Nell' anno 1022 dell' Era volgare cominciò la decima spedizione indiana di questo conquistatore, nella quale le contrade di Kiberat e Nardien, contaminate dalla superstizione indiana, ebbero ad esperimentare il suo furore. Vuolsi che il Principe di Kiberat siasi tosta-

mente sottomesso alla irresistibile potenza di Mahmud, il quale impose a lui ed al suo popolo, nuove leggi civili e religiose. Intanto il distretto di Nardien fu soggiogato dal suo generale Mi, essendo quello una provincia di frontiera. Mahmud ordinò a quel comandante di erigervi una Fortezza e per tenere a freno al di dentro gli abitanti turbolenti, e per respingere le invasioni dal di fuori.

Mahmud continuò allora le sue mosse verso Lahore, del qual Regno la provincia di Cassimera in quei tempi era una parte, e rinnovò i suoi tentativi per impadronirsi del celebrato castello di Locote, che aveva già resistito ai suoi estremi sforzi. Egli rinnovò l'assalto, e lo continuò con vigore durante un mese; ma ebbe a persuadersi alla fine essere vano ogni sforzo per insignorirsi di quella Fortezza, onde che si ritrasse pieno di rabbia da quel posto, con animo di sfogare la sua vendetta sopra la capitale del Regno di Lahore, la quale finalmente egli deliberò di fare parte integrante dell'Impero di Gazna. Patturn-Ieipal non potè ora fuggire nelle montagne di Cassimera, onde che ritirossi verso il Mezzogiorno nel territorio di Aimere, mentre il Sultano, dopo poca resi-

stenza entrato nella sua metropoli l'abbandonò al saccheggio ed alla devastazione della sua soldatesca. Siccome Lahore era nei tempi antichi il centro di un immenso commercio, il quale facevasi con tutte le provincie settentrionali ed i Regni dell' Asia, anche con la Tartaria e con la China, il bottino fatto in quel saccheggio fu grandissimo. Mahmud spese tutto il verno in quella capitale, ordinando gli affari della provincia, sopra la quale stabilì un vicerè, e sopra le città ed i distretti inferiori della frontiera indiana governatori subordinati, tolti tra i più valorosi e i più nobili omra della sua Corte. Nella primavera seguente egli ritornò a Gazna carico de' suoi tesori, e strascinando seco gran numero di cattivi.

Nell'anno seguente ci si presenta Mahmud ancora non sazio delle sue conquiste, ancora in movimento, ancora marciando con le sue genti contro la desolata India. Egli pigliò il cammino per il territorio di fresco acquistato di Lahore, e diresse le sue mosse questa volta più in là verso il Gange, deliberato di sottomettere il Principe di Callinger ed altri raiah confederati, i quali coi loro stratagemmi e colla loro ostinata resistenza avevano in qual-

che modo diminuito la gloria delle sue antecedenti campagne in quelle parti. Mahmud, continuando il cammino, giunse al Forte di Gwallior, il quale egli volle tosto stringere d'assedio. Non ci è rimasto alcun particolare intorno al piano delle operazioni di Mahmud contro a questa Fortezza; ma sappiamo però che la era in tali termini, da non essere sottomessa nè per forza nè per fame: onde che non debbe arrecare maraviglia il vedere questo conquistatore dopo pochi giorni levare l'assedio, pacificato per la sommissione del Raiah, per molti splendidi regali, e specialmente per trentacinque elefanti. Mahmud era al presente libero di agire con tutte le sue forze contro il Principe di Callinger, il quale però disegnava con doni ancora più splendidi, e con l'offerta di non meno di trecento elefanti, distornare la soprastante procella. L'animo di Mahmud erasi già alquanto mitigato verso il Raiah, quando un avvenimento, che seguì poco dopo, contribuì a cambiare la stima che Mahmud cominciava ad avere per Nunda in amicizia ed ammirazione. Volle questo principe fare pericoloso esperimento del valore delle truppe del Sultano; ed a quest'uopo pensò mediante certe

droghe di avvelenare gli elefanti. In questo stato, senza che questi animali avessero chi li reggesse, furono spinti avanti contro il campo del Sultano; ma questi, osservando l'insolita ferocia dei loro movimenti, tosto sospettò di quello che era: onde che ordinò ai suoi migliori cavalli di assaltare e spingere quegli arrabbiati animali in una foresta che era vicina, dove essi furono tostamente domati ed ammazzati. Un siffatto giuoco parve che tenesse alquanto dell'ostile; ma il Raiah compose dopo un elegante panegirico in versi indiani sopra l'intrepidezza delle truppe che ardirono di affrontare ed ebbero l'arte di domare una frotta di avvelenati elefanti, e tosto lo mandò a Mahmud; il quale, lettolo nella sua Corte, dove erano molti dotti indiani, arabi e persiani, piacque, e fu applaudito da tutti. Per la qual cosa Mahmud, volendo rimeritare il Raiah di quest'atto di cortigianeria, non solamente lasciò lui nella tranquilla possessione del suo Forte, ma ve ne aggiunse ancora da quindici altri inferiori, dei quali egli s'era insignorito nella presente e nelle precedenti spedizioni.

Ma niun poetico omaggio, niun atto di sola cortesia volle Mahmud che compensasse le

sue fatiche nella duodecima ed ultima spedizione ch' ei fece nelle Indie, seguíta l'anno 1024, nella quale egli sottomise la città ed il castello di Sumnate nella provincia di Guzurate. Mahmud, chiarito delle ricchezze raccolte in quel luogo, come anche della tremenda minaccia dell'Idolo di quella città, donde essa traeva il suo nome, il quale avrebbe in un batter d'occhio fatto dileguare tutto il suo esercito, s' egli osava accostarvisi, deliberò di mettere il potere di quel Dio al cimento. Partito da Gazna con un immenso esercito, ed avanzandosi per la via di Multan e di Aimere a traverso a' deserti orribili, dove niuna cosa fuorchè la sua prudenza militare salvarono quell' esercito dall' essere interamente annichilato dalla fame, egli arrivò senza opposizione sotto le mura di Sumnate. Quivi vide su gli alti merli del tempio raccolto un popolo innumerevole in armi: quando un araldo venuto a lui gli annunciò la vendetta del Dio, e significò agli assedianti che il loro idolo Sumnate aveva loro tratti insieme in quel luogo, affinchè potesse schiacciarli tutti in un momento, e vendicare con una terribile e generale rovina la distruzione degli Dei dell' Indostan. In onta

di queste spaventevoli imprecazioni, Mahmud cominciò un vigoroso assalto contro la città, e cacciò i difensori dalle mura, dove subitamente con scale a mano salirono gli assedianti, esclamando ad alta voce: « Allah Akbar (1) ». Gli Indiani, i quali si erano ritirati nel tempio, e prostrati avanti al loro idolo aspettavano di vedere il nemico sconfitto per la vendetta del Cielo; vedendo la loro aspettazione delusa, fecero uno sforzo disperato per conservare la piazza. Avventaronsi in gran numero contro gli assalitori, e li respinsero con grande strage; ed ascesi poi su le mura, li precipitarono abbasso. Gl' Indiani conservarono questo vantaggio per due giorni, combattendo col furore di uomini che si erano consacrati a certa morte, e che, credendo nella metempsicosi, tenevano per sicuro di non fare, morendo, altro che un passaggio da questa vita misera ad un' altra piena di felicità e di gloria.

In sul finire di questo tempo venne in loro

(1) *Allah Akbar*, voci arabe, significano in nostra lingua *Dio Massimo*.

soccorso un grande esercito di altri idolatri: il perchè Mahmud dovette dall' assedio pensare alla sua propria salvezza. Lasciato per conseguenza un corpo di truppe per intrattenere gli assediati, egli pigliò un' assai vantaggiosa posizione, e preparossi ad affrontare il nemico che si avanzava. Questo era condotto alla battaglia dal raiah Biram Deo, dalla di cui famiglia il territorio di Deo ricevette il suo nome, e da altri ragguardevoli raiah, i quali tenevano per certo che la causa per la quale combattevano loro avrebbe assicurata la vittoria. Con questa opinione nell' animo essi pugnarono con un eroismo straordinario; e prima che la vittoria si dichiarasse per Mahmud, cinquemila Indiani giacevano trucidati sul campo. Il presidio di Sumnate dopo questa disfatta giudicando ogni cosa perduta, uscì per una porta che guardava verso l'Oceano, e s'imbarcò in numero di quattrocento uomini, con animo di andare all' isola di Serandib o Geilan; ma il Sultano, essendo stato chiarito della loro fuga, pigliò tutte le barche che rimanevano nel porto; e poi spedì dietro a loro un scelto corpo di truppe, le quali, catturando alcune barche, e facendone affogare altre, permisero a pochi di quegli sciagurati andare in salvo.

Mahmud, dopo aver collocato un gran corpo di truppe alle porte ed intorno alle mura di Sumnate, entrò nella città; ed avvicinatosi al tempio, fu colpito dalla maestosa grandezza di quell'antico edificio; ma quando vi entrò dentro, e vide le inestimabili ricchezze che conteneva, fu preso da maraviglia insieme e da piacere. Poscia, mosso dal suo zelo religioso, fece saltar via il naso dell'Idolo con una mazza che seco portava, ed ordinò che quell'immagine fosse sfigurata e messa in pezzi. Mentre adunque procedevasi ad eseguire i suoi comandi, una folla di Bramini, frenetici per gli oltraggi fatti al loro Idolo, supplicarono gli omra perchè si opponessero, ed offersero gran somma d'oro se tralasciassero di più oltre violare l'immagine della loro Divinità. Rappresentavano essi che la distruzione dell'idolo non avrebbe rimosso l'idolatria dalle mura di Sumnate; ed il Sultano, quantunque riconoscesse essere le loro osservazioni vere, pure non volle aderire alle loro preghiere. Le persone adunque destinate ad eseguire i suoi ordini procedettero nell'opera; ed avendo mutilato le parti superiori, misero in pezzi il corpo, il quale era vuoto al di dentro, e conteneva una gran quantità di diamanti, di

rubini e di perle, di un' acqua così pura e di una grandezza così straordinaria, che i riguardanti furono pieni di maraviglia e di sorpresa. Questo tesoro inaspettato, con tutte le altre spoglie prese nel tempio e nella città di Sumnate, furono tosto mandate a Gazna, mentre i frammenti dell'Idolo demolito furono distribuiti alle diverse moschee di Mecca, di Medina e di Gazna, per essere gettati sulle soglie delle loro porte, e calpestati dai divoti Musulmani.

Mahmud, deliberato di castigare l' insolenza di Biram e degli altri raiah, i quali lo avevano molestato durante l'assedio, stette alquanto tempo in quella parte d'India; e tanto piacevagli la fertilità ed il salubre clima della contrada all' intorno di Narvalla, la capitale del Guzurate, ch' egli stette in forse se doveva trasferire ivi la sede del suo Impero: al che egli era inoltre eccitato dalle notizie ch' egli aveva avuto delle miniere d' oro di quella contrada. È detto parimenti ch'egli disegnasse di allestire una flotta per la conquista dell' isola di Serendib e del paese del Pegù, il quale egli aveva inteso essere abbondante di miniere d' oro e di rubini; ma i suoi omra non volendo correre il pericolo di quell'impresa, egli pensò di abbandonarne il

disegno, e stabilì ancora di non abbandonare il suo Regno e la sua città nativa.

Dopo queste imprese Mahmud ritornò a Gazna, dove, dopo un'altra spedizione ch' ei fece in Persia, cessò di vivere.

Mahmud fu ad un tempo un principe grande e mediocre, formidabile e spregevole, benevolo e crudèle. Il suo Imperio estendevasi dalle sponde del Mar-Caspio sino all' imboccatura dell'Indo, e dal Tigri sino al Gange. Niun principe maomettano prima di lui pervenne a tanto grado di potenza e di splendore, nè possedette tanta ricchezza, nè fu mai macchiato di tanto sangue. Egli era il protettore liberale delle arti a Gazna; ed a Delhi, lo spietato depredatore de' suoi più superbi monumenti. Affettava verso il Creatore la più religiosa pietà, ed usava verso le sue creature con la più feroce barbarie. Un composto così singolare delle qualità le più opposte rare volte occorse nelle pagine della storia, quantunque nei fasti dell' India pur troppo ci accaderà di vedere dei personaggi contaminati di tutti i vizi di Mahmud, ma non ornati delle sue virtù.

LIBRO XII.

DALLE IMPRESE NELL' INDOSTAN FATTE DA MASSUD, SECONDO SUCCESSORE DI MAHMUD SUL TRONO DI GAZNA, SINO A MAHMUD III, ULTIMO RE AFGANO DELL' INDIA.

A Mahmud tenne dietro sul trono di Gazna Maometto, il quale regnò e poco e con mala fortuna; e dopo lui venne Massud, il quale ebbe a sostenere gli assalti dei Seldgiucidi, una delle altre principali tribù della gran nazione turca; e ad un tempo mosse nell' Indostan, dove molte città, approfittando della perturbazione nella quale era allora lo Stato di Gazna, si erano ribellate contro ai Gaznevidi.

Nell' anno di Cristo 1034 Massud mandò un esercito sotto un Capo indiano nominato Ban contro Ahmud, il quale erasi ribellato nel governo di Guzurate; ma quando i due eserciti vennero alla mischia, Ban fu con grande strage disfatto. Massud chiarito di questa disgrazia, ed altamente irritato, mandò Touluck, altro

Capo indiano, il quale venendo a battaglia con Ahmud, lo mise in totale rotta. Egli fuggì in gran fretta verso Munsura, Tatta e le contrade vicine all' imboccatura dell' Indo; ma Touluck lo inseguì così da vicino, che più migliaia di fuggiaschi caddero nel'e sue mani; ai quali egli barbaramente fece tagliare il naso e le orecchie, ed i rimanenti ed il capitano, volendo attraversare l' Indo, si affogarono.

Nell' anno dell' Era volgare 1035 rinnovò ancora i suoi assalti contro l' Indostan, dove, come pervenne, investì la Fortezza e la città di Hassi, capitale di Sevalic, una contrada vicina alle supposte fonti del Gange, e tenuta per inespugnabile, perchè gl' Indiani, persuasi da alcuni dei loro profeti, pensavano ch' essa non mai cadrebbe nelle mani dei Musulmani. Ma questi profeti ingannarono i loro ignoranti seguaci, perchè Hassi, presa d' assalto dalle truppe di Massud, dopo sei giorni si arrese. Quivi fatto un gran bottino mossero poscia i Gaznevidi sopra Sunput, quaranta miglia lungi da Delhi su la strada di Lahore. Di quivi fuggì il governatore Deipal, ed essi impadronironsi di quella terra e dei tesori che conteneva. Deipal adoperò dopo di ricuperare il perduto, ma il

il suo esercito venne fatto prigione, ed esso a stento fuggì travestito da schiavo.

Volle da poi Massud dirigere la sua marcia contro il territorio di Ranur, uno dei più ricchi raiah di quelle parti; ma questi distornò la procella che lo minacciava, mandando a lui regali d'inestimabile valore. Non potè il Gaznevido più oltre devastare le contrade dell'India, perchè ne fu trattenuto dai Seldgiucidi, i quali facevano allora scorrerie nel Corassan e nell'Irak persiano. Invano adoperò di respingere questi invasori, tanto che alla fine deliberò di abbandonare Gazna, e di ridursi in Lahore. Ma viaggio facendo il suo esercito si ribellò, e la sua salmeria fu saccheggiata, ed egli stesso fatto prigione dai rivoltosi, perchè non avesse più potere da punirli. Questo principe infelice fu dato in mano a suo fratello Maometto, stato da lui deposto, il quale lo tenne alcun tempo in un carcere; e poi, non tenendosi sicuro in sul trono finchè Massud era in vita, fecelo per i suoi sicari ammazzare. Ma non godette lungo tempo del frutto del suo delitto, chè Modud, figlio di Massud, intesa la morte di suo padre, potè poco tempo dopo balzarlo ancora dal trono di Gazna. Modud, come si fu impadronito

del trono paterno, ebbe a reprimere la ribellione di suo fratello Magudud, il quale era allora signore di Lahore e delle sue dipendenze; e dopo questi travagli fu assaltato dalla parte occidentale, nell'Irak persiano e nel Corassan, dai Seldgiucidi, mentre nella parte orientale i raiah uniti delle provincie settentrionali dell' Indostan (nell' anno 1040 dell' Era volgare), pieni di risentimento contro tutta la famiglia di Mahmud Gaznavi per le spaventose e orribili devastazioni che erano durante il periodo di quarant' anni state commesse nel paese, si accozzarono insieme per espellere la sua posterità dalle loro frontiere. Essi ripigliarono il Forte di Naugracut dopo ostinata resistenza per parte di quel presidio, e molti altri Forti conquistati già da Mahmud, e poi marciarono per occupare Lahore. Ma di quivi essi furono spinti addietro; ed i Seldgiucidi, che avevano nello stesso tempo rinnovato i loro assalti contro i Gaznevidi, furono essi pure battuti.

Morì Modud tra questi travagli; e dopo la sua morte pervenne al trono suo figlio Massud, secondo di questo nome, il quale per i tumulti di una guerra civile subito scoppiata fu deposto, ed in suo luogo innalzato Aboul-Hassen

suo fratello maggiore. Ma questi fu spogliato delle sue provincie meridionali dell' Indostan dal ribelle Alì; e dopo un breve regno fu balzato dal trono da Abdul-Reshid, il quale nell' anno 1052 per sè lo occupò. Questi potè ricuperare le provincie meridionali dell' Indostan sopra il disleale Alì, e ricuperò ancora il Forte Naugracut. Ma se in sulle prime questo conquistatore ebbe la fortuna favorevole alle sue imprese, esperimentò da poi con maggiore acerbità tutti gli effetti del suo odio, perchè un perfido generale per nome Togrol gli tolse il trono; e non tenendosi sicuro di possederlo, essendo esso in vita, lo ammazzò.

Ma questo atroce fatto, suggerito da infame politica, non partorì buoni frutti a chi lo commise, chè poco tempo dopo ch' egli ebbe preso lo scettro di Gazna e dell' India fu egli stesso ammazzato. Haiib, governatore delle provincie indiane dipendenti dall' Impero gazuevido, colui che era stato cagione della caduta di Togrol, chiamò al trono ancora la stirpe dei Subuctagi, dei quali tre rampolli esistevano ancora imprigionati in una Fortezza. Furono tratte le sorti fra questi tre per determinare chi di loro doveva salire sul trono, e l' uno

per nome Firoch Zaad fu il favorito. Firoch Zaad o Ferokhzad come occupò il trono dei suoi padri fu assaltato dai Seldgiucidi, ma per quella volta potè respingerli dal suo territorio. Tornarono ancora quelle genti ad invadere il suo territorio, ed allora furono vittoriosi. Niun altro avvenimento degno d'essere rammentato seguì sotto il regno di questo principe, il quale durò fino all'anno 1057, fuorchè fu fatto un tentativo da' suoi schiavi di spegnerlo nel bagno: la qual cosa non essendo riuscita, furono essi tutti trucidati.

Nell'Impero, o piuttosto nell'ombra del grande Impero di Gazna, ridotto omai dai Seldgiucidi ad assai stretti termini, succedette Ibrahim, figlio di Massud, il secondo sultano di quel nome. Fu questi un principe dotto e virtuoso, ed assai aderente alla sua Religione. Fece una pace disonorevole coi Seldgiucidi, i nemici giurati del suo Impero, col disegno di proseguire la guerra con maggior vigore contro gl'idolatri dell'Indostan. Nell'anno 1079 egli mosse in persona nell'Indostan, e colà pigliò la città ed il Forte di Adiodin, e parecchi altri Forti non ancora conquistati dalle armi musulmane. Questo principe riportò tante vit-

torie sopra gl'Indiani, che ottenne il soprannome di *Al-Modhaffar* ossia il conquistatore. Egli morì dopo queste imprese, avendo regnato quarantadue anni. Intanto i Seldgiucidi, quella Potenza che si era generata nel cuore dell'Impero gaznevidico, andava sempre salendo a maggiori gradi di forza, e già minacciava l'estinzione di questo Imperio; se non che venuta divisione tra i Capi di quella ne seguì anche il suo decadimento e la sua rovina. Poterono allora i Gaznevidi respirare dalle angoscie in che li tenevano i Seldgiucidi; e Massud, III di questo nome, figlio d'Ibrahim, salito sul trono di Gazna e d'India, regnò senza tumulti al di dentro, e senza assalti dal di fuori: il che diede comodità a' suoi generali di estendere le sue conquiste all'oriente dell'Indostan, al di là dalle frontiere che non furono mai trapassate dalle armi dello stesso gran Mahmud. Essi varcarono il Gange; e dopo aver saccheggiato molte ricche città e molti templi, ritornarono in trionfo a Lahore; la quale città, per essere più remota dai dominii dei Seldgiucidi, era divenuta la sede favorita dei re gaznevidi, ed in certo modo fu riconosciuta per la capitale dell'Impero. Gli

succedette nel trono l'anno 1114 suo figlio Arsilla, per avere esso spento un altro suo fratello per nome Shire, legittimo erede. Arsilla, siccome erasi aperta col delitto la via al principato, continuò con la stessa legge, quando già se ne era impadronito. Ma il regno del delitto e della crudeltà fu breve: imperocchè Biram, uno degli altri suoi fratelli, ch' egli faceva custodire, si evase dal carcere, ricorse per aiuto a Siniar, sultano seldgiucido; e questi mosse guerra all' usurpatore, lo ruppe in battaglia, ed avutolo prigione, lo mise a morte. Al trono di Gazna e d' India salì ora Biram, il quale fece due spedizioni nell' Indostan per castigare i suoi sudditi ribelli ed i collettori delle sue rendite: e d' amendue queste imprese uscì con prospero evento. Ma per avere egli messo a morte un certo Maometto, principe di Gaur, e genero di Belin, uno degl' Indiani ribellati, si trasse addosso una guerra per parte di Seif-ul-Dien, fratello di Maometto, il quale lo cacciò di Gazna, dove per qualche tempo esso stesso sedette signore. Biram potè ricuperare e ritenere ancora per alcun tempo il paese di Gazna, avendo spento Seif-ul-Dien; ma Alla, suo fratello, ne vendicò la morte, cac-

ciando lui ancora di Gazna: ed egli dovette ridursi nell'Indostan. Questo principe infelice non sopravvisse molto tempo a questa disgrazia, perchè nell'anno 1152, oppresso dal cordoglio, morì. Per tal modo la dinastia dei Gaznevidi perdette il dominio della terra natale di Gazna, e non conservò che i paesi conquistati nell'Indostan. Montò sul trono di Lahore Chosro, I di questo nome, e figlio di Biram; egli stabilì definitivamente nella città di Lahore la sede del suo ristretto Impero, governò in pace le sue provincie indiane, mentre che a Gazna i suoi abitanti erano travagliati dalla licenza della soldatesca di Gaur. Morì Chosro I dopo un regno di sette anni, poco glorioso sì, ma tranquillo. Dopo la sua morte montò sul trono di Lahore suo figlio Chosro II, il quale fu anche l'ultimo della stirpe di Mahmud Gaznavi. Questo principe governò con benevolenza e con giustizia, ed estese anche i suoi dominii sopra la maggior parte delle provincie da prima possedute da Ibrahim e da Biram. Ma Maometto, fratello del Principe di Gaur, assaltò il suo Regno, e venne a campo alla stessa Lahore. Questa città potè veramente respingere due assalti degli assedianti, ma alla fine fu presa per

stratagemma l'anno 1184; ed in questo avvenimento la famiglia di Mahmud fu estinta.

Con questa vittoria la dinastia di Gaur, turca d'origine, e prima suddita dei Gaznevidi, s'impadronì anche del paese di Lahore; e fu Maometto nell'anno 1191 che cominciò la dinastia gaurida dell'India. Narra Ferishta che Maometto non rimase in sulle prime a Lahore, ma che ritornò poscia nell'Indostan con un esercito, e si spinse fino nel paese di Aimere e di Delhi, dove venne ad una giornata campale con quei re. Ma abbandonato dai suoi omra, sofferse una terribile disfatta. La guerra fu però rinnovata con maggior furore di prima, e gli Indiani interamente sconfitti. Seguì tra questi avvenimenti un fatto, il quale, sebbene particolare, merita d'essere raccontato. Maometto avendo soggiogati nell'Indostan molti Forti che avevano resistito, ed estorto tributi da chi non voleva correre il pericolo dell'armi, mosse con la maggior parte delle sue genti verso le montagne di Sevalic, le quali giacciono al settentrione dell'India, lasciando nella città di Koram da lui recentemente conquistata il suo fedele schiavo ed amico Cuttub con un notabile corpo d'esercito. Questo schiavo levò

un esercito, e pigliò il Forte di Merat e la città di Delhi alla famiglia di Candi-Rai. Per questa circostanza le nazioni straniere dicono che l'Impero di Delhi fu fondato da uno schiavo.

Nell'anno 1193 egli ancora pigliò il Forte di Kole; e fatta Delhi la sede del suo governo, quivi si pose in sicurezza, ed obbligò tutti i distretti circonvicini ad abbracciare la Fede musulmana. Maometto intanto proseguiva le sue conquiste; assaltò egli e disfece il raiah di Canoge, e prese e saccheggiò Benares ed altre città al di là del Gange. Fece poi Maometto un tentativo per impadronirsi del paese di Murva nella Transoxana dopo la morte di Zireck, che ne era il signore; ma Tacash, suo successore, soccorso da Aibeck re di Tartaria, e da Osman re di Samarcanda, obbligò Maometto a ritirarsi frettolosamente. Intanto i Gicker ossia gli abitanti delle montagne di Lahore, gente di selvaggi costumi, si levarono in armi condotti dal loro Capo, perchè dicevano Maometto era stato spento in battaglia, e volevano elevare al trono del paese il loro Capo. Questi avventurieri furono sconfitti; ma Maometto di Gaur esso pure fu da un uomo di quella tribù

assassinato. Egli regnò trentadue anni. Pervenne al trono dell'India, o piuttosto di Lahore, Mahmud, nipote di Maometto di Gaur, il secondo sultano di quella dinastia. Questi, dopo un corto regno, fu vinto dal gran Maometto, sultano di Covaresm, altra delle principali tribù turche, che ora comincia a mostrarsi sulla scena politica, ed in lui si estinse la dinastia gaurida dell'India.

Dopo che il potere dei Gauridi fu annientato nell'India, Maurice nella Storia moderna dell'Indostan (1) annovera, seguendo Orme ed Herbelot (2), tra i principi dell'India occidentale, già dipendente dall'Impero di Gazna, il gran Maometto, che spense la dinastia dei Gauridi, e suo figlio Gelaleddin, laddove Ferishta, altro storico (3), passa immediatamente dopo la morte di Mahmud II di Gaur alla storia di Cuttub. Ma perchè Gazna e Gaur furono conquistati

---

(1) Maurice, *Modern History of Hindostan*, *vol.* 1, *part. II.*

(2) D'Herbelot, *Biblioth. orient.* Orme, *Introductions.*

(3) Ferishta, *Indian history.*

dal Principe di Covaresm o Carismio, mentre era al sommo della sua potenza; Maurice tiene per certo che i territorii indiani annessi a quelli Stati, Cabul, Lahore, ed altre contrade poste vicine all' Indo, le quali non avevano alcun mezzo da resistere, siano anch'esse venute sotto il dominio di questo conquistatore.

Maometto pertanto rimase signore (almeno è probabile assai) della sopraddetta parte dell'India; ma sorgeva intanto fra i Mogolli uno di quegli uomini che la Provvidenza per i suoi imperscrutabili disegni permette che venghino sulla terra per cambiare la sorte delle nazioni. Il famoso Gengis kan dei Mogolli aveva già fatto tremendo il suo nome dentro all' Asia per le fatte conquiste, quando si accostò al territorio dei Turchi. Samarcanda fu assaltata e presa, Covaresm stessa fu espugnata e saccheggiata, Maometto morto, e Gelaleddin suo figlio disfatto, e il possente Impero dei Carismi, che sorse sopra le rovine dei Seldgiucidi, rovesciato.

Occorre al presente, poichè terminò la dinastia e la potenza dei Carismi, di dire qualche cosa della dinastia di Cuttub o Cothbeddin Ibek, il quale abbiamo già veduto avere occupato Delhi, ed ivi essersi fortificato. Que-

sto schiavo del gran Maometto di Gaur fecesi indipendente nella provincia alla quale era stato preposto soltanto come governatore; e fu il fondatore della prima dinastia maomettana dei re i quali regnarono sopra quella provincia e sopra tutto l'Indostan sino all'invasione di Timur Bec nel 1398. Eldoze, altro schiavo di Maometto, si stabilì nei dominii che quegli aveva in Persia, ruppe Cuttub in battaglia, e per qualche tempo fu padrone di parte de' suoi Stati. Dopo la morte di Cuttub, al trono di Delhi pervenne Aram suo figlio, principe debole e pusillanime, il quale dopo il breve regno di un anno fu detronizzato da Altumsh, genero e figlio adottivo di Cuttub, mosso ad occupare il trono di Aram dagl' inviti dei grandi omra, assai malcontenti del governo di lui. Altumsh fu un saggio e bellicoso principe, e regnò felicemente per ventisei anni. Venne dopo a lui nell'anno 1235 al trono di Delhi suo figlio Ferose, I di questo nome, il quale, non appena scorsi sei mesi, per i suoi costumi effemminati e dissoluti fu detronizzato dalla sultana Rizia, principessa di intrepido coraggio e di gran sapere politico; ma per avere ella promosso al grado di capitano generale dell'Im-

pero uno schiavo d'Abissinia per nome Iammal, eccitò il malcontento dei Grandi, onde ne venne una sollevazione, nella quale il suo favorito fu ammazzato, ed ella fatta prigioniera, e poi messa a morte. Gli omra turchi allora posero sul trono il fratello di lei Biram, II di questo nome, figlio di Altumsh, il quale, geloso e sospettoso, fu esso pure detronizzato dal suo visir nell'anno 1242. In questo mezzo i Mogolli saccheggiarono le provincie poste su le sponde dei cinque rami dell'Indo, e ritornarono a Gazna, di cui erano allora padroni.

Quando Biram fu balzato dal trono, un certo Balin, raccolto un partito, ed apertasi violentemente la via nel palazzo, montò sul trono, ed ordinò che si dovesse proclamare lui imperatore per la città. Ma la maggior parte dei Grandi, mal soffrendo quest'arroganza, tostamente trassero fuori di carcere, dove era stato rinchiuso, Massud figlio di Ferose, l'ultimo re; e caccciato l'usurpatore, posero quello sul trono, nel medesimo giorno che avevalo occupato Balin. Questi fu Massud IV. Ma i suoi sudditi non furono felici sotto al suo governo: gli atti d'ingiustizia, ch'ei commetteva e faceva commettere estinsero ogni confidenza in

lui e nei suoi magistrati, le sue dissolutezze eccitarono la indigazione di qualunque uomo ben costumato; e le sue oppressioni provocarono le lamentanze dell'universale. Alla fine i principi e gli omra, fatta una cospirazione, invitarono Mahmud, zio del re, ad impadronirsi del Regno; e questi venuto con un esercito, fece insorgere la Capitale; e Massud fu pigliato prigione, e tenuto in carcere per tutto il tempo della sua vita. Pervenne ora all' imperio Mahmud, II di questo nome, il minor figliuolo di Altumsh, il quale per la sua rigorosa giustizia, per la sua temperanza, e per la protezione ch' egli accordò alle lettere, fu principe amato dai suoi sudditi, e celebrato dagli scrittori. Egli morì a Delhi nell'anno 1265 compianto da tutto il suo popolo.

Mahmud non avendo lasciato di sè alcun figliuolo, Balin, suo visir, il quale era anche della sua famiglia, montò sul trono di Delhi per universale desiderio dei nobili. Questo principe è celebrato per il suo valore, per la sua generosità e per il suo politico sapere; e sotto a lui il Regno di Delhi pervenne al più alto grado di gloria. Kei Kobad suo nipote, che gli succedette dopo la sua morte, seguita nel

1286; fu il perfetto contrapposto del suo avo. Effemminato nel corpo, e debole nella mente, egli si diede in preda ai piaceri, e soffrì che l'Impero fosse disturbato dalle fazioni al di dentro, e battuto dai nemici al di fuori. Alla fine una rivoluzione lo balzò dal trono, e gli tolse la vita; ed in lui si estinse la dinastia gaurida dei principi di Delhi, della quale fu capo-stipite Cuttub. Per questa alterazione, avvenuta nell' anno 1289, occuparono il trono di Delhi i principi dei Chilligie, possente tribù degli Afgani; e Feroso, II di questo nome, fu il primo di questa dinastia. Ma i popoli di Dehli col cambiare di dinastia non cambiarono la loro sorte: imperciocchè Feroso fu un avarissimo tiranno, il quale con ogni maniera di avanie vessò i suoi sudditi. Nondimeno il suo regno, se non è da lodarsi per il buon governo de' suoi popoli, fu però in qualche modo glorioso per le conquiste fatte al di fuori. Alla, suo generale, primo fra i principi maomettani, invase il Decan, e riportò seco incredibili tesori. Ma questo generale fece pagare assai caro queste conquiste al suo signore, perchè ritornato dalla spedizione pensò di toglierlo di vita, e poi usurpò il trono.

Alla, I di questo nome, fu un principe valoroso e splendido, ma ad un tempo feroce e sanguinario; egli estese le sue conquiste nel Decan, e posè mente ancora al buon governo dei suoi Stati; ma nella fine una rivoluzione scoppiata nel Guzurate gli cagionò un cordoglio così grande, che valse perfino a portarlo al sepolcro. Nell' anno 1316 egli si dileguò da questa terra, simile ad una cometa la quale abbia sparso terrore e desolazione per il mondo maravigliato. Egli regnò venti anni ed alquanti mesi.

Nel giorno che venne dopo la morte di Alla un Cafoor raccolse gli omra, e produsse un testamento falso del re defunto, nel quale egli designava Omar, il suo figlio minore, a suo successore nel trono, e Cafoor stesso reggente durante là minorità del Principe, mettendo da parte il diritto di primogenitura, che aveva Chizer. Omar, il quale toccava appena il settimo anno, fu posto sul trono, e Cafoor incominciò la sua amministrazione. Ma poco tempo dopo il Comandante delle guardie a piedi, il quale doveva ogni cosa al favore del morto re, indignato del villano contegno che Cafoor teneva con lui, e trovando il popolo nel

medesimo suo umore, formò una cospirazione contro il tiranno. Conformemente ai suoi disegni egli e il suo luogotenente entrarono negli appartamenti del Reggente, e lo ammazzarono in un coi principali eunuchi, i quali erano aderenti alla sua sorte, ed il principe Omar deposero. Questo avvenne cinquantacinque giorni dopo la morte dell'imperatore Alla; e così il mondo fu anche liberato di un mostro troppo orrendo per vivere tra il genere umano.

Il principe Mubarick, terzo figliuolo di Alla, fu allora per opera del Comandante delle guardie a piedi liberato dal suo carcere, e messo al governo dei suoi Stati; ma egli volle subito in sulle prime far chiaro il suo atroce animo, pagando con una crudelissima ingratitudine i buoni uffici che il Comandante in quella congiuntura avevagli prestati. Imperciocchè, sotto pretesto che quest' uomo troppo pretendesse del suo beneficio, fecelo mettere immediatamente a morte. Ma venuto egli da poi per le sue atrocità d'ogni maniera in abbominio all'universale, fu da un suo ministro, per nome Chosro Khan, assassinato; e questi dopo breve tempo tentò di usurpare il trono, ma fu dagli omra confederati cacciato e poi spento.

Dopo questo avvenimento, seguito nel 1321, fu innalzato al trono dalla voce universale dei congiurati Tuglick, principe di stirpe afgana, il quale era stato già governatore a Lahore, e fu allora Capo della cospirazione. Tuglick adoperò di rimediare il male che i suoi antecessori avevano recato agli abitanti di quel Regno; e mediante il suo sapere politico e le sue virtù private e pubbliche i suoi sudditi vissero felici. Egli morì schiacciato sotto al tetto di un edificio nel 1325, dopo un regno di cinque anni ed alcuni mesi. Il poeta Chosro, il quale fioriva verso la fine del regno di questo principe, ha lasciato alla posterità la sua storia, nella quale vedesi ch' egli fu un principe grande e virtuoso. Celebrate che furono le esequie al re defunto, il suo figlio maggiore Ionah ascese al trono assumendo il nome di Maometto, III di un tal nome, il quale distrusse ogni buona opera fatta da suo padre, e si distinse solamente per la crudeltà, per l' ambizione e per la rapacità. Egli fece il tentativo di soggiogare l' Impero della Cina; ma invece, dopo avere perduta assai gente, dovette ritirarsi nei suoi Stati. Egli fece ancora un altro tentativo, il quale non ebbe buon fine. Visitando le sue

provincie meridionali parvegli che la città di Deogur fosse più centrale ne' suoi Stati, che non si fosse Delhi: ed in effetto potè da principio fare colà emigrare il popolo di Delhi; ma ne seguì da poi una gran diserzione, la quale fu cagione che egli facesse ancora Delhi la sede del suo Impero. Questo flagello dell'Indostan, dopo aver regnato ventisei anni, nel qual tempo parve ch' egli ad altro non mirasse che ad essere detestato da Dio, e temuto ed abborrito dagli uomini, lasciò la vita, ed ebbe a successore Feroso III, suo cugino. Respirarono gli abitanti del Regno di Delhi dei passati mali sotto il regno di questo benigno e generoso principe. L' agricoltura fu incoraggiata mediante buoni ordini, il commercio interno agevolato mediante canali e strade: tutti i rami insomma costituenti il sistema sociale ristorati e migliorati. Alla fine dopo un lungo regno di giustizia e di gloria questo principe, sentendosi venir meno per le infermità e per gli anni, rassegnò il trono per consiglio degli omra a Tuglick, figlio del suo figlio maggiore. Feroso durò ancora qualche tempo in vita, tanto che, pervenuto all' età di novant' anni, morì. Tuglick II, salito al trono nel 1388, fu

schiavo dei suoi piaceri e vittima della sua imprudenza. Lasciato libero il freno alle sue passioni giovanili, e trascurando gli affari dello Stato, i vizi, le avanie, le oppressioni cominciarono ad invadere per ogni parte: tanto che alla fine avendo egli relegato e crudelmente trattato il suo proprio fratello Sallar, ed il suo cugino Abu Bicker avendo motivo da temere il risentimento del Principe, fuggì dalla Corte, e formò una cospirazione contro a lui. I cospitori ammazzarono prima Mobarek, capitano generale delle forze; e Tuglick, pigliato tra la fuga, in un col suo visir, furono in su l'istante messi a morte. Questo evento seguì nel 1389.

I cospiratori, dopo avere spento il Re, elevarono al trono Abu Bicker, nipote dell' imperatore Feroso; ed un certo Rukun, uno dei principali congiurati, essendo stato fatto visir, pigliò le redini del governo; ma la sua ambizione non fu soddisfatta con quest' alta carica, chè egli formò ancora il disegno di togliere di mezzo il nuovo re, e di usurpare il trono.

I suoi disegni furono però scoperti, e per ordine di Abu Bicker egli ed alcuni dei suoi

messi a morte. Abu Bicker fu poi travagliato da un'altra sedizione, in conseguenza della quale egli fu deposto e messo a morte da Maometto figlio di Feroso, proclamato dai ribelli ad imperatore di Delhi. Questa rivoluzione seguì nell'anno 1390.

Il regno di Maometto IV segna nella storia della dinastia afgana di Delhi l'epoca del suo decadimento. Egli non operò alcuna cosa degna da essere ricordata, e fu succeduto da Mahmud, suo figlio infante, III di questo nome, durante la cui minorità, come anche nella sua età matura, il Regno fu lacerato dalle fazioni, le quali poi agevolarono l'invasione del gran Timur, il quale distrusse quella dinastia intorno all'anno 1398.

LIBRO XIII.

DALL'IRRUZIONE DI TIMUR BEG (1) NELL'INDIE SINO ALLA MORTE DI AKBER.

Timur, uno dei kan mogolli, il quale riunì sotto il suo scettro quasi tutte le parti divise del vasto Impero di questi popoli, disegnò ora nell'animo d'impadronirsi anche delle Indie. Egli, raccozzato pertanto un poderoso esercito, mosse verso quella contrada. Passò l'Indo, e mandò tosto trentatremila scelti cavalli per sottomettere Multan, e poscia tenne dietro egli stesso in persona; e dopo un ostinato assedio potè alla fine determinare alla resa quella città. In seguito mosse all'assalto, e distrusse Batuir; e poi si avviò verso Delhi, capitale dell'India. Delhi, saccheggiata, devastata ed incendiata in vari tempi dai Tartari, dai Persiani, dagli Afgani e dai Maratti, con-

(1) *Timur Beg* volgarmente detto *Tamerlano*.

servò sempre qualche vestigio della sua antica grandezza; ed al tempo dell' invasione di Timur, narrasi che fosse pervenuta per le immense sue ricchezze, e per il suo gran commercio ad un grado di celebrità, al quale non mai da poi è pervenuta. Sherefeddin descrive quella capitale siccome composta di tre città, le quali sono da lui nominate Seiri, Gehampenah, e vecchio Delhi. La metropoli così formata di tre città, le quali erano pure grandi, estendevasi sopra un' immensa superficie di suolo; e secondo Sherefeddin, essa non aveva meno di trenta porte, e secondo altri cinquanta. Qui era la sede della voluttà, ed il deposito centrale di tutto ciò che era l' oggetto dell'immenso commercio che i mercatanti indiani facevano con la Persia, con l' Arabia e con la China. Ma un feroce conquistatore ora avanzavasi, innanzi al quale l'orgoglio dell'India, e la delizia dei suoi sovrani doveva bentosto inchinare il suo altero capo. Timur già in su i principii delle sue fazioni militari commise un atto di crudeltà, che non può in niun modo essere scusato, nemmeno dai barbari usi della guerra mogolla. Egli aveva fatto da ben centomila cattivi indiani, i quali furono distribuiti in

proprietà fra i più meritevoli guerrieri mogolli. Questi, perchè in un precedente scontro tra gli Indiani ed i Mogolli, mentre inclinava la vittoria verso i primi, mostrarono con qualche atto esterno il loro contento, furono per ordine suo messi tutti crudelmente a morte. Venne finalmente il dì della battaglia decisiva: gl' Indiani pugnarono con la disperazione di uomini che con la sconfitta perdevano ogni cosa; ma la prudenza militare di Timur e la perseveranza dei suoi Mogolli trionfarono alla fine del furore indiano. Mahmud, lo sconfitto imperatore di Delhi, ed il suo visir, fuggirono di notte da quella città, dove entrò Timur con le sue genti. Non fu questi tranquillo possessore di quella terra, chè poco stante, per le crudeltà d'ogni sorta commesse dai vincitori, scoppiò un' insurrezione, la quale però cagionò l'ultimo eccidio agl' infelici abitanti di quella città. Fu immenso il bottino raccolto in Delhi: dopo di che Timur con il suo esercito lasciò quella terra, e mosse contro a *Mirte* o *Merat*, una città e Fortezza nel Douab; demolì quella Fortezza, e rinnovò in questa città l'orrendo esterminio di Delhi. Di là si avanzò verso il Gange, e lo traghettò, e quindi sino alle gole di Kupele,

o *Rupe della testa di vacca.* Quivi ruppe un numeroso corpo d'Indiani, e poscia ripassò il Gange; e facendo cammino lungo le falde dei monti Sewalic, per ogni dove esterminò gl'indigeni; e poi, attraversando la Cassimerà o Caschemir, pervenne alla sua sede di Samarcanda. Timur Beg, lasciando questi paesi da lui conquistati, vi prepose Chizer Can come a vicerè, però sotto l'autorità del principe afgano Mahmud. Ma questo principe era troppo debole a mantenere la sua autorità in mezzo agli urti che ricevette il suo Regno, onde i grandi omra fatti arditi per la sua debolezza pigliarono a contendersi il trono. In tra queste convulsioni Chizer Can, il vice-rè per la parte dei Mogolli, potè abbattere gli altri contendenti, ed assumere l'autorità suprema in nome di Timur (1). Mahmud morì nell'anno 1413 dopo un regno disastroso, interrotto ed inonorato, di venti anni e due mesi; e con lui si spense la

(1) Sotto il nome dei principi mogolli successori di Tamerlano pare che regnassero per qualche tempo i re di Delhi.

dinastia dei principi afgani discesa da Feroso della tribù dei Chilligi. Chizer Can fu un principe abile a governare, e giusto nell'amministrare la giustizia; ma non potè ristaurare l'Imperio, ed elevarlo alla sua prima stabilità e gloria, perchè scosso nelle sue fondamenta dall'irruzione di Timur. Con Chizer cominciò a regnare sopra Delhi la dinastia dei Seid ossia della stirpe del Profeta, perchè Chizer derivava dal Profeta; e col nome di Seid erano chiamati i discendenti di quello. Dopo a lui pervenne al trono di Delhi il suo figlio maggiore Mabarick II. Durante il suo impero formaronsi due Regni rivali nel suo territorio: quello dell'Oriente, che comprendeva le provincie che giacciono sopra e vicino al Gange, e quello dell'Occidente, che comprendeva il Guzurate e i distretti confinanti coll'Indo. Mabarick dopo un turbolento regno di tredici anni morì per mano del suo visir, il quale elevò poi al trono Maometto, nipote di Chizer. Maometto, divenuto principe di Delhi per l'opera di un delitto, non sedette sul soglio nè con sicurezza nè con dignità. Egli fù indolente e dedito ai piaceri: i quali vizi diedero occasione ad un certo Beloli, Afgano della tribù di Lodi,

di pensare alla sua caduta ed alla distruzione di questa dinastia. Con questo disegno nell'animo egli adunque si ribellò, e marciò con ventimila cavalli sopra Delhi; la quale egli potè bene tenere assediata alcuni mesi, ma alla fine fu obbligato a ritirarsi. Maometto morì nell' anno 1446, dopo aver regnato nelle turbolenze dodici anni, ed ebbe a successore suo figliuolo Alla II. Questi fu un principe pusillanime ed irresoluto, durante il cui regno tutti i grandi raiah si sollevarono, assumendo nelle loro rispettive provincie il titolo di re. Ma il più ardito di questi Beloli non rimase contento a questo passo, chè marciò sopra Delhi, la prese, e montato sul trono mise fine alla dinastia dei Seid. Beloli cominciò in Delhi la dinastia di Lodi. Egli fu principe bellicoso ed energico, il quale vendicò gli oltraggiati diritti dei re di Delhi, e pose l' Imperio nel suo antico splendore. Beloli cessò di vivere nell' anno 1488 dopo un regno di trentotto anni, ed a lui tenne dietro suo figlio Seumder I, il quale per valore e per sapere andò sulle traccie di suo padre. Egli trasportò la sua Corte ad Agra, la quale ei fece sua capitale. Morì nell' anno 1516, ed ebbe a successore suo figlio Ibrahim, uo-

mo di genio arrogante e vendicativo, il quale inimicossi i grandi omra; e questi, sollevatisi in una generale ribellione contro a lui, invitarono dal Cabul il sultan Baber, mogollo, ad invadere l'Indostan. Questi ubbidì alla chiamata; e nella decisiva battaglia di *Pannipat* lo privò del trono e della vita, e con lui terminò la dinastia afgana di Lodi nell' anno 1525.

Baber fu il fondatore della dinastia mogolla nell' India; egli dopo la disfatta e la morte d' Ibrahim assaltò per ogni parte gli Afgani, e fu il più delle volte vittorioso. Egli fece gran bottino in Agra ed in Delhi, e ne dispensò largamente alle sue genti. Alcun tempo dopo la madre di Ibrahim, la quale non poteva darsi pace della bassa fortuna nella quale era stata gettata la sua famiglia per le vittorie di Baber, tentò di avvelenarlo, ma egli potè scampare a queste insidie. La sua perizia militare e la sua rara fortezza d' animo lo salvarono sempre negli estremi pericoli. In una battaglia generale egli disfece gli omra di nazione afgana confederati contro a lui. Finalmente dopo molte imprese guerresche cadde ammalato; e sentendosi avvicinare il fine de' suoi giorni, chiamò il suo figlio Humaioon, il quale stava allora asse-

diando il Forte di Callinger, e lo dichiarò suo successore. Nell'anno 1530 egli terminò in pace quella vita che aveva tante volte esposto in guerra. Secondo la sua volontà il suo corpo fu portato a Cabul, e collocato nella sepoltura sacra. Baber fu la meraviglia dell'età in cui visse. Montò sul trono, quando toccava appena il dodicesimo anno; ed in mezzo alle diverse vicende della fortuna ne regnò trentotto. Fu principe di grande umanità, e spinse la sua generosità a tale eccesso, che teneva della prodigalità.

Humaioon, come fu salito al trono di suo padre, cominciò una vigorosa guerra contro Bahadur re di Guzurate, e spiegò nel corso di quella non comune valore. Seguì da poi la ribellione di Shere Can, di gente afgana; ed Humaioon fu disgraziato in molti incontri con questo ribelle. Alla fine egli fu necessitato di fuggire dall' Indostan, e di cercar rifuggio alla Corte di Persia. Durante questo cammino egli ebbe a soffrire d'ogni sorta di patimenti, ed a temere della mala fede de' suoi fratelli. Toccato finalmente il suolo di Persia, fu con ogni atto di ospitalità assistito; ma lasciamo per ora Humaioon in questo paese, per dire di quello che avvenne nell'Indostan durante il suo esiglio.

Il nome originario di Shere era Ferid. Suo padre era Hussein della tribù Soor degli Afgani di Roh, paese montuoso ai confini dell'India e della Persia. Shere (che così noi lo chiameremo) s'impadronì di Rotus, Fortezza tenuta per inespugnabile, conquistò il Regno di Bengala, soggiogò Malva, prese Rantampore e Chitere, all'assedio della quale ultima città egli fu ammazzato dallo scoppio di una bomba. Sebbene egli fosse un usurpatore, esercitò nondimeno una rigorosa giustizia nel governo dei suoi Stati, e con atti di pubblica magnificenza adornò l'Indostan, della quale molti monumenti rimangono ancora in quel paese. Morì nell'anno 1545, e fu succeduto nel trono dal suo figliuolo minore Selim contro il diritto di Adil, suo figlio maggiore. In conseguenza di questa violazione di legge di primogenitura il suo Regno fu lacerato da interne commozioni. Questi scampò a parecchi tentativi di assassinio; ma alla fine fu spento da un certo Fistula, dopo un corto regno, non chiaro nè per eminenti virtù nè per grandi vizi. Maometto, per avere massacrato Feroh, figlio infante di Selim, potè per sè stesso usurpare la corona. Ma ignorante, dissoluto, contaminato di sangue e di delitti, fu ben presto cacciato

(nell' anno 1552) dal suo mal acquistato trono da Ibrahim III, suo cugino e cognato; il quale poi fu egli stesso assaltato e disfatto da Seunder, stretto coi medesimi vincoli di affinità, il quale da poi assunse il titolo d' imperatore in Agra. Queste interne commozioni aprirono la strada al ritorno di Humaioon al trono de' suoi illustri progenitori; e con quel ritorno fu estinta nell' India la seconda dinastia afgana, la quale comincia in Shere, e termina in Ibrahim. Humaioon morì nell' età di cinquantun'anni, dopo un interrotto regno di venticinque anni nel Cabul e nell' India (1555).

Siccome durante questi tre passati regni i Portoghesi sonsi gradualmente stabiliti nell' India, ed hanno finalmente consolidato un vasto Imperio sulle coste di quel paese, i lettori saranno per avventura maravigliati come finora non siasi qui fatto parola di questo importante argomento. Ma egli pare che nel vasto colpo d'occhio su gli eventi dell' India sia bene di tenere, per quanto è possibile, sceverati di qualsivoglia altro racconto gli avvenimenti seguiti nei vasti Imperii finora passati in rassegna; poi di considerare i progressi degli Europei nell' India in un libro

separato, il quale terrà dietro immediatamente a questo.

Dopo la morte di Humaioon, suo figlio Akber fu proclamato imperatore a Calmor nel Lahore dai capitani dell'esercito imperiale. Questi spiegò in un' età ancora assai acerba grandi talenti militari e politici; vinse, e di sua propria mano ammazzò Himù capitano afgano, il quale avea tentato di ripristinare la potenza della sua nazione nell'India; scacciò il suo visir, ed assunse egli stesso le redini del governo. Mosse di poi avanti, e prese Chitore. Fabbricò il superbo castello ed il palazzo di Agra, abbellì Fettipore, soggiogò il Guzurate, riconquistò il Bengala sopra i Capi afgani. Rinnovò poscia la guerra contro i raiah ribelli, ed insignorissi delle loro principali Fortezze. Disegnava in seguito la conquista del paese degli Usbecchi, ed in effetto mosse verso Cassimera; ma rinunziò da poi a questo disegno, e consacrò la sua rimanente vita al favorito progetto di soggiogare il Decan, il quale egli potè in parte mandare ad esecuzione. Morì Akber l'anno 1605 per avere egli stesso inghiottita una pillola d'oppio avvelenata, in vece di una sana, mentre si voleva per lui dare quella ad un certo

signore della sua Corte, il quale avevalo più volte offeso.

Akber può essere meritamente collocato per fama tra i più grandi legislatori ed eroi dell'antichità. Il suo valore personale e la sua freddezza di mente in tutte le occasioni furono veramente meravigliosi. Con un braccio vigoroso egli respinse i barbari del Settentrione, e con l'altro egli soggiogò i bellicosi montanari del Mezzogiorno. Il Kan degli Uzbecchi tremava sul suo trono al solo nome di Akber; l'arrischiata stirpe dei Raiapont piegossi avanti a lui; ed i Principi di Visiapore e di Golconda esaurirono i loro tesori per calmare il suo risentimento; ma del pari erano illimitate la sua generosità e la sua clemenza. A lui è dovuta la gloria di avere stabilito sopra la solida base della saggezza e dell'equità quel possente Imperio, del quale Baber pose le fondamenta nell'Indostan, che fu esteso da Humaioon, ma che era riserbato a lui da essere perfezionato. Negli affari domestici e civili egli fu uno splendido modello a tutti i potentati della terra; e l'*Ayeen-Akbery* contiene le più nobili istituzioni che sieno mai state promulgate per il governo di un Impero asiatico, e nello

stesso tempo abbonda dei più generosi sentimenti di Religione e di morale, in un tempo ed in un paese dove la prima era contaminata dalla più bassa superstizione, e la seconda era divenuta quasi un nome vuoto. Il seguace di Maometto, mentre tremava per le conseguenze di aver ommesso un'abluzione, non facevasi alcuno scrupolo a commettere gli atti della più sanguinaria atrocità, ed avvoltolavasi in tutte le turpitudini dei piaceri sensuali. Ma Akber però, invece di esterminare colla più spietata furia, siccome fecero i suoi maggiori, la paziente e timida gente degl' Indiani, calpestando al suolo i loro adorati idoli, i simboli degli attributi della Divinità, di saccheggiare e di ardere i loro augusti e venerabili santuari, egli invece estese anche ad essi per parte sua il sistema tollerante della Religione che essi professavano, e concedette sicurezza inviolabile alle loro persone ed alle loro proprietà. Egli fu adunque in alto grado l' amico ed il protettore delle lettere e degl' ingegni: di che Abul Fazil e molti altri dotti uomini, accarezzati e pensionati alla sua Corte, sono illustri prove. Egli incoraggiò generosamente il commercio sì interno che esterno; e se noi possiamo credere

agli Storici portoghesi, egli non solamente concesse ai mercatanti della loro nazione stabiliti ad Agra immunità più larghe, ma fabbricò ancora ad essi una chiesa in quella città. Insomma la storia dell' Asia appena esibisce un parallelo ad Akber o nell' estensione e grandezza dei suoi disegni, o nel vigore e saggezza dei suoi consigli, o nella sua moderazione in pace, o nei suoi successi e nella sua gloria in guerra. Gli allori ch' egli raccolse nel campo delle scienze ed in quello dell' armi, sempre brillano con vivo splendore: chè non si offusca uno splendore che illumina, quantunque non possa più a lungo animare i decaduti discendenti del gran Timur.

Selim schah, figlio di Akber, il quale, conforme all' uso dei principi mogolli di assumere qualche titolo illustre quando essi salivano al trono, pigliò il nome di Iehanguire o Conquistatore del mondo, era nato a Fettipore nel 1569; e fu incoronato imperatore dell'Indostan nel 1605, nel cinquantesimosesto anno della sua età. Quantunque egli fosse stato così decisamente destinato per atto di suo padre a suo immediato successore, furono tuttavia alla Corte certi faziosi omra, i quali temendo la sua vendetta,

perchè da prima eransi a lui opposti, adoperarono ogni mezzo per esaltare alla dignità imperiale sultan Khosro, suo figlio, escludendone il padre. Il Principe stesso, giovane inconsiderato e pieno d'ambizione, fu ardentemente preso a questa lusinghiera offerta; e quando alla fine dopo un notabile indugio la cerimonia dell' inaugurazione ebbe luogo; e mediante la fedeltà dei principali ministri di Akber, Iehanguire parve solidamente stabilito sul trono, Khosro con una scelta mano di giovani nobili caldamente aderenti alla sua causa fuggì di notte da Agra, e si ridusse verso Lahore.

Iehanguire aveva regnato solamente sei mesi, quando scoppiò la ribellione del suo figlio maggiore. Ma questa ribellione non ebbe lunga durata; vennero i due partiti all' affronto nei campi di Lahore: e Khosro fu vinto, fatto prigione, dannato alla reclusione in un castello, e i principali suoi partigiani messi a morte fra i più crudeli tormenti. Così fu repressa questa ribellione. Fu in seguito il Re preso d'amore per la bella Nourmahall, per la quale egli operò alcune cose in danno dei suoi Stati. Ebbe in seguito a sostenere una guerra con Ranna, uno dei più possenti tra i principi nativi dell' Indo-

stan. I suoi dominii confinavano con Malva; erano pieni di montagne abitate dai Raiapont, ossia le bellicose tribù degl' Indiani indigeni, i quali, sicuri nei loro luoghi forti, generalmente situati sulle vette di rocche inaccessibili, da tempo immemorabile avevano sfidate tutte le forze degli Afgani e dei Mogolli a venire a combatterli. Akber penetrò addentro nel territorio da loro disertato, e colla conquista di Chitore sparse un terrore generale fra quella gente. Ma siccome egli aveva altri oggetti che chiamavano la sua attenzione, più importanti che non la persecuzione di quei montanari briganti, i quali principalmente traevano la loro sussistenza dal saccheggio delle carovane, rimase contento alla sommissione del loro Capo, e lasciolli nel loro primiero stato. Avendo da poi rinnovate le loro depredazioni, furono mandati da Iehanguire successivamente i generali Mohabet can, Abdol can, e finalmente il sultano Khorum, il suo minor figliuolo (da poi schah Iehan), con grandi eserciti per soggiogare quel territorio, nel quale, dopo la più deliberata e prolungata resistenza dalla parte dei Raiah, quelli, dopo aver abbattute alte foreste, tagliate scoscese rupi, vinti molti castelli tenuti ine-

spugnabili, alla fine riuscirono nella loro impresa. Raia Rauna per la mediazione di sultan Khorum ottenne perdono dall'Imperatore; ma questo non gli venne concesso senza regali d'inestimabile valore e la detenzione del suo figliuolo Kurren alla Corte, siccome ostaggio perpetuo della sua ubbidienza (1). Così il Decan fu riconquistato di nuovo, ma poco stante scoppiò la ribellione di schah Iehan. Egli però fu respinto ad Agra: disfatto poi dall' esercito imperiale, ed obbligato a sottomettersi. Ma non gli valse gran fatto questo mal riuscito tentativo per apprendere le regole della prudenza. Egli ribellossi di nuovo; fu dapprima vincitore nel Bengala, ma da poi venne totalmente disfatto da suo fratello, sultan Parvez. In questi tempi cade la missione di sir Tommaso Roe, ambasciatore inglese alla Corte di Iehanguire, il quale ci raccolse molte importanti notizie di quel paese sul luogo stesso. Il debole governo di questo principe era cagione continua di rivoluzioni. Era appena sedata quella di schah Iehan, che scoppiò quella di Mohabit, uno degli omra. In questa rivolta l' im-

(1) Gladwin's history of Iehanguir.

peratore fu preso e relegato in un castello da quell' omra, ma fu in seguito liberato. Questo infelice principe morì poco dopo nel 1627 a Bember, mentre era in cammino per andare a Lahore. Egli sul letto di morte dichiarò nella più solenne maniera a suo successore sultan Shahriar, escludendo schah Iehan, ed obbligo gli omra della sua Corte a giurare fedeltà a quel principe.

Il carattere di Iehanguire offre un meraviglioso contrasto con quello di Akber. Il suo primo nome di Selim, che significa *pacifico*, era meglio acconcio a questo monarca, che quell' altro che assunse dopo di Iehanguire, od il *Conquistatore del mondo.* Indolente, lussurioso, effemminato, egli non possedeva alcuna dote che aggiungesse splendore al suo alto grado; e sprecava nel suo serraglio tutto quel tempo che il suo predecessore consacrava ad acquistarsi gloria, ed agli interessi dell'Impero. Per natura nè tirannico nè crudele; ma per istigazione di coloro che lo circondavano, e per l' influenza del vino, al quale egli era oltre ogni modo dedito, egli commise più volte atti assai crudeli e barbari: di che sir Tommaso Roe ci dà più che un esempio. La sua condotta

provò ch'egli era solamente governato dal capriccio; che non aveva nè criterio da giudicare, nè forza da agire; che egli operava soltanto col mezzo degli altri. La conseguenza fu che il suo regno presentò sempre lo spettacolo dell'anarchia e della discordia per domestiche dissensioni e per commozioni civili. Egli è forse probabile, che egli sarebbe stato un principe più saggio ed un moderatore più prudente, se schah Iehan non avesse disturbato la sua quiete, e se Mohabit non avesse ribellato. Senza pietà, ed anche senza moralità, egli nondimeno voleva passare per profeta; e senza conoscere i principii del Vangelo, egli affettava di riverire la Religione di Cristo: perchè non solamente continuò la protezione che suo padre aveva concesso ai Franchi stabiliti in Agra e nelle altre terre dei suoi dominii, ma persuase ancora ai figli di schah Daniel di farsi battezzare ed educare dai Gesuiti. Questo atto però è attribuito da quelli che lo riferiscono a motivi politici. In generale egli fu un singolare composto di qualità assai contrarie; ed egli è da ascriversi al coraggio dei suoi capitani, piuttosto che al vigore dei suoi consigli, che i vasti dominii ch'egli ereditò sieno passati tutti interi al suo figliuolo.

LIBRO XIV.

SI RACCONTA IN COMPENDIO LA STORIA DEL COMMERCIO DELL'ASIA, E LE CONQUISTE E GLI STABILIMENTI DELLE NAZIONI EUROPEE SU LE COSTE DELL'INDIA.

Nemica del pari alle lettere che al commercio fu la prima terribile eruzione dello zelo superstizioso e del valore impetuoso dei capitani maomettani. Lo spirito antisociale di quella Religione disdegnò per qualche tempo ogni commercio coi nemici del Profeta: le porte delle loro città erano chiuse ai mercatanti cristiani, e i loro porti ai loro vascelli. Ma quando le loro armi ebbero ad essi acquistato il tranquillo possesso delle più belle provincie dell'Asia, e la furia del loro zelo fu in gran parte scemata; ed in particolare quando le immense sorgenti di ricchezza che loro apriva l'esteso commercio con gli altri Regni dell'Asia e dell'Europa furono gradualmente ed assolutamente conosciute, essi diventarono i più valorosi protettori delle lettere e del commercio, siccome da prima furono i loro più

acerbi distruttori. Per riguardo alle lettere, alcuni dei migliori Scrittori greci furono tradotti in arabo, furono studiati ed ammirati. Per ogni dove vennero fondati collegi ed osservatorii; il genio e l'erudizione dei Cristiani venne in riverenza; e se tutte le immunità ed i privilegi commerciali goduti dai *Fedeli* (s' intende i Maomettani) furono per motivi di politica negati ai Cristiani, le terribili pene a loro minacciate dai precedenti despoti furono d'assai mitigate, e le catene della loro oppressione rotte. Doveva sorgere per accidente un tiranno sanguinario e crudele per fare loro sentire tutto il dolore del suo ferreo flagello; ma l' illustre dinastia degli Abbassidi fu in generale distinta per la sua condotta candida e liberale verso gli uomini virtuosi, dotti, industriosi d'ogni Credenza e d'ogni nazione. Nel glorioso regno di Al Mamoon, particolarmente nel primo periodo del nono secolo, un gran numero dei più chiari Scrittori greci di matematiche, di filosofia, di medicina apparve in elegante versione araba, e le loro Opere furono acquistate a questo proposito da quel generoso e magnifico monarca; e le cose della letteratura continuarono ad essere tenute per sacre dai

suoi successori di quella dinastia sino alla sua estinzione.

In riguardo all' attenzione che gli Arabi accordavano al commercio, non debbe essere dimenticata Bassora, uno dei più importanti mercati dell'Asia, fondata nell' anno 656 di Cristo sopra un gran fiume formato dal confluente dei fiumi Eufrate e Tigri dalla sagace politica del califfo Omar, col disegno d'impadronirsi del monopolio del commercio indiano colla Persia, il quale facevasi per il Golfo Persiano; e poi parte sopra i due summentovati fiumi, e parte mediante caravane che negoziavano con Aleppo e con altre più distanti regioni dell' Asia. Di questo esteso e lucrativo commercio fatto coll' India attraverso al Golfo Persico, i negozianti maomettani, prima arabi e poi persiani, rimasero in possesso fino all' inaspettata apparizione dei Portoghesi in quelle acque, seguita l' anno 1498.

I possedimenti acquistati nei successivi periodi dai capitani arabi nel Cambay, nel Guzurate e lungo le rive dell' Indo, e l' esclusione che questa gente intimarono ai navigatori delle altre nazioni dalle Coste dell' India, fu cagione che essi godessero per lungo tempo

senza concorrenti i vantaggi di quel commercio. L' importazione nella Persia dei ricchi prodotti dell' Indostan gangetico e della China per la via di Lahore e di Candahar fu per un tempo fatta esclusivamente da essi, mentre i mercatanti greci ed armeni, i quali trafficavano in quella parte dell' India, esigliati dai loro usati mercati del Mezzogiorno, erano necessitati con grande aumento di spese a procacciarsi le merci indiane in paesi assai più settentrionali, ed a trasportarle in Europa per l' antica strada dell' Oxo e del Mar Caspio. Dall' Indo sino alla Contrada dei Battriani ed al fiume Icaro, secondo Plinio, era il viaggio di sette giorni. Le mercanzie erano poi imbarcate sull' Oxo, il quale mette foce nel Mar Caspio, ed attraversando questo tempestoso mare pervenivano all' imboccatura del gran fiume Ciro (oggidì *Kur*); di dove in quattro o cinque giorni esse erano vettureggiate per terra sino al fiume Phasis (ancora oggidì chiamato *Faz*), il quale sbocca nel Mar Nero nella Mingrelia, l' antica Colchide.

Mitigandosi l'avversione, ed il contegno divenendo più umano dei Maomettani verso i Cristiani, a questi ultimi fu di nuovo concesso di

partecipare ai vantaggi del gran commercio interno da Agra ad Ispahan per la via di Candahar; ma Bassora ed il Golfo Persico rimasero sempre nell' esclusivo possesso degli Arabi. In tempi posteriori alla fondazione di Bassora, cioè nel 968, noi vediamo il Capo di un' altra celebre dinastia maomettana con eguale disegno politico erigere in Egitto la gran città di *Cairo* od *Al Kahira*, *la Vittoriosa*; colla quale egli effettivamente s' impadronì di tutto il commercio di quell' Imperio, consistente ancora per la massima parte nelle ricche produzioni dell' inesauribile India. Quel commercio così nuovamente venuto in fiore, e scorrendo per i suoi antichi canali già segnati dai Tolomei, debbe necessariamente essere passato dal Cairo ad Alessandria, di dove le merci circolavano poi nel Mediterraneo, ed erano portate in Europa sopra vascelli di un' ingegnosa ed ardita gente.

In questa maniera, parte spinti dall' ardore dello zelo religioso a fare proseliti, e parte per spirito d' ambizione e d' avarizia, proseguirono i Maomettani a mandare in esecuzione i loro disegni nelle vicine contrade e nelle isole del Mare delle Indie. Essi da prima s' insignorirono dell' importante porto di Diu nel Golfo

di Cambay; e su le lontane Coste di Malacca ed a Sumatra essi erano conosciuti come mercatanti, e temuti come conquistatori; le loro flotte vittoriose avevano veleggiato intorno alle Molucche; e coi principi di quelle isole, specialmente con quelli di Tidor e di Ternate, essi strinsero un trattato di amicizia e di commercio. È fama ancora che i viaggiatori maomettani del nono secolo avessero fondato uno stabilimento a Canton, e che siensi dispersi in gran numero nel vasto Impero della China.

Per quella gente ingegnosa ed ardita sopra mentovata voglionsi qui intendere i Veneziani, i quali dopo l' ultima rovina dell' Imperio romano in Occidente per le innumerevoli orde di barbari, i quali inondarono l' Italia, si levarono gradualmente ad un possente stato mercantile e politico. Venezia, la quale fin già nel settimo secolo faceva un commercio esteso coll' Oriente, non cessò mai affatto i suoi rapporti mercantili con quelle Contrade, nemmeno durante i più turbolenti periodi delle invasioni saracene in Egitto, in Persia ed in Siria. I Veneziani mediante la loro perseveranza, mediante l' uso alterno della fortezza e della prudenza, ma soprattutto mediante i loro continui sforzi

ad elevarsi a potenza marittima, diventarono anche nello stesso tempo necessari e formidabili ai loro rivali Maomettani. La reciprocanza degli interessi, la simiglianza dei loro affari marittimi condussero queste due nazioni, se non ad estinguere al tutto, almeno a mitigare i loro reciproci pregiudizi. I sovrabbondanti magazzini di Alessandria, e le ricerche sempre crescenti delle grandi città d'Europa per gli squisiti e delicati prodotti dell'India, congiuntamente operarono a stabilire una ferma corrispondenza commerciale sopra giusti ed equi principii tra queste Sette così essenzialmente dissidenti. In tal modo per molti anni sotto i primi Principi saraceni e maomettani facevasi il commercio coll'India attraverso all'Egitto. I monopolisti arabi portavano dalle Coste del Malabar ai porti egiziani del Mar Rosso le manifatture di seta e di cotone, le gemme preziose e le droghe dell'India; ed esse erano comperate dai fattori egiziani, i quali trasportavanle giù pel Nilo ad Alessandria, dove i mercatanti veneziani comperavanle ad alto prezzo, e le vendevano poi con gran guadagno nei mercati dell'Occidente. Le felici conseguenze di queste transazioni mercantili su tutte le parti

interessate non debbono essere dimenticate da chiunque piglia a raccontare la storia delle medesime. I mercatanti alessandrini vennero in riputazione di essere i più ricchi della terra; i Veneziani vivevano colla pompa e collo splendore dei principi; e le rendite annue dei sultani d' Egitto, i quali incoraggiarono e stabilirono questo commercio, secondo Al-Makin, non erano minori di trecento milioni di corone d'oro.

La sacra e sanguinaria furia che nel susseguente periodo delle crociate armò tutta l'Europa contro l'Asia, e nella quale la Repubblica di Venezia, in quei tempi la prima potenza marittima, fu obbligata a pigliare parte principale, chiuse per qualche tempo i canali di quel lucrativo commercio, e diede motivo di escludere sempre più i vascelli cristiani dal porto di Alessandria. In tra queste guerre però i Veneziani largamente si compensarono della temporaria perdita del commercio di Alessandria mediante il monopolio di quello di Costantinopoli; la quale col soccorso della loro possente marina, e sotto pretesti poco giusti, e con mezzi meno che onesti, fu conquistata sopra l'Imperatore greco dai Principi crociati, e

rimase in loro potere per circa sessant' anni. Nel quale avvenimento l' accorta Repubblica di Venezia seppe procacciarsi l' isola di Candia ed altre isole nell' Arcipelago, parte del Peloponneso e molte città sull' Ellesponto. Sopra questi lidi i mercatanti veneziani regnavano colla pompa e col dispotismo di principi sovrani. Le loro numerose e vittoriose flotte coprivano i mari, ed i loro porti alternamente spiegavano la pacifica bandiera di commercio, o la terribile insegna di guerra.

Quando Costantinopoli nel 1260 fu riconquistata sopra i Latini da Alessio, capitano di Paleologo, vigorosamente assistito dai Genovesi, gelosi rivali e giurati nemici dei Veneziani, la gloria di questi ultimi rapidamente declinò in quella regione, e non mai essi poterono da poi coi loro maggiori sforzi ricuperarla in quella estensione nella quale essi da prima la possedevano. Per gratitudine dell' Imperatore greco ristaurato nel suo Imperio, Pera, il principale sobborgo di Costantinopoli, fu concesso ai Genovesi. I Veneziani, essendo venuti in questi termini per le rapide rivoluzioni dell' Imperio orientale, si mossero allora a passare sopra ai rispetti di Religione, e ritornarono a

battere le antiche strade, per le quali avevano già esercitato il loro commercio, ed a frequentarè quella piazza, cioè Alessandria, che era il più abbondante mercato delle merci indiane. Quivi i Sultani della dinastia militare dei Mamelucchi, mossi dai vantaggi che sapevano avere prodotto nelle antecedenti età il commercio alessandrino ai Tolomei, ai Romani ed agli Arabi, pigliarono a proteggerlo con tutta la loro autorità; ed il commercio così ristabilito tra le due nazioni, quantunque sulla parte dei Veneziani caricato di gravose imposte, le quali montavano bene ad un terzo del valore di ciascun articolo di cambio, salì tuttavia a tanto grado di profitto e di celebrità, al quale da prima non mai raggiunse.

In frattanto nè le vaste rendite prodotte dal monopolio del commercio di Costantinopoli, nè i tesori portati nei loro forzieri da loro stabilimenti a Smirne, a Chio (oggi Scio) e nelle altre isole greche ad essi cedute dai Paleologhi, non valsero a saziare la sfrenata avarizia ed ambizione dei Genovesi. Quella rivale repubblica, la quale dalla stessa umile origine di Venezia erasi intorno a questi tempi elevata come potenza marittima e militare ad un alto grado

di preminenza fra gli Stati d' Europa, ardeva d' invidia agli inaspettati successi dei suoi rivali veneziani. Sebbene fossero i Genovesi presi da insaziabile sete di guadagno, nondimeno affettavano di disprezzare le massime temporeggianti e la bassa servilità dei Veneziani, tanto indegne del carattere dei Cristiani e così offensive alla dignità di una nazione indipendente. Mossi essi pure da non minore bramosia per diventare una gran potenza marittima, ed egualmente fortunati nelle loro imprese, diressero ora tutta la forza del loro naviglio contro i loro arroganti rivali e contro i giurati nemici della Cristianità. Per la qual cosa i cittadini di Genova sembrarono accesi di maggiore rabbia contro quelli di Venezia, che contro i Saraceni. Durante il progresso di ciascuno dei loro periodi di potenza e d' ingrandimento terribili furono le pugne combattute in mare per circa un secolo tra quelle potenti repubbliche, e terribili i massacri che seguirono tra le medesime in terra.

Verso la fine del secolo decimoterzo, e durante tutto il decimoquarto, veggonsi i Genovesi sempre crescere in ricchezza ed in rinomanza. Non contenti al commercio di Costantinopoli e delle

isole greche dipendenti, essi arrogaronsi un esclusivo diritto al commercio del Mar Nero. Con questo disegno essi si stabilirono a Caffa, l'antica Teodosia, posta nel paese anticamente chiamato *Chersoneso Taurico*, e dai moderni *Crimea*, città per quei tempi assai bene fabbricata e fortificata; ma essi in certo modo la ricostrussero, adornandola di molti sontuosi palazzi, circondandola e fortificandola dalla parte di terra di alti bastioni, e ad intervalli con torri, estendendola assai nel mare, allargando ed approfondando il suo porto. I Genovesi fondarono pure Asof, posta all' imboccatura del Tanais o Don, ed alcune altre città ancora di minor momento. Caffa fu la loro città capitale in quelle parti, e l' emporio il più famoso sull' Eusino per le mercanzie indiane e tartare, che erano colà portate per la via dell' Oxo e del Caspio; ma insieme agli altri stabilimenti fu alla fine conquistata sopra di essi dai Turchi nel' anno 1474.

Sul gran teatro del commercio d' Oriente tenne dietro la ricca Repubblica di Firenze, i cui Principi della Casa dei Medici credesi che abbiano da ciò derivato quelle inesauribili ricchezze per le quali poterono gareggiare coi

re in splendore ed in munificenza, e divennero in così eminente grado i protettori delle arti e delle scienze nascenti. In questi tempi i cittadini di Firenze, mediante la loro attiva industria in ogni sorta di commercio e di manifatture, specialmente in quelle di seta e di lana, ammassarono così ingenti ricchezze, da diventare i generali fattori e banchieri dell'Europa. In ciascuna Corte di questa parte di mondo i Veneziani ed i Fiorentini avevano i lor agenti; e se avveniva che qualche principe s'impegnasse in alcuna grande impresa, sia di guerra, sia di pace, essi anticipavano il danaro per compierla, pigliando in pegno per loro garanzia le rendite nazionali; e spesse volte con tale esorbitante interesse, che rendevali universalmente detestati dagli oppressi sudditi. Pisa ancora, la gelosa e spesse volte la fortunata rivale di Genova sul mare, durante i secoli duodecimo e decimoterzo acquistossi continuamente, mediante le sue relazioni commerciali in Oriente, enormi ricchezze di ogni sorta; le quali dalle sue flotte erano poi distribuite sopra le parti settentrionali d'Europa, e specialmente sopra le isole britanniche, con le quali essa stipulò ancora diversi Trattati di commercio.

A canto alle soprammentovate Potenze vuole essere rammentata, siccome promotrice del commercio di Levante, la famosa Confederazione conosciuta sotto nome di Lega Anseatica, composta di oltre settanta delle più considerabili città mercantili di Europa, unite insieme per sicurezza reciproca, e per proteggere il loro commercio dalle aggressioni esterne. Per questa misura politica il settentrione ed il Mezzogiorno d'Europa fu legato con un vincolo comune d'interesse mercantile; e per tal modo ancora fu estesa una linea di comunicazione e di difesa dalle Coste del Baltico sino alle rive del Reno. Le grandi Potenze d'Europa, tenute in rispetto dal loro potere, o sedotte dalla loro ricchezza, concessero a quelle città di grandi privilegi, di maniera che esse nei diversi territori nei quali erano poste, godevano una indipendenza quasi assoluta dal Governo locale. Esse per qualche tempo tennero come la sovranità dei mari; e più d'una volta presero aspra vendetta sopra la Danimarca, perchè osò mettere ostacoli alle loro imprese mercantili. Nei vasti magazzini di Lubecca, di Bruges, di Anversa e di altri mercati, erano ammassati i prodotti i più vari, i più preziosi dell'Oriente insieme

alle merci dell' Occidente e del Settentrione. Sotto al medesimo tetto stavano raccolte ad un tempo le ricchezze delle regioni tropiche e polari, l'avorio dell' Etiopia ed il succino del Baltico, l'oro della Brettagna e le gemme di Golconda, le pellicce della Siberia e le mussoline del Bengala.

Tale, considerato sotto un punto generale di vista, era il commercio che faceva l'Europa con l'India, e tali erano i canali per i quali scorreva prima di quella memoranda epoca, nella quale l'intrepidezza di Gama, spinta dal genio ardito e dalla consumata politica di un Emanuele, aperse ai suoi arrisicati figli attraverso all' Atlantico un nuovo passaggio a quelle ricche spiaggie. Questo importante avvenimento, che riempie l'animo di maraviglia, che allargò all'uomo la sfera delle scienze, ed estese al suo sguardo i limiti della Natura, seguì nell' anno 1498 dell' Era volgare. Il passaggio di quel promontorio da prima chiamato il *Capo delle procelle*, e dopo sotto più fortunati auspicii il *Capo di buona speranza*, fu l'argomento dei canti dei poeti, delle narrazioni degli storici, e delle considerazioni dei filosofi. Nella Storia generale di Ferishta trovansi poche notizie in-

torno agli stabilimenti degli Europei fatti su le coste del Malabar, nè delle loro battaglie ostinate e sanguinose combattute con quei principi.

Il viaggio da Lisbona all' India fu da Gama compiuto in dieci mesi; ed essendo l' oggetto principale di quel viaggio l' aprire una corrispondenza mercantile con gli indigeni, egli immediatamente diresse il suo corso con le quattro navi che comandava a Calicut, città in quei tempi di gran celebrità mercantile, posta su le coste del Malabar, sotto il grado 11°, 18' di latitudine settentrionale. In quel tempo il sultano Secunder, figlio di Beloli, sedeva sul trono di Delhi; l' inferiore sovrano di Calicut portava il nome di Samorino, ed era della stirpe dei Nairs, principi da prima tributari al Re di Bisnagur, il quale sembra che fosse signore di un vasto Impero in quella penisola, conosciuto dagli antichi sotto il nome di *Regno di Pandione*. A questo sovrano i Portoghesi mandarono un' Ambasciata, la quale gli significò lo splendore e la magnificenza del Re di Portogallo, i pericoli che essi avevano dovuto superare, e la gran distanza donde erano venuti per ottenere la sua amicizia e commerciare con

Primo sbarco dei Portoghesi in Calicut.

i suoi sudditi. Samorino, maravigliato ad un tempo e lusingato, accolsegli con bontà e con distinzione, strinse con essi un Trattato, e permise a loro ancora di stabilire una fattoria per gli affari mercantili. Ma i Maomettani stabiliti ne' suoi territori, punti dall' avarizia e spinti anche dall' avversione religiosa, misero ogni macchina all' opera per deludere le speranze, e per rovinare i disegni dei loro rivali. Mediante le loro ripetute suggestioni, tanto il monarca quanto i suoi sudditi montarono in gran furore contro a questa gente, e fu anche fatto il progetto non solamente di espellerli, ma ancora di esterminarli. Gama, per mezzo di un moro di Tunisi nominato Monzaida, ebbe in tempo notizia della trama, onde che potè evitare il meditato disastro; e ritiratosi a bordo delle sue navi, arditamente rinfacciò per mezzo di lettera al Samorino il suo barbaro contegno, come disvelò la bassa falsità de' suoi calunniatori. Intanto però egli non procedette ad alcun atto di ostilità, quantunque egli avesse potuto ridurre Calicut in cenere; e con questa condotta moderata e dignitosa rivendicò ad un tempo l' onore della sua nazione, calmò un principe offeso, e salvò un utile alleato. Egli

ebbe anche la soddisfazione in questa occasione di portare indietro al re Emanuele una lettera amichevole e rispettosa del Samorino, nella quale egli prometteva di lasciare ai suoi sudditi nei porti del suo Regno il commercio più libero e più favorito che mai potesse concedere a qualsivoglia altra nazione. Le navi di Gama ritornarono dalle Coste dell'India non solo con le più squisite produzioni del Malabar, ma ancora con molte delle più rare merci delle provincie bagnate dal Gange; le quali, mentre giunsero assai gradite ai nobili del Portogallo, infiammarono l'ambizione del giovane monarca, e stimolaronlo a nuovi disegni di conquista.

Conseguentemente con la maggior prestezza fu allestita una più forte spedizione, e spedita a quelle parti sotto Capral: colui che in questo viaggio fortunatamente scoperse il gran continente americano, ed il Brasile, quell'altra ricca gemma della corona di Portogallo. Quantunque questa seconda flotta abbia d'assai sofferto in questo passaggio per una terribile procella, tuttavia fu così formidabile il suo apparire alle Coste dell'India, che il Samorino incontanente mandò messaggeri ad invitare l'Ammiraglio a terra; permisegli d'innalzare la bandiera del suo so-

vrano, e gli assegnò un' assai comoda casa per lo stabilimento d' una fattoria e per la deposizione delle merci. Seguirono dopo degli avvenimenti, i quali resero la sincerità del Principe dubbiosa; e Capral, forse per troppo leggieri motivi, s' impadronì delle navi che erano nel porto, sperando con questa vigorosa misura di sbigottire il Samorino, e prevenire il proseguimento di quelle pratiche che egli sapeva erano segretamente fatte per la sua distruzione. La conseguenza intanto ne fu che gli indignati abitanti di Calicut circondarono la fattoria, abbruciarono la casa, saccheggiarono i magazzini, e massacrarono tutti quei Portoghesi che non ebbero la buona fortuna di potere ritirarsi a bordo delle navi. Capral in contraccambio mise fuoco alle ricche navi che aveva pigliate; e puntando il cannone contro la città, fulminò per assai tempo i bastioni e gli adiacenti edifici, poscia mise alla vela, e s' avviò al porto più amico di Cochin, posto sotto il grado 9.°, 58' di latitudine settentrionale, circa trenta leghe distante da Calicut. Tra il Sovrano, o piuttosto Raiah di questo Regno ed il Samorino erano sorti di fresco grandi motivi di dissensione; ed erasi formata una lega difensiva, alla quale

i vicini Re di Conlan e di Cananor, i quali parimenti erano stati ingiuriosamente trattati, desiderarono di essere associati. Niente di conseguenza immediata risultò dall' unione di questi principi. Egli però potè da questi paesi, i quali producevano i più squisiti aromi del Malabar, ritornare in Europa con un carico assai prezioso. Tre ambasciatori dei Sovrani sopramentovati furono mandati con lui per impetrare la protezione di Emanuele: il che diede splendore non piccolo al viaggio che portò a Lisbona il secondo tributo delle spiagge dell' India. In quel viaggio di ritorno fu primamente scoperta l' Isola di Sant' Elena, ed occupata dai Portoghesi. Una piccola squadra di cinque navi prudentemente mandata fuori da Emanuele sotto don Iuan Callec̣a prima che ritornasse Capral, arrivò in tempo per sostenere la nuova alleanza stretta con i Re di Cochin, di Conlan e di Cananor, e per castigare l' insolenza del Samorino, il quale aveva fatto di grandi apparecchi marittimi per assaltare la flotta portoghese nel suo arrivo all' India. Questa flotta fu immediatamente seguita da un' altra di venti vele con un proporzionato numero di truppe sotto il comando del gran Vasco de Gama, il quale,

sebbene avanzato negli anni, alla chiamata del suo sovrano lasciò generosamente l'ombra del suo ritiro per rinnovare la sua carriera di gloria nei mari dell'India. L'impresa fu brillante e decisiva; il Samorino fu di nuovo battuto; nuova confidenza fu ispirata nei già amici Principi di Cochin e di Cananor; ed egli ritornò carico di tanta ricchezza, che giammai l'India ne versò altrettanta nei porti del Portogallo.

Il Samorino disperando di vincere i suoi nemici in mare, come partì Vasco de Gama per l'Europa, incontanente mosse con un esercito di cinquantamila uomini nel territorio di Cochin, dimandando a quel re l'immediata consegna di tutti i Portoghesi che erano ne'suoi dominii, e minacciando in caso di rifiuto di incendiare la città e di devastare il paese. Trimumpara (che così nominavasi il re di Cochin) in quest'occasione operò con la maggior fermezza, e con intrepida fedeltà ai suoi nuovi alleati, e rifiutò decisamente di aderire alla insolente richiesta. Nel medesimo tempo egli aspettava, e ne aveva diritto, che l'ammiraglio portoghese Sodrez, il quale fu lasciato da Gama con sei delle più grosse navi a guardare la Costa, prestasse ogni possibile aiuto per respingere il giurato nemico

della sua nazione, per la cui protezione egli aveva arrischiata la sua corona e la sua vita; ma quell' avaro comandante. intento a soddisfare alla sua favorita passione di fare prede sopra i vascelli maomettani che navigavano in quelle acque, rifiutò positivamente di sbarcare un uomo a terra, recando a pretesto che la sua commissione richiedeva da lui ch' egli agisse contro il nemico in mare e non in terra. Il Raiah rimase attonito, non meno che gli abbandonati Portoghesi dei suoi dominii per tanta codardia e per tanta bassezza di principii: tuttavolta egli rimase nella deliberazione di adempiere ad un dovere che gli era imposto dalla coscienza e dall' onore; e quando il nemico per tradimento s' impadronì del passo che conduceva nella città, egli ritirossi con i Portoghesi che abitavano i suoi Stati nell' Isola di Vaipi, deliberato a partecipare alla sorte dei suoi amici ed alleati. La città fu incendiata dall' arrabbiato Samorino, e gli abitanti massacrati senza pietà. Sodrez, seguitando i suoi progetti d' avarizia, perì affogato, come egli meritava, nel Mar Rosso; ma Albuquerque e Soldauna, arrivati poco tempo dopo a Cochin con una possente flotta, liberarono l'assediato prin-

cipe ed i loro connazionali, cacciarono le truppe del Samorino dai territori invasi, e ristabilirono il Signore di Cochin nella sua prima fortuna. La città fu come ricostruita di nuovo; fu innalzata una reggia più splendida, ed un castello più forte; ma i ristauratori non operarono con la generosità che adoperò il Capo indiano, perchè dimandarono per loro compenso il permesso, il che facilmente ottennero, di erigere una Fortezza in Cochin, avendo speciale cura di fabbricarla in un luogo talmente elevato, e di tanta forza, che non solamente stava a cavaliere della reggia, del castello e della città, ma era assolutamente inespugnabile dalla tattica militare dei principi indiani.

I Portoghesi con la buona riuscita di questa impresa, e con questo stabilimento su le Coste del Malabar, divennero così formidabili ai Principi di quella contrada, che ciascuno di essi volle procacciarsi la loro amicizia, od essere sotto la loro protezione. Essi erano generalmente gli arbitri nelle contestazioni che nascevano tra i principi di quella contrada; ma spesse volte con malvagia politica erano i segreti istigatori di queste contestazioni, fino a che l'un partito o l'altro debilitato od esausto

non piegasse avanti al loro imperio. Il Samorino stesso cercò la pace, e la ottenne con condizioni assai favorevoli alla Corte di Portogallo. Ma tra due così grandi Potenze, con interessi così opposti, non poteva lungamente essere mantenuta una pace perfetta; la vigilanza di Trimumpara scoperse di nuovo i segreti progetti che minacciavano la caduta della sua potenza in Cochin; e giustamente temendone le conseguenze, egli pregò Albuquerque perchè differisse la sua tornata in Europa. Esso non aderì a questa dimanda; ma lasciò colà un valente e saputo officiale, Edoardo Pacheco, con tre navi, e con un numero d'uomini piccolo assai; ma questo pugno di gente valse a difendere Cochin contro il grande esercito, quasi immediatamente mosso contro a quella città dal Samorino. Il Samorino deluso in questo modo ne' suoi disegni ebbe ricorso ad un piano più profondamente condotto e più maligno. Per consiglio dei Bramini suoi consiglieri, i quali in loro cuore egualmente detestavano i Maomettani ed i Cristiani, siccome invasori del loro paese, egli deliberò di non più oltre sciupare le sue proprie forze in una guerra rovinosa ed inefficace, ma di mettere amendue queste sette nemiche in armi l'una

contro l' altra. Con questo disegno nell' animo egli mandò un ambasciatore al Sultano dei Mamelucchi, il quale allora governava l' Egitto, ed il quale di già sentiva una considerabile diminuzione nella rendita pubblica, causata dall'avere il commercio indiano cambiato cammino, per implorare la sua potente assistenza nello scacciare i Portoghesi dai mari dell' India. Questo sultano minacciando di esterminare tutti i Cristiani stabiliti in Egitto, in Siria ed in Palestina, d'incendiare tutte le chiese in quei territori, e di abbattere dai fondamenti lo stesso Santo Sepolcro, procurò di spaventare il Papa ed il re Emanuele, perchè soddisfacesse alla sua dimanda che il nuovo viaggio marittimo alle Indie per il Capo di Buona Speranza dovesse essere abbandonato. Trovando questi potentati intrepidi alle sue minaccie, egli procedette con l' aiuto dei Veneziani, i quali, sagrificando le loro affezioni religiose alla loro avarizia e vendetta, permisergli di tagliare grossi legnami nelle foreste della Dalmazia, a costruire una flotta di dodici navi d' alto bordo sul Mar Rosso, sulla quale imbarcò un formidabile corpo di Mamelucchi. Questa flotta considerabilmente si accrebbe coi vascelli di guerra che erano nei

porti arabi di quel mare; ed il suo ammiraglio, Mir Hazem, immediatamente fece vela per le Coste del Malabar.

Ma un uomo di grado elevato, d'intrepida valenzia, di consumata pratica nell'armi, ed investito di poteri nell'India di poco inferiori a quelli che il Principe che lo mandava godeva in Europa, il famoso Almeyda, aveva raggiunto quelle Coste prima degli Arabi con una flotta, e con truppe non poco numerose. Le due flotte vennero a battaglia avanti a Diu; e la Storia portoghese di questi tempi rammenta niuna battaglia più ostinata nè più sanguinosa di quella combattuta in quest' occasione. Gli sforzi dei Portoghesi furono coronati alla fine dalla vittoria più completa: essi rimasero per l' avvenire signori senza contrasto di quei mari. Intorno al medesimo tempo fu guadagnata un'altra considerabile battaglia da don Lorenzo, figlio d'Almeyda, sopra le forze del Samorino; e così furono gettate le fondamenta di quell'edifizio di gloria e di potenza, che venne condotto a termine dall' immortale Alfonso Albuquerque.

Il più famoso dei comandanti portoghesi arrivò alle Indie l' anno 1507, accompagnato da

Tristam d'Acugna, il maresciallo di Portogallo, con una flotta di settanta navi, e non meno di tremila uomini sotto al suo comando, per compiere quei gran disegni i quali avevano per lungo tempo occupata la mente di Emanuele. Non bastava che il mare fosse scorso dalla trionfante bandiera di Portogallo: quella bandiera doveva anche sventolare sul continente; e qualche più importante città, che non era Cochin e Cananor, con ampio e sicuro porto, doveva essere la loro piazza d'armi e la capitale del loro Impero. Il porto di Calicut non era nè profondo nè sicuro, e per conseguenza non era l'oggetto delle mire dei Portoghesi; ma essi non potevano stabilire alcun solido dominio nel Malabar, finchè quella capitale ed il suo sovrano conservavano la loro presente potenza su quelle Coste: il perchè fu deliberato di annichilare e l'una e l'altro. Non prima fu formato il disegno, che erasi già fatto l'attacco: la città di Calicut fu assaltata da Albuquerque con impetuosa furia per terra e per mare, e presa ed incendiata; la Fortezza, dopo una vigorosa resistenza dalla parte del presidio, esperimentò la medesima sorte. L'assalto del palazzo reale fu asseguato al Mare-

sciàllo; e siccome i palazzi dell' India erano fabbricati alla foggia di castelli, maestosi del pari che forti, così valse a lui molto sangue, molta fatica e molto tempo per rendersene padrone. Quando alla fine egli se ne impadronì, vi fu trovata tanta ricchezza, e così varia e così maravigliosa, che i soldati, impazienti d'impadronirsene, avventaronsi sopra quella senza ordine e senza disciplina. Mentre essi erano dispersi per gli appartamenti, e ciascuno di loro era occupato con quell' oggetto di bottino che meglio piaceva alla sua fantasia, gli sconfitti Indiani ritornarono in gran forza al palazzo: ed in questo assalto i vincitori caddero facilmente vittima dei vinti. In poco tempo essi furono circondati; e non valendo a difendersi, furono tutti tagliati a pezzi, ed il Maresciallo stesso cadde nella mischia. Albuquerque, come ebbe notizia del pericolo dei suoi, si avanzò intrepido con un gran corpo di truppe per soccorrerli; ma la folla sempre crescendo, e ricevute due pericolose ferite, ed una terribile contusione alla testa per una pietra caduta da una vicina casa, egli fu necessitato a ritirarsi, e poi con molta difficoltà trasportato a bordo delle navi. La perdita dei Portoghesi in questa

occasione fu di ottanta uomini uccisi, e di tremila feriti; quella del Samoriuo, della sua capitale e del suo Forte.

Albuquerque giacque per qualche tempo ammalato per le sue ferite; ma alla fine ricuperatosi, fece il disegno di assaltare Goa, situata nel centro della Costa del Malabar, città forte per natura, e resa ancòra più forte dall'arte, e che possedeva ancora il porto più sicuro, più profondo e più capace dell'India. Con la presa di Goa egli vide anche che avrebbesi non solamente conquistata una delle più belle città di quella parte d'India, ed opportuna per essere fatta piazza d'armi, ma ancora ch'egli con siffatta impresa ardita spargeva il terrore nei Governi mogolli del Mezzogiorno; i quali, mossi dalle suggestioni dei loro alleati indiani e dipendenti in quella Costa, avevano cominciato a manifestare sintomi di ostilità contro i Portoghesi; e tra quelli particolarmente il Re di Decan, i cui dominii confinavano con le loro frontiere. In quei tempi era sultano di Guzurate Bahadun, il quale nei tumulti del Regno sotto la dinastia afgana di Lodi aveva scosso il giogo dei re di Delhi; ed il re di Decan, nel cui territorio stava

Goa, era Mahmud Shah della dinastia Cahmenea. Mamud era un principe debole e dissoluto; e la maggior parte dei suoi dominii nel Decan furono usurpati dal suo generale Adil Shah, nominato da Tavernier e da altri viaggiatori europei *Idalcan*, valoroso guerriero, degno di stare in campo contro il famoso Albuquerque. Adil Shah era in distanza sul continente occupato a mandare ad esecuzione i suoi progetti d'ambizione, quando Albuquerque cominciò ad assaltare Goa, la quale alla fine dopo una gran resistenza del presidio maomettano ed indiano cadde in suo potere. Quando Adil Shah ebbe notizia di questo avvenimento, sentendo tutta la grandezza della perdita che aveva fatta, corse a quella città con un poderoso esercito; e così vigorosamente la investì, che il Governatore portoghese colà lasciato da Albuquerque e molti altri essendo stati uccisi nell'azione, Albuquerque stesso fu necessitato di ritirarsi a bordo della flotta che bloccava il porto. Adil Shah avendo rinforzate le fortificazioni, e grandemente aumentato il presidio, considerando Goa come sicura da ogni futuro assalto, corse in dietro per opporsi al Re di Narsinga, il quale aveva rotti i con-

fini. Ma questo principe non conosceva il nemico col quale aveva a fare. Questa cacciata infiammò di più l'ambizione di Albuquerque, il quale, raccolte tutte le forze marittime e militari della sua nazione nell'India, cominciò un nuovo e terribile assalto contro le opere che difendevano la città ed il porto; respinse e tagliò a pezzi il presidio musulmano; e mediante un assalto fecesi padrone della città e del porto più bello del Malabar. Tutti gli sforzi dell'arte europea furono ora impiegati per rendere Goa inespugnabile. Furono innalzati bastioni, fabbricati castelli; ed a poco a poco ancora sorsero innumerevoli palazzi e chiese per adornare la futura metropoli dell'India portoghese.

Siccome tutte le difficoltà e tutti i disastri coi quali il Portoghese aveva a combattere nell'India, procedevano dalla perfidia dei loro rivali moreschi, Albuquerque, ora non molestato da alcuna guerra continentale, deliberò di diventare di assalito l'assalitore, e di tentare l'ultimo esterminio della importanza commerciale di quella gente nell'India.

I tre porti più frequentati e più famosi che i mercatanti maomettani in quei tempi posse-

devano in Oriente, erano Aden sulla Costa d'Arabia, Ormus nel Golfo Persico, e Malacca, la capitale di Malay. Egli disegnò, conforme ai desiderii del re Emanuele, di scacciarli da questi emporii: ed immantinente procedette all'opera.

Sebbene la narrazione della conquista di Malacca e di altri paesi nel Mare del Sud appartenga alla Storia dell'Indie al di là del Gange od Indo-China, pure essendo così strettamente congiunta colle imprese di Albuquerque fatte nelle Indie al di qua del Gange, e formando con quelle come un tutto insieme, da non potersi dividere senza il pericolo o di replicare le medesime cose in altri luoghi, o di esibire difettosa la narrazione degli avvenimenti presenti, è stata collocata di seguito alle imprese di quell' eroe sulle coste del Malabar.

Malacca è una città; e dà il nome ad una penisola confinante dalla parte di settentrione col Regno di Siam. Da ciascun'altra parte è circondata dal mare; e dal suo nome nominasi anche lo Stretto che la divide dall' isola di Sumatra. Per la sua centrale situazione tra l' India e la China, e per la sua vicinanza con le Isole delle droghe, la città di Malacca era di-

venuta in quei tempi una delle più rinomate città dell' Oriente, ed i mercatanti da tutte le vicine coste le più ricche della terra accorrevano in folla ai suoi mercati. I Portoghesi già da due anni erano apparsi colà coll' umile carattere di mercatanti; ma Mahmud, il signore di quella contrada, maomettano di Religione, mosso contro i Portoghesi dalle calunnie dei mercatanti arabi, i quali temevano i progressi fatti in Asia dagli Europei, usò perfidamente con essi, imprigionandone alcuni, e mettendone altri a morte; e Sequeira, l' ammiraglio, potè a stento, abbruciando uno dei suoi vascelli, assicurare la ritirata a sè ed a' suoi rimanenti Portoghesi. Fu adunque sotto pretesto di rivendicare questo insulto, e di riscattare i prigionieri sempre detenuti in Malacca, che Albuquerque cominciò la sua spedizione contro a questo principe.

Le forze che egli mosse per questa spedizione, consistevano in diciannove navi da guerra, e in mille e quattrocento uomini, dei quali solo ottocento erano portoghesi: forze apparentemente assai inferiori allo scopo che si era proposto. Egli fece la dimanda a quel principe che dovesse rilasciare immediatamente i prigio-

nieri; ma Mahmud diede una risposta equivoca: onde che Albuquerque cominciò subito un furioso assalto per mare e per terra contro la città. Ma questo assalto, perchè fu preveduto, fu respinto per qualche tempo con grande ostinazione. Invano però il valore orientale, quantunque animato dalla disperazione, combatteva contro la fortezza e l' arte militare insieme congiunte degli Europei. La città fu alla fine incendiata, il palazzo preso d'assalto, e la vittoria la più completa riportata dagli assalitori, i quali s' impadronirono delle enormi ricchezze che conteneva. Albuquerque, massacrati o cacciatine fuori tutti gli abitanti Mori, ripopolò la città con indigeni Malai, e vi innalzò un castello assai forte.

La conquista di Malacca, senza il soggiogamento delle isole chiamate le Molucche, non bastava a soddisfare all'ambizione di Albuquerque. Queste isole, circa dieci in numero, erano governate dai loro particolari principi indigeni, ma tutte però soggette ai Signori di Ternate e di Tidore. Già dai tempi remotissimi le loro ricche produzioni avevano tratto alle loro Coste le nazioni commercianti che giacevano intorno a loro; e i Chinesi e i Giavanesi

ed i Malaiani, e poi gli Arabi, innalzarono gli uni dopo gli altri le loro vittoriose bandiere in quelle acque. Albuquerque mandò incontanente alcuni dei più abili capitani della sua flotta per trattare coi Signori di quelle isole; e le loro pratiche furono tanto fortunate, che essi ottennero permissione di fabbricare una Fortezza in Ternate, la principale delle isole, la quale secondo il costume costruirono tanto forte, da poter tenere in rispetto e il Governo del paese ed i Maomettani colà stabiliti.

Mentre che Albuquerque mandava in esecuzione i suoi disegni d'ambizione a Malacca, Goa fu assaltata da un formidabile esercito mandato da Adil can (o Idalcon) per conquistare quella capitale dell' India portoghese. De Faria (1) narra che il numero dell' esercito vincitore era di ventimila uomini, e che i Portoghesi vinti non erano che mille. Il vascello dove era Albuquerque, urtò in uno scoglio: e per poco questo capitano non fu ingoiato dal mare; ma alla fine dopo aver perduta tutta la

(1) De Faria, Portugueze Asia, vol. 1, p. 188.

preda fatta a Malacca, egli arrivò sicuro a Cochin: donde spedì otto navi cariche di truppe e di provvisioni al soccorso di Goa; e in breve tenne dietro egli stesso con una flotta di tredici e più navi venutegli di fresco dall'Europa, le quali portavano mille ed ottocento uomini. Avendo aumentato questo numero sino a quattromila uomini con gente tolta agli altri stabilimenti nazionali, egli cominciò poi un furioso assalto per terra e per mare contro la città; il quale riuscì così terribile, che il Comandante arabo fu incontanente obbligato ad arrendersi con le condizioni dettate dal vincitore. La fama di questa impresa si sparse rapidamente per tutta la Costa indiana; ed incusse tanto terrore in quei principi, che tutti, dal Samorino e da Adil can in fuori, mandarono ambasciatori per impetrare la sua amicizia e la sua alleanza.

Anche i lontani principi d'Etiopia, inteso il rumore delle sue vittorie, dicesi che abbiano mandato ambasciatori a Goa per congratularsene con lui. E dicesi ancora ch'egli abbia procurato di persuadere al suo Signore di seguire, mediante l'assistenza di queste nazioni, l'ardito disegno di svolgere il corso del Nilo nel Golfo

Arabico, prima del luogo ove quel fiume entra in Egitto: impresa la quale, se fosse stata eseguita, avrebbe certamente impedito la continuazione del commercio degli Arabi per la via d'Alessandria; ma avrebbe anche nello stesso tempo spopolata una delle più fertili contrade del mondo.

Albuquerque in un intervallo di pace veleggiò dall'India al Golfo Arabico, dove tentò di mandare ad esecuzione il disegno suo favorito d'impadronirsi della città di Aden. Ma in questa impresa egli rovinò la prima volta; e tornatovi ancora dopo il verno, e vista la città d'assai fortificata, non pensò di eseguire alcun assalto, ma fece vela ancora per l'India.

I Portoghesi, sebbene non abbiano potuto impadronirsi di Aden, tenevano però la Signoria di Mascate, e nel territorio di Omman possedevano un eccellente porto: i quali dominii facevano la protezione di questa gente importantissima ai negozianti che frequentavano quelle coste. Albuquerque sempre vigilante a promovere i vantaggi del suo Signore, vide anche che l'isola d'Ormus, posta all'ingresso del Golfo Persico, era importantissima a chi voles se avere la signoria di quel mare; e non

tardò molto, parte con le pratiche, parte colle armi a farsene signore.

Tale è in compendio la storia delle gesta del grande Alfonso Albuquerque, il Marte del Portogallo, e a un tempo la storia della gloria portoghese nelle Indie.

Intorno a questi tempi fu fondato solidamente a Colombo nell' isola di Ceilan da Lorenzo di Almeyda uno stabilimento, tentato un'altra volta nel 1506. Il Principe di quest' isola, spaventato dalla flotta portoghese comandata dal nuovo vice-rè in persona Lopez Saurez, calò agli accordi, riconoscendo sè stesso per suddito del Portogallo, e pagando un tributo annuo. Nell' ultimo periodo anche Diu, isola posta all' ingresso del Golfo di Cambay, chiamata non impropriamente da alcuni Scrittori la chiave dell' India, fu assoggettata al dominio dei Portoghesi, nella maniera usata dai loro comandanti quando non erano in aperta guerra col Signore del luogo, cioè dichiarando di assistere il principe contro i suoi nemici, ed in contraccambio dimandando la concessione di stabilire una fattoria, e d' innalzare una Fortezza nella sua capitale. Un siffatto soccorso fu prestato dai Portoghesi anche a Bahadur signore

di Diu, mentre era in guerra con l'imperatore Humaioon; ma Bahadur, tosto pentendosi della sua generosità verso i suoi alleati, li assaltò nel Forte che aveva loro concesso di fabbricare; ed avendo rovinato nell' attacco, chiamò in suo aiuto il Samorino ed altri principi del Malabar. Ma prima che questi soccorsi venissero, egli cadde per tradimento nelle mani dei suoi nemici; ed avendo tentato di evadersi, perì in mare. Diu fu da poi assaltata da Solimano, bascià d'Egitto, il quale venne con ventimila uomini per vendicare la morte del sultano Bahadur; ma quell' esercito, sebbene assistito da una flotta di corrispondente forza, fu totalmente disfatto dal valore del presidio comandato dal famoso Silveira; e questa vittoria, ottenuta da una mano d'uomini sopra un così possente nemico, è una delle gesta le più gloriose dei Portoghesi nell' India. Bassain, nel distretto di Baglana, fu presa da Acugna nel 1555, e da lui trasmutata in una piazza assai forte. Col tempo essa divenlò una città considerabile, e fu una delle ultime che rimase nella possessione dei Portoghesi. Daman ancora e Chaul sotto i loro auspicii elevaronsi a grande altezza, e la prima potè vantarsi di essere tenuta per assolutamente

inespugnabile. Essi possedevano Bombay, porto assai buono, ed Onor, dove esercitavano il monopolio del pepe più bello dell' India. Insomma essi erano signori assoluti di tutta la Costa dell' Indo sino a Ceilan.

Fatto poi il giro dall' estremità di quell' isola, essi cominciarono a fondare stabilimenti sulle Coste del Coromandel a Negapatam, a Meliapur, dove affermasi che sia stato seppellito san Tomaso l' apostolo delle Indie, ed a Masulipatam, ed in altri luoghi di minor conto. Nè qui si arrestarono le operazioni dei Portoghesi, chè alla China poterono rannodare relazioni commerciali, e stabilirsi nell' Isola di Macao; e col Giapone ancora, da loro primamente scoperto, fecero un assai attivo commercio: dal qual paese però furono dopo un secolo per sempre espulsi.

Tali furono le imprese e gli acquisti dei Portoghesi nelle Indie e nelle terre vicine al tempo delle grandi scoperte; e con esse si pone fine al presente libro. Altri popoli europei, ingelositi delle loro ricchezze e della loro potenza, correranno su le loro traccie per procacciarsi e le une e l' altra; e favoriti dalle circostanze politiche, e più valenti nella tattica marittima,

e meno ammolliti dagli agi, in che vivevano per le conquistate ricchezze i Portoghesi, strapperanno a questi il frutto di tante battaglie, di tanti patimenti e di tanti atti di maraviglioso coraggio.

LIBRO XV.

SI CONTINUA LA STORIA DELLE CONQUISTE E DEGLI STABILIMENTI DELLE NAZIONI EUROPEE SU LE COSTE DELL'INDIA SINO ALLA MORTE DEL SUBAB MURZAFA-JING.

Il Portogallo, dopo aver fatto maravigliare il mondo con la grandezza delle sue imprese, cadde per l'estinzione della sua dinastia in potestà della Spagna, sotto alla quale cessata la sua importanza politica venne meno ancora la sua prosperità mercantile, e specialmente la marittima. Intanto una porzione dei Paesi-Bassi, toccate nella divisione del vasto Impero di Carlo V a Filippo II suo figlio, re di Spagna, aveva innalzato lo stendardo della ribellione, e dopo molti anni di atrocissima guerra s'era ormai emancipata dal suo primo signore. Gli Olandesi, che così nominavansi gli abitanti dei nuovi Stati fiamminghi fattisi indipendenti mentre il Portogallo era retto dagli Spagnuoli, furono esclusi assolutamente dal porto di Lisbona, dove essi erano

prima adoperati a trasportare ai diversi mercati d' Europa le ricchezze dell' India. Per la qual cosa essi deliberarono di esplorare le sorgenti di quella ricchezza della quale era loro proibito di rintracciarne le vie, ed arditamente passarono il Capo in cerca di mari e di contrade ignote. Questo memorando evento seguì l' anno 1595. Cornelio Houtman, uomo che univa ad una profonda sagacità politica una intrepidezza capace da eseguire le più pericolose imprese, fu il primo che con una flotta di quattro navi giunse nelle acque dell' India; e ritornato in patria, potè dare ai suoi nazionali tali esatte notizie di quei paesi, che li misero in grado ed in voglia di spedire un' altra flotta in quelle parti. In effetto nel 1599 una società di mercanti spedì un convoglio di otto navi sotto il comando di Giacomo Van Neck; il quale, in onta dei Portoghesi e degli Spagnuoli uniti, potè fondare uno stabilimento olandese nell' isola di Giava ed alle Molucche, e ritornò in Europa carico delle più ricche derrate.

Il buon successo di Van Neck ispirò ai mercatanti di Amsterdam una maggiore confidenza. Essi già tenevansi per i signori del commercio dell' India, e già immaginavansi di vedere i

tesori di quella contrada entrare a torrenti nel Texel. In vano gli Spagnuoli adoperarono di esiccare queste fonti di ricchezza; le loro navi erano o scansate, o battute; ed i loro carichi trasportati a riempiere i forzieri dei loro nemici. Ma questi tanti vantaggi, che ritraevansi ed aspettavansi dal commercio con le Indie, generò in tutti gli Olandesi un desiderio vivissimo di trafficare con quel paese: di maniera che, sorgendo molte compagnie mercantili per questo scopo, diminuirono in proporzione del loro numero l' utilità del traffico. Ma i saggi moderatori di quella repubblica nascente videro il male, e subitamente applicarono il rimedio riunendo in un sol corpo, che doveva agire secondo una direzione sola, le diverse Compagnie che operavano da prima con mire diverse, e spesse volte l' una all' altra nocevoli (1602). Gli Olandesi, così ordinatisi nelle loro cose mercantili, procedettero con maggiore successo nel promovere il commercio dell'India. Esclusero i Portoghesi dalle Isole delle droghe; acquistarono uno stabilimento a Ceilan, e fondarono la magnifica città di Batavia. Ma se gli Olandesi ponevano ogni cura nel conservarsi e nell'accrescere i beneficii del commercio indiano, gl'Inglesi non riguarda-

vano senza emulazione questa sempre crescente prosperità. Sedeva allora sul trono d'Inghilterra la grande Elisabetta; la quale avvisando con profonda politica a tutti i rami del reggimento civile, pose anche speciale cura a promovere, o piuttosto a creare il commercio marittimo de' suoi Stati. Essa conchiuse col Gran-Signore un Trattato assai favorevole agli interessi della Gran-Brettagna; ed i suoi sudditi da quel tempo poterono fare un commercio sicuro ed assai vantaggioso con Candia, con Scio, con Cipro, con Tripoli e con altre città delle Coste di Siria. Per tal modo gl'Inglesi, non osando ancora di solcare l'Oceano Indiano, cominciarono a mercanteggiare colle derrate delle Indie nel Mare di Levante; e da queste spedizioni mercantili trasse gli auspicii la famosa Compagnia inglese delle Indie Orientali, la qual ora signoreggia sopra tanta parte del paese di cui porta il nome. Vuolsi, per soddisfare alla ragionevole curiosità del lettore, indicare qui in qual maniera formossi questo grande ordine mercantile. I mercatanti inglesi, conoscendo i vantaggi che un immediato commercio con le Indie avrebbe loro potuto dare, ed eccitati ancora dalle relazioni dei viaggi intorno al globo

fatti da Drake e Cavendish, vollero tentare di stabilire un commercio diretto con le Indie, e si rivolsero, per ottenere questo intento, alla loro regina Elisabetta. Questa saggia Principessa concedette, nel 31 dicembre 1600, ad alcuni di essi una Carta nella quale conferiva loro esclusivamente il diritto di commerciare alle Indie Orientali, e per un certo tempo limitato dava ancora il privilegio di esportare le merci libere da dazio, con appresso alcune altre immunità. Sir Tommaso Smith, un aldermanno di Londra, fu preposto a primo governatore della Compagnia coll'assistenza di una Corte di ventiquattro direttori, i quali dovevano essere eletti ogni anno nel primo dì di luglio. Questa carta doveva rimanere in vigore per lo spazio di quindici anni; e poscia o ritirata, o rinnovata, secondo che sarebbe parso più conveniente al ben pubblico.

La quota delle prime azioni era di sole cinquanta lire sterline, e l'ammontare totale del capitale era di sole lire sterline settantaduemila. Di questa somma quarantacinquemila lire furono incontanente spese per allestire una flotta di cinque navi sotto il comando del capitano Giacomo Lancaster, e le rimanenti ventisettemila furono adoperate a fornire il carico. Questa squadra,

dopo un viaggio mezzanamente fortunato, pervenuc all' isola di Sumatra, e poi toccò le Molucche, donde con ricco carico ritornò in Inghilterra. Il secondo viaggio degl' Inglesi alle Indie Orientali fu intrapreso nel 1604 da sir Henry Middleton con una flotta di tre navi. Egli visitò i medesimi mercati che Lancaster, e con egual successo. Ma essendo tra loro in guerra i Re di Ternate e di Tidore, ed il primo aiutato dagli Olandesi, ed il secondo dai Portoghesi, fu malagevole cosa al Comandante inglese il tenersi fuori da questi tavagli. Gli Olandesi, gelosi dei progressi del commercio inglese in quelle parti, spiavano ogni occasione per osteggiarlo e per distruggerlo; e pensarono al presente che a loro se ne fosse offerta una, accusando gl' Inglesi di favorire la causa del loro nemico, il Re di Ternate, ed adoperando di metterli in guerra con il Re di Tidore. Ma questa volta i loro sforzi tornarono inutili, ed il capitano inglese tornò in Inghilterra con un ricchissimo carico, e con lettere e doni di gran valore de' Re di Bantam e di Tidore per il suo sovrano Giacomo I. Altre spedizioni degl' Inglesi tennero dietro a questa, le quali furono parimenti fortunate. Fra queste vuole

essere ricordata quella del capitano Middleton, il quale per una seconda volta comparse in quelle acque. Egli, dopo aver superate le macchinazioni degli Olandesi alle Molucche, ritornò in Inghilterra con centotrentanove barili di noci moscate, e con egual quantità di mace ed altre droghe.

Estendendosi per tal modo il commercio dell'India, si estesero ancora i disegni e le mire di coloro che reggevano gli affari della Compagnia. Era vicino il termine del privilegio concesso dalla Carta di Elisabetta; ma la società dimandò al Re nell'anno 1609 una rinnovazione, la quale le fu subitamente concessa con nuove immunità. La Compagnia allora diede opera alla costruzione di parecchie navi, laddove prima era usa di procacciarsi di quelle fabbricate nelle città anseatiche, e ne mise in mare una di milledugento tonnellate: il più gran vascello mercantile che sia mai stato varato in quei tempi in Inghilterra. La Compagnia pensò ancora di stringere relazioni mercantili con la Famiglia tartara regnante a Delhi; ed a quest'uopo spedì un inviato a quella Corte, il quale ottenne da Iehanguire, in quel tempo il monarca, la permissione di fondare stabilimenti su le Coste

di Cambay; ma l'invidia e la gelosia dei loro rivali olandesi e portoghesi resero tutti i loro tentativi quasi sempre vani. Finalmente gl'Inglesi deliberarono di adoperare il mezzo dell'armi per ottenere quello che in pace non era loro dato di potèr conseguire. Il capitano Brest, uomo esperimentato nelle cose di mare, e di un coraggio smisurato, comparve nel 1611 con quattro navi nelle acque di Surate col disegno di cacciare di là i Portoghesi, e piantarvi una fattoria. I Portoghesi si misero pure in armi, ed il Vicerè di Goa mandò fuori una grossa flotta per combatterlo. Ma respinti furono dagl' Inglesi i replicati assalti dei loro nemici; e dopo la vittoria fu per loro effettuato quello che avevano disegnato di fare.

Il buon successo ottenuto alla Corte di Delhi dal primo inviato della Compagnia inglese persuase a sir Tommaso Smith, l'amministratore degli affari della medesima Compagnia in Europa, a dimandare al re Giacomo I che volesse inviare un personaggio distinto, siccome pubblico ambasciatore, alla Corte mogolla con ampii poteri per conchiudere un Trattato, ed ordinare altre materie di commercio e di politica con il Monarca regnante. Il Re accondiscese a questa

dimanda, e sir Tommaso Roe fu mandato in questa qualità a Delhi. Egli compì gli uffici della sua missione con grande abilità, e procurò alla Compagnia molti importanti privilegi. Gl'Inglesi pertanto, a malgrado dell'opposizione dei loro rivali di Portogallo e d'Olanda, e delle pratiche dei Gesuiti alle Corti dei principi indigeni, fondarono stabilimenti e fattorie a Bantam, a Iacatra (da poi nominata Batavia), a Surate, ad Amadavat, ad Agra, ad Aymere, a Brampore, a Calicut, a Musulipatam, a Patan, a Siam, a Banda, ad Amboina ed a molte altre terre orientali, ora sconosciute od abbandonate.

Ma le continue ostilità, con le quali i popoli europei travagliavansi in quelle acque, nuocevano di troppo al loro commercio reciproco, perchè alla fine non s'avvedessero essere miglior partito di godersi in sicurezza un numero minore di stabilimenti e di fattorie, anzi che, per volere un qualcheduno essere esclusivo signore del commercio di quel paese, affidare ogni cosa all'incertezza dell'armi, e vivere in continui affanni di guerra. Conseguentemente fu conchiuso un Trattato fra gl'Inglesi e gli Olandesi nel 1619, in forza del quale fu dichiarata una

generale amnistia ed oblivione di tutte le passate offese, e delle ostilità commesse nelle Indie Orientali dall' una o dall' altra delle parti contraenti; che il commercio in quel paese da quel tempo potesse essere senza interruzione esercitato da amendue le parti; che in conseguenza del diritto di priorità e delle grandi spese fatte per erigere i Forti e magazzini nelle Isole Molucche, a Banda, ad Amboina, gli Olandesi possedessero due terze parti di quel commercio, e gl'Inglesi una terza parte. Ma quel Trattato, come prima fu conchiuso, è stato violato nei punti più essenziali (dicono gli Scrittori inglesi) dalla perfidia degli Olandesi, i quali a Banda e ad Amboina commisero anche le più atroci crudeltà sopra i loro rivali; ed alla fine il risultamento delle ostilità ripigliate si fu la totale espulsione degl' Inglesi dalle Isole delle droghe. Ma quantunque ora gl' Inglesi fossero necessitati ad acquistarsi di seconda mano le droghe delle Indie, poterono nondimeno, producendo questo paese tante altre preziose derrate, possedendo altri mercati, compensarsi altrimenti di questa perdita. Il capitano Saris, mediante le sue pratiche, ottenne di fondare uno stabilimento al Giapone, donde gl' Inglesi

tentarono di aprire un commercio con la China. Essi cacciarono i Portoghesi dall'Isola d'Ormus, ed esercitarono anche alcun poco il pericoloso ma lucrativo commercio delle Coste del Mar Rosso. Finalmente, intorno a questi tempi, essi ottennero la permissione dal Re di Golconda di fondare primamente quel famoso stabilimento su la Costa di Coromandel, di dove fornivano una gran parte della penisola di merci europee, e ricevevano in contraccambio diamanti, mussoline e tele indiane.

Durante il rimanente regno del re Giacomo niun atto pubblico uscì in sostegno di una Compagnia la quale aveva tanto contribuito ad estendere la ricchezza e la celebrità della nazione; e durante le perturbazioni del seguente regno, sebbene Carlo avesse il disegno di vendicare le offese fatte alla Compagnia, pure essa non ottenne alcuna soddisfazione. Sotto il governo di Cromwel gli Olandesi per una serie di disgraziate battaglie in mare furono costretti a dimandare la pace, e gl'Inglesi loro la concedettero mediante un compenso ai danni sofferti dalla Compagnia delle Indie ad Amboina, a Bantam ed a Giava. Dopo questa decisa protezione del Governo, gli affari della

Compagnia salirono ad un alto grado di prosperità, tanto che si volle procedere ad una sottoscrizione per l'ammontare di 800,000 lire sterline, onde estendere maggiormente i suoi progetti commerciali.

Nell'anno 1655 gli Olandesi s'insignorirono di Calicut, dove lo stendardo portoghese aveva sventolato sino dal 1500; e dopo conquistarono ancora Colombo, il principale stabilimento di quella nazione in Ceilan, ed aggiunsero al loro monopolio delle noci moscate, delle maci, dei garofani anche quello della cannella. Essi fondarono una colonia al Capo di Buona Speranza, la quale venne tosto in fiore; e sebbene la loro potenza navale fosse umiliata in Europa, pure nelle Indie era pervenuta al più alto grado su la rovina dei Portoghesi.

Intanto in Inghilterra era seguita la ristaurazione della Famiglia stuarda sul trono, e Carlo II, il figlio dell'infelice Carlo I, continuò alla Compagnia la medesima protezione che avealo accordata Cromwel. Egli nell'anno 1661 rinnovò la Carta, aggiungendovi di molti e grandi privilegi. Ma il più importante beneficio che ottenne sotto il regno di questo Re si fu l'acquisto del porto, della città e dell'i-

sola di Bombay su la Costa del Guzurate, ceduta al Re d' Inghilterra dal Portogallo; e da poi, per decreto regio, consegnata in piena e perpetua proprietà alla Compagnia. Ma se le cose delle Coste del Malabar procedevano assai favorevolmente per gl' Inglesi, essi non erano meno fortunati su quella del Coromandel. A Madras, il quale già avevano occupato, piantarono uno stabilimento il quale ben presto venne in gran fiore. Innalzarono e fortificarono il Forte William, da poi chiamato Calcutta, il quale fecero il principale mercato delle derrate europee ed indiane.

Sembrava pertanto che gli affari della Compagnia dovessero salire viemaggiormente a più grande prosperità, quando il germe della discordia penetrò fra questo corpo, e produsse quei mali frutti che esso suole sempre partorire. Sorse un' altra Compagnia a commerciare con le Indie; e così due Società diverse, l'una la *Vecchia* e l'altra la *Nuova*, che miravano al medesimo scopo, operavano in opposizione l'una all' altra, ed offendevano reciprocamente i loro interessi. Ma finalmente nell' anno 1702 furono felicemente incorporate in una sola sotto il titolo di *Compagnia unita dei mercanti d'In-*

ghilterra, trafficante alle Indie Orientali (1), con un capitale più grande, con immunità assai più estese; e stabilita non solamente con una Carta del Re, la cui validità ora cominciava ad essere messa in questione, ma con l'addizione della solenne sanzione del Parlamento.

L'Olanda intanto rimaneva signora della maggior parte delle isole, e gl'Inglesi del continente dell'India. Ai Portoghesi di tutto il loro vasto Impero nient'altro rimaneva fuorchè Goa, Diu, ed alcune poco notabili appendici su la Costa. Ma una quarta potenza, la Francia, avanzavasi ora a gran passi a diventare nelle Indie la rivale dell'Inghilterra.

Il genio della nazione francese fu mai sempre piuttosto d'indole militare, che mercantile. L'ambizione anzi che l'avarizia è la passione dominante di quel popolo leggiero. Abitanti di un territorio ricco e fertile, ma troppo frequentemente agitato da discordie civili, i Francesi non sentivano il medesimo

(1) The United Company of merchants of England, trading to the East Indies.

sprone del bisogno, dal quale erano stimolati gli Olandesi, a cercare lontane regioni sotto un sole cocente, ed a correre il pericolo di marittime avventure. L'esempio e gli splendidi successi delle circostanti nazioni eccitarono però fin nel secolo decimosettimo in Francia desiderio di eguali imprese; ed il grande cardinale Richelieu aiutò con ogni suo potere coloro che volevano mandarle ad esecuzione. Ma per allora non si ottenne niun effetto permanente, e soltanto fu fatto qualche passo per fondare uno stabilimento nell'Isola di Madagascar.

Era riserbato al genio ed alle viste estese del gran Colbert di stabilire in Francia nel 1664 sopra solida base la Compagnia delle Indie Orientali. Era già passato tempo bastevole, ed erasi acquistata sufficiente esperienza per scoprire quei fatali errori nei quali avevano inciampato tanto in Francia, quanto altrove, tutti quelli che avevano fondato di simiglianti stabilimenti. In questa congiuntura pertanto furono con gran cura evitati; e non solamente il termine della Carta fu fissato per una sola volta a cinquant'anni, di maniera che i loro interessi potevano avere tempo di consolidarsi, ma ancora la nuova Società fu aiutata dal Go-

verno con un largo soccorso pecuniario, quale le finanze di Luigi XIV poterono dare maggiore. Fu levato in breve tempo un capitale di quindici milioni di lire; e nella primavera dell'anno seguente la Compagnia mise in mare una flotta di quattro vascelli. Essa potè fondare stabilimenti a Surate, a Masulipatam, a Chandernagore ed a Poudichery.

Se Colbert fosse sempre stato al governo della Francia, certamente che lo zelo e lo spirito intraprendente che veramente distinsero i primi governatori della Compagnia delle Indie, sarebbero stati coronati da buon successo; ma in mezzo ai vantaggi che circondavano questa istituzione nel suo nascere, erano tali ostacoli, da non potersi superare se non da chi possedeva il genio e le cognizioni politiche ed economiche di Colbert. Il tempo nel quale le flotte della Compagnia francese pervennero alle Indie era troppo tardo; ed intanto i suoi rivali europei avevano fondato stabilimenti su le Coste di quel paese, e stipulati Trattati coi principi indigeni. Tutto quello che potevasi fare dalla perseveranza, dall'assiduità, dalla destrezza ancora, fu operato da quelli che presiedevano agli stabilimenti indiani; ma essi

non avevano nè le grandi rendite, nè ancora, essendo la marina francese nell'infanzia, le formidabili flotte dei loro più fortunati competitori. Conseguentemente, dopo essere pervenuti ad un grado elevato, come corpo commerciale, i loro affari rapidamente declinarono assai tempo prima del termine della Carta. Sulla Costa del Malabar la loro potenza fu estinta; e Poudichery, con alcune minori fattorie, solo rimase a loro sulla Costa del Coromandel.

Dopo alcun tempo furono fatti nuovi sforzi per rinfrescare le forze della spirante Compagnia delle Indie Orientali; e con una destra operazione di politica fu nel 1719 fatta l' unione delle due Compagnie francesi delle Indie Orientali ed Occidentali in una sola, sotto il titolo generico di *Compagnia delle Indie*, con un capitale non minore di cinquanta milioni di lire, e con piena conferma ed estensione ancora di tutte le concessioni e privilegi precedenti. Con questi fortunati auspicii la Compagnia cominciò a spiegare le sue vittoriose bandiere sul continente indiano, e riprese, e fortificò molti dei suoi antichi castelli e delle sue fattorie. In un tempo posteriore noi troviamo colà i Francesi fare un commercio assai

vivo del the con la China, con Mocca del caffè e delle droghe arabe, e con Bassora delle perle e dei ricchi prodotti delle manifatture persiane.

In questo rapido discorso si è parlato soltanto dei principali popoli europei che stabilironsi alle Indie, perchè le transazioni mercantili in quei paesi dei Danesi, di Ostenda e di altre Compagnie, non sono di sufficiente importanza per meritare una particolare notizia in un quadro generale. Noi abbiamo veduto i Portoghesi, gli Olandesi, gl' Inglesi ed i Francesi successivamente e valorosamente contendersi quel commercio, il quale ha in tutte le età così grandemente arricchito le nazioni che vi hanno preso parte. Il genio del Governo mogollo, favorevole al commercio, aveva per la maggior parte permessi e sanzionati questi stabilimenti; ma lontani, come essi erano dalla capitale, non potevano essere sicuri contro le persecuzioni accidentali dei nabob o governatori provinciali.

Egli è assolutamente necessario un certo grado di potenza per proteggere il commercio nelle regioni orientali; e la verità di questa massima fu in niun luogo più profondamente sentita che a Calcutta, divenuta ora l' emporio

del traffico della Compagnia nel Bengala, ma soggetta a perpetue estorsioni da parte del Vicerè e dei suoi ufficiali che governavano quella provincia. Fu deliberato pertanto dai negozianti inglesi di mandare un'Ambasciata alla Corte mogolla a fare lagnanza delle avanie a cui erano sottoposti, impetrarne sollievo, e dimandare inoltre un aumento di diritto di giurisdizione in certi casi. Gli ambasciatori furono benignamente accolti dal regnante imperatore Furrukseer, ed ottennero un *firmano* o mandato imperiale, nel quale era concesso ad essi il chiesto aumento del diritto di giurisdizione; confermavansi non solamente tutte le precedenti concessioni, ma permettevasi ancora libero il traffico senza gabelle; appresso la facoltà di costruire nuove fortificazioni, di coniare monete, e molte altre assai importanti immunità; finalmente accordavasi risarcimento dei danni sofferti. Da quel tempo Calcutta, la quale fino ad ora dipendeva da Madras nelle cose d'amministrazione, cominciò ad agire come una presidenza indipendente, che doveva solo render conto al Direttorio in Inghilterra.

Importa ora, per conoscere meglio l'andamento delle cose inglesi all'Indie Orientali, di

toccare un poco anche la Storia mogolla. Aurungzeb morì nell'anno 1707 lasciando il più ricco e il più possente Impero che mai fosse al mondo, da essere lacerato e commosso fino nel suo centro dai suoi discendenti. I suoi due figli Azem Shah e Maometto Mauzim con immensi eserciti uscirono in campo per disputarsi il trono. Mauzim fu il fortunato in battaglia, e prese lo Stato. Suo figlio Iehander Shah, debole di mente, ma violento nelle passioni, gli succedette da poi nell'Imperio. Due possenti omra, fratelli, chiamati i Seyd, disgustati della effeminatezza di lui, si unirono per balzarlo dal trono: il quale disegno come ebbero eseguitó, elevarono al trono Furrukseer. Il regno di Furrukseer fu vigoroso; ma mirando a farsi indipendente da quegli arroganti fratelli, i quali pretendevano di tenere per sè stessi e per i loro amici tutte le grandi cariche dello Stato, fu dopo sette anni da quelli medesimi privato del trono e della vita. Essi elevarono alla medesima dignità, e consacrarono alla stessa deplorabile sorte Rafeih-Al-Derjat. Proclamarono allora imperatore il suo fratello Rafeih Al-Dowlat, il quale pochi giorni dopo il suo innalzamento al trono morì di morte naturale. Finalmente

esaltarono al trono Maometto Shah, il quale adoperò ogni suo potere per distruggerli, ed alla fine ottenne il suo intento. Questa vigorosa e fortunata impresa al principio del suo regno aperse gli animi alla speranza che egli sarebbe stato un glorioso principe. Ma non solamente il suo regno non fu decorato da alcuna gloriosa impresa, ma sotto a lui seguì quella terribile calamità la quale sovvertì l'Impero mogollo, od almeno siffattamente lo urtò nel suo centro, che non mai in seguito si riebbe da quel colpo. Vuolsi qui intendere dell'invasione dell'Indostan di Nadir Shah.

Il principale istigatore di quella memoranda irruzione fu un ambizioso omra per nome Nizam-Al-Muluck, in più brevi termini il tanto rinomato Nizam, il quale, dopo il sacco di Delhi dato dalle truppe persiane, ritirossi in quella provincia, nella quale era stato lungo tempo governatore, il *Decan*, ed ivi ordinò uno Stato di poco inferiore per potenza e per splendore allo stesso Imperio mogollo. Sotto il nome di Decan intendesi qui la parola in tutta la sua maggiore estensione, cioè comprendendo tutte le provincie meridionali, le vaste regioni recentemente conquistate da Aurungzeb, le

quali sommavano bene la quarta parte dell' Impero.

Il Carnatic è una delle più considerabili Nabobie di quel Decan sopra il quale estendevasi il suo usurpato dominio. La provincia è così nominata dalla sua capitale Arcot; Sadatalla, il nabob del Carnatic, uomo regolare e prudente, il quale avevalo governato dal 1710 sino al 1732, non avendo figli maschi, adottò i due figli di suo fratello, designando il maggiore, Doast-Ally, a succedergli nella Nabobia. Il vecchio Nabob morì nel 1732 assai compianto. Il Nizam intanto, non essendo stato consultato in questi ordinamenti, dicesi che vedesse a malincuore la successione di Doast-Ally, e che avesse impedito ch' esso ottenesse da Delhi le lettere patenti che confermassero questa disposizione. Doast-Ally aveva due figliuoli, dei quali il maggiore, Subder-Ally, aveva di già toccata l'età virile: l'altro era minore. Egli aveva ancora molte figliuole, l'una maritata nel suo nipote Mortiz-Ally, ed un' altra ad un congiunto più lontano, Chunda-Saheb. Nella penisola, siccome in molte altre parti dell' Impero, erano stati lasciati dai conquistatori molti rayah inferiori in possessione dei loro territori, con condizione che pa-

gassero annualmente un certo tributo al Vicerè della provincia. Essi avevano la permissione di vivere con uno splendore quasi regio, e di mantenere un esercito, conforme almeno alla condizione di un effettivo Governo. Di questa qualità erano i Regni (se così essi possono essere chiamati) di Tritchinopoly, di Tanjore, di Madura ed alcuni altri verso l'estremità meridionale dell'India. Pagavano tributo al Gran-Mogol; ed alcuna volta quel tributo non potevasi raccogliere dai nabob del Carnatic senza il soccorso di un esercito che obbligasse i tributari al pagamento. A Tritchinopoly, il Re essendo morto nel 1736, ed essendo insorta una contesa relativamente alla successione, il Nabob mandò un esercito in quel paese sotto il comando di suo figlio Subder-Ally e del suo congiunto Chunda-Saheb per accomodare i punti controversi. Essi stettero accampati alquanto tempo vicino alla città, le cui porte erano chiuse; ma Chunda-Saheb per stratagemma, o per tradimento del Reggente, potè far introdurre un grosso corpo di truppe in città, e con questo mezzo tosto se ne fece padrone. Le terre dipendenti vennero subito dopo sottomesse; e Chunda-Saheb rimase a governare il nuovo paese

conquistato, mentre Subder–Ally ritornò a suo padre ad Arcot.

Il Nizam intanto continuava nel suo rancore contro il Nabob di Carnatic, ed andava meditando i modi da potere sfogare la sua vendetta. Lontano da Delhi, pieno di disegni ambiziosi, e desideroso di arricchire ed ingrandire la sua famiglia a spese dell' Imperio, egli era però incapace da solo ad urtare quel gran colosso, ma istigava i Maratti, sempre gli stromenti dei suoi ambiziosi progetti, ad invadere il Carnatic; i quali, pronti ad ubbidire alla sua chiamata, nel 1740 versarono le loro devastatrici miriadi sopra quelle fertili regioni. Nel primo affronto a Damalcherri, Doast–Ally ed il suo figlio Hassan, dopo aver combattuto valorosamente per molte ore, caddero morti dai loro elefanti sul campo di battaglia. I Maratti, formati alla guerra in aperta pianura, erano poco abili ad assaltare le città fortificate; e quando Subder–Ally, il quale avvicinavasi con un esercito in aiuto di suo padre, ne intese la sorte, incontanente cambiò il suo viaggio, e rifuggiossi nella Fortezza di Vellore, mentre Chunda-Saheb stava in sicuro a Tritchinopoly. In questo mezzo i Maratti devastavano inesorabilmente tutto il

paese aperto. Alla fine fu conchiuso un Trattato, e fu comperata la loro ritirata al caro prezzo di diecimilioni di rupie (1). L' impoverito Subder-Ally tosto pigliò il governo, come nabob del Carnatic. Ma in questo avvenimento ancora, come nella prima occasione, non essendo stato consultato il Nizam, il suo orgoglio fu particolarmente offeso, ed il suo risentimento grandemente infiammato.

Nel Trattato con i Maratti era un articolo segreto assai disonorevole a Subder-Ally, ma assai conforme alla perfidia dei principi asiatici. Egli, celando in cuore un odio implacabile contro Chunda-Saheb, acconsentì che i Maratti ritornassero al finire dell' anno, e che Tritchinopoly e Chunda-Saheb dovessero essere loro consegnati. Essi non mancarono di eseguire questo articolo al tempo determinato. Chunda-Saheb, dopo un' ostinata difesa, fu obbligato a sottomettersi, e condotto prigione alla loro capitale

(1) La rupia d' oro vale circa ventisette franchi. La rupia d' argento vale un quarto di quella d' oro; Maurice, donde è tratta questa notizia, non distingue mai se la rupia sia d' oro o d' argento.

di Sattarah, dove fu tenuto rinchiuso fino all' anno 1748, quando fu liberato ad intercessione di Dupleix. Morari Row, uno dei loro capitani, fu lasciato con quattordicimila uomini al comando del Regno nuovamente acquistato, il quale fu oltremodo devastato e saccheggiato da quei barbari.

I due grandi stabilimenti rivali di Madras e di Pondichery, essendo posti su la Costa del Coromandel alla distanza di sole cento miglia, potevano a stento evitare di non essere in qualche modo involti nelle continue guerre che travagliavansi dentro i loro confini tra i principi indigeni. La gran superiorità degli Europei nell' arte militare, e soprattutto l' infinito vantaggio che loro dava l' artiglieria nelle guerre indiane, fecero che le Potenze di quel paese fossero in ogni tempo sollecite di ottenere la loro assistenza nelle guerre che si facevano l' una all' altra. Essi in sulle prime non furono che ausiliari in quei conflitti; ma entrando anche tra essi irritazione ed odii, animaronsi di tutto il furore e di tutta la rabbia dei principali.

Le fortificazioni di Pondichery erano di tanta grandezza e di tanta estensione da far maravi-

gliare gli Indiani, i quali avevano fatto assai pochi progressi in questa parte d' architettura. Esse loro sembravano inespugnabili; ed in effetto gli ultimi governatori avevano posto ogni cura nel rendere quella piazza veramente formidabile. A quella città pertanto, siccome ad asilo inviolabile, pochi giorni dopo la battaglia rifuggironsi la vedova ed i congiunti di Doust-Ally con le loro gioie e con altri tesori d' immenso valore. Essi furono ricevuti con ospitalità; e quando i Maratti ebbero lasciata la contrada, tanto Subder-Ally che suo fratello Chunda-Saheb vennero colà ad esprimere la loro gratitudine ai Francesi per la protezione che avevano accordata generosamente ai rifuggiati di loro famiglia. Furono fatti doni di gran valore al signor Dumas, il governatore; e qualsivoglia privilegio ch' egli pensasse di dimandare per la sua nazione, fu prontamente accordato. Questa fu la base di quell' intima amicizia stretta dai Francesi con le Potenze del paese, la quale da poi diventò la funesta sorgente di tante guerre: perchè nel seguente periodo di tempo gl'Inglesi a Madras trovando necessario di accostarsi ad un partito contrario, i mercanti furono obbligati a diventare soldati;

e tra i continui sforzi delle parti contendenti il desolato Carnatic diventò un *aceldama*, un vero campo di sangue.

La storia di quei turbolenti capitani non è altro in effetto che un'ingrata narrazione di omicidi. Subder-Ally, il quale fece sè stesso nabob del Carnatic, non godette della sua autorità per lungo tempo. Imperciocchè in una spedizione a Vellore per raccogliere da Mortiz-Ally il tributo a sè dovuto, siccome nabob, quello scellerato, il quale non era frenato da niun vincolo di consanguineità, tentò di toglierlo di vita mediante il veleno; e non vi essendo riuscito con questo mezzo, lo spense a Patan con molti colpi di pugnale. Egli immediatamente fecesi proclamare nabob; ma il suo esecrabile carattere e la sua tirannica condotta cagionarono un'insurrezione universale tra gli ufficiali tanto civili che militari della provincia. Essi vennero in gran numero a circondare il palazzo, ed il tiranno, essendo vile del pari che feroce, ne fu sbigottito, e fuggì di notte in abito da donna in un palanchino coperto. La vedova ed il figliuoletto di Subder-Ally avevano trovato rifugio dagl'Inglesi a Madras; e Mortiz-Ally invano dimandavali in un coi tesori che avevano

portato in quella città. Gl' Inglesi conoscevano lo stato disordinato della provincia, e deliberatamente rifiutarono di abbandonarli. Intanto i Capi ribelli dichiararono la Nabobia vacante, e proclamarono nabob il figlio infante di Subder-Ally, nominato Seid Maometto; il quale con sua madre fu trasportato subitamente a Vandiwash, luogo forte, governato da un vicino congiunto di Subder-Ally.

Il Nizam, sdegnato per questi atroci fatti e per queste innovazioni, ed essendo riuscito a guadagnare suo figlio, Ghazi-Odeen-Can, fatto capitano generale delle truppe mogolle, marciò nel 1749 alla testa di un grande esercito da Golconda per accomodare i disordini del Carnatic. Quando giunse in Arcot, fu colpito da stupore nel vedere l'anarchia che aveva invaso ogni parte del Governo. Fece buona accoglienza, quando gli fu presentato, al figlio di Subder-Ally; ma invece di renderlo alla cura di suo zio a Vandiwash, commiselo alla custodia di alcuni signori della sua Corte, ingiungendo loro nel medesimo tempo di trattarlo col maggiore rispetto e colla maggior tenerezza.

Avendo fatto nel governo quelle riforme che per il suo politico sapere e per la sua estesa

autorità potè fare, il Soubah prepose Abdallah, generale del suo esercito, a nabob di Arcot e delle sue dipendenze. Andò poscia a sottomettere Morari Row, governatore maratto di Tritchinopoly; il che ottenne, dicesi, meglio con i doni e con le promesse, che colle armi: poi si ridusse a Golconda. Abdallah continuava intanto nel comando delle truppe, e governava Arcot mediante un delegato. Disegnava egli nell'anno vegnente di prendere in persona le redini del governo; ma prima che eseguisse questo suo pensiero, fu trovato morto nel suo letto con evidenti segni di avvelenamento: di che non fu mai scoperto l'autore. Fu tosto nominato a suo successore il famoso Anwar-Odean. Questa promozione ad esclusione del legittimo erede cagionò gran disgusto nella provincia; e fu l'occasione di molte convulsioni, che da poi la conturbarono. Gli abitanti infatti speravano sempre che il trono sarebbe alla fine toccato a Seid Maometto, il figlio di Subder-Ally; ma la loro speranza fu ad un tratto spenta, perchè in una pubblica festa l'innocente giovanetto, per una congiura di Capi afgani, della quale si suppone che fossero consapevoli Anwar-Odean e Mortiz-Ally, fu vilmente assassinato. Per fon-

dati che fossero i sospetti contro Anwar-O lean, egli ebbe l'arte di scolparsene col Nizam; e dopo quel o avvenimento egli è stato mandato con patenti regolari, segnate dall'Imperatore mogollo, ad amministrare nella qualità di nabob il Carnatic.

Questo piccolo sommario degli avvenimenti che intorno a questi tempi seguirono nella parte meridionale della penisola appartiene piuttosto alla storia dell'Imperio che non a quella della Compagnia inglese; ma egli è stato introdotto per mostrare con quali mezzi gli affari di quest' ultima si complicarono con quelli del primo, di maniera che verso la fine del secolo la storia dell' uno è ad un dipresso la storia dell' altra.

Fu già osservato di sopra quell' oscuro nembo che sovrastava a Madras. Nel 1744 scoppiò la guerra tra la Gran-Brettagna e la Francia; e siccome tenevasi per certo che un qualche fiero colpo sarebbe stato reciprocamente lanciato al commercio indiano di queste due potenze, così furono fatti apparecchi, se non adequati all' imminente pericolo, almeno quali potevano resistere ad un primo urto. Il commodoro Barnet con tre navi di linea ed una fre-

gata comparve in luglio 1745 sulle Coste del Coromandel; e nella situazione in cui era allora Pondichery, che non aveva neppure una nave all'áncora in rada, sbigottì anche l'ardito animo di Dupleix, il nuovo governatore. Egli pregò il nabob Anwar-Odean ad interporre i suoi uffici col Governo di Madras che non fosse commessa alcuna ostilità contro le possessioni francesi nel territorio di Arcot. Anwar-Odean acconsentì; ma volle nel medesimo tempo che i Francesi, qualora diventassero superiori, dovessero osservare la medesima legge di neutralità. Per rispetto e deferenza all' autorità del Nabob niun atto ostile fu commesso in quell'anno. Ma nell'anno seguente, 1746, gl'Inglesi, ricevuto un rinforzo di navi da guerra, vollero mostrare il viso nemico a Pondichery; ed i Francesi, ricevutone uno assai maggiore sotto il comando del famoso Bourdonnais, deliberarono tosto di porre l' assedio a Madras. Questa città fabbricata piuttosto per i bisogni del commercio, che per lo scopo della difesa, era in termini da non potere lungo tempo resistere ad un nemico specialmente perito nella tattica militare, quale era Bourdonnais. I Francesi adunque comparvero in quelle acque, e piglia-

rono a cannoneggiare la città; ma ritiraronsi senza avervi fatto gran danno. Ma una seconda volta che vi tornarono, assaltaronla con tanto vigore, che la città fu necessitata a capitolare. I termini dell' Accordo furono che gli Inglesi dovessero arrendersi prigionieri di guerra, e che la città dovesse immediatamente essere consegnata ai Francesi, ma che dopo potesse essere riscattata. Nel medesimo giorno Bourdonnais alla testa di un grosso corpo di truppe pigliò possessione della piazza.

Il prezzo del riscatto fu determinato in un milione e centomila pagode o circa quattrocentoquarantamila lire sterline. Questo prezzo fu per la sola città; tutto il denaro, le mercanzie, gli attrezzi militari e navali furono portati a bordo delle navi francesi. La loro somma totale fu calcolata a circa duecentomila lire sterline. Intanto il signor Dupleix, governatore di Pondichery, rifiutò di ratificare il Trattato. Egli ed il Consiglio di quella presidenza erano decisamente di opinione che Madras loro rivale dovesse essere rasa dai fondamenti; e nient' altro fuorchè la fermezza di Bourdonnais nell' aderire ai suoi impegni prevenne quella catastrofe. Finalmente fu deciso che i Francesi, i

quali secondo il primo Trattato dovevano avere sgombrata la città, potessero rimanerne ancora in possesso per tre mesi, od almeno per quel tempo che era necessario per accomodare tutte le discussioni sorte per l'esecuzione del Trattato stesso.

Intanto il nabob Anwar-Odean non aveva mancato di osservare i procedimenti dei Francesi; e prima della capitolazione aveva mandato una lettera minacciosa a Dupleix a Pondichery per avere violata la pace della provincia. Per allora fu acquietato col significargli che Madras, qualora fosse stato preso, sarebbe stato rimesso a lui stesso, e ch'egli sarebbe certo di ricevere una grossa somma dagli Inglesi per la restituzione di quell' importante possessione. Ma essendo poi stato ingannato nella sua credenza, mandò un corpo di diecimila uomini a Madras sotto il comando di suo figlio Maphuze can, il quale investì la città. I Francesi mandarono inviati per trattare, ma egli li trattenne. Differirono però sempre a rompere la pace col Nabob; ma alla fine necessitati a venire con lui all' armi, lo ruppero in molte successive battaglie. Così rotto l' incantesimo, e scancellato dalle menti degli Europei il terrore

di guerreggiare con i Mogolli tenuti invincibili, vedrassi frequentemente uscire in campo gl uni contro gli altri a combattersi.

Dopo queste transazioni i Francesi commisero un atto di perfidia, che veramente contamina le pagine della Storia. Essi negarono di restituire Madras, dichiarando che il prezzo del riscatto era nullo; mandarono il Governatore ed i principali abitanti prigionieri a Pondichery; le loro proprietà di valore furono sequestrate; e tutti quelli che non vollero prestare giuramento di fedeltà al Re di Francia, dovettero abbandonare Madras e il suo territorio nello spazio di cinque giorni. Gli Inglesi allora, temendo anche maggiori mali dalla parte dei Francesi, si rivolsero per aiuto al Nabob; il quale, pieno del desiderio di vendicarsi di questi, accondiscese alla loro richiesta. Venne un grosso corpo di Mogolli, i quali uniti e diretti dagl' Inglesi ruppero in battaglia le truppe di Francia; ma Dupleix, con un regalo di cinquantamila rupie, comperò la pace dal Nabob ed il richiamo delle sue truppe.

Tentarono da poi gli Inglesi, ricevuti rinforzi dall' Europa, di assaltare gli stabilimenti francesi; e l'ammiraglio Boscawen intraprese

l'assedio regolare di Poudichery. Ma le fortificazioni di quella piazza, la quantità delle artiglierie, le larghe provvisioni da guerra e da bocca, il valore e la buona disciplina del presidio fecero tornar vano il disegno di espugnarla.

Finalmente nel 1748 sorse a dissipare questi mali della guerra, che lungo tempo avevano travagliato l'India, la pace d'Acquisgrana. Madras fu restituito alla Compagnia ed alla nazione inglese in cambio del Capo Bretone; e Boscawen con una parte della sua squadra andò a pigliarne possesso.

In questi tempi morì Maometto Shah, l'umiliato monarca dell'Indostan; e poco tempo dopo, nell'avanzata età di centoquattro anni, spirò il più grande dei suoi sudditi, il Nizam. Egli lasciò cinque figli, due dei quali solamente meritano di essere ricordati. Il maggiore di quelli, Ghazi-Odean, rimaneva sempre a Delhi al suo posto di capitano generale delle truppe; il secondo succedette a suo padre nella Subabia del Decan, quantunque un nipote, figlio di una prediletta figlia del defunto Subab, facesse pretese a quel grado ed alla maggior parte dei tesori del suo avo. Una successione disputata offeriva tosto un campo di gloria agl'intrighi di Dupleix: ed egli

deliberò di non perdere questa occasione. Pensando che collo stimolare l'ambizione di questo pretendente avrebbelo fatto di leggieri stromento per l'esecuzione de' suoi grandi progetti, diede al giovane principe tutta la sua assistenza. Conoscendo poi l'abilità ed i talenti militari di Chunda-Saheb, che sempre languiva in catene fra i Maratti, pensò di liberarnelo, e con doni e promesse alla fine vi riuscì. Miselo poi alla testa delle forze di Murzafa-Iing (che così nominavasi il nipote del Nizàm), le quali egli con i denari della Compagnia francese accrebbe di numero. Anwar-Odean continuava intanto nella sua Nabobia di Carnatic; ma Chunda-Sàheb, discendente per la vecchia linea incominciata da Sadatullah, la quale anticamente governava la provincia, così vigorosamente spingeva le sue pretese a quel posto, che ottenne Lettere Patenti che lo dichiaravano nabob in luogo di Anwar-Odean.

Ma siccome la sua assunzione al gradò di nabob sarebbe stata combattuta, così egli ebbe l'arte di persuadere al giovane Principe di esperimentare prima le sue forze in questa minore spedizione, la quale, se fosse stata fortunata, avrebbelo reso padrone di tutto il paese

che estendesi da Arcot al Capo Comorino. Il disegno piacque al Giovane, che voleva ad ogni modo coprirsi di gloria sul campo di battaglia.

Anwar-Odean conoscendo i grandi talenti militari, come pure le pretensioni di Chunda-Saheb, avevalo sempre guardato con occhio di gelosia. Quando intese le ostili intenzioni di questi due principi, levò un esercito numeroso, e mosse a difendere i passi del Carnatic. Dupleix aveva con previdenza spedito un corpo di Europei e di Cipai (così nominansi i soldati indiani) sotto il comando di d'Anteuil ad accozzarsi colle truppe degl'invasori. I due eserciti nemici vennero a fronte ad Amboor; e colà fu combattuta un' ostinata battaglia. La vittoria piegò alla fine dalla parte di Chunda-Saheb e dei Francesi, da poi che cadde morto per una palla nel cuore Anwar-Odean.

Murzafa-Iing il giorno dopo marciò senza opposizione ad Arcot, dove apparve con tutta la pompa e lo splendore di un subab del Decan, ed ivi confermò la destinazione del suo amico alla Nabobia. Quì fu speso alquanto tempo nel ricevere gli omaggi dei gran signori; e quel che era ancora più importante, i loro tributi. I Principi confederati, accompagnati da un batta-

glione francese, procederono a Pondichery, nella qual città entrarono con gran pompa. Furono ricevuti con esultanza da Dupleix, e durante il loro soggiorno intrattenuti con magnificenza orientale. Qui furono formati quei disegni di ambizione e di conquista i quali misero in convulsione tutto il Carnatic, e che finalmente obbligarono Nazir-Iing a pigliar la campagna con un esercito di trecentomila uomini.

Maometto Alì, il secondo figlio di Anwar-Odean, dopo la disfatta e la morte di suo padre, rifuggissi a Tritchinopoly, dove, aspettando d'essere assediato dai vincitori, ardentemente sollecitava gli aiuti degl'Inglesi. Questi soddisfecero alla dimanda mandando centoventi Europei in suo aiuto. Intanto, invece di assaltare Tritchinopoly, i Franco-Indiani, contro l'avviso di Dupleix, mossi solo dalla sete del bottino, investirono Tanjore, dove ottennero il loro intento esigendo una fortissima contribuzione da quel re, ed acquistando inoltre al Governo di Pondichery ben ottantuno villaggi. In questo mezzo il subab Nazir-Iing alla testa di quel poderoso esercito sopra mentovato avvicinavasi, e la sua presenza salvò Tritchinopoly. Egli dimandò ed ottenne un corpo di Europei dagl'Inglesi. Dupleix

aumentò il numero degli Europei nel campo di Murzafa-Iing. Già i due eserciti erano a fronte; già era imminente la battaglia, quando per un malcontento, che minacciava di crescere in tumulto, manifestatosi nel campo franco-indiano cambiossi l'aspetto della cosa. I soldati subentrati a quelli che avevano fatto bottino a Tanjore, volevano qualche mercede che pareggiasse la loro fortuna con quella dei primi. Dupleix castigava i più baldanzosi : gli altri dimandavano ancora con maggior calore. Il momento parve assai critico; e d'Antenil, temendo di quello che poteva nascere, ritirò tutti i suoi Francesi dal campo, e marciò indietro a Pondichery. Murzafa-Iing abbandonato così dal suo principale sostegno fu preso da stupore insieme e da spavento. Egli perciò diede orecchio alle parole d'Accordo che facevagli suo zio, il quale aveva giurato sul Corano che la sua persona sarebbe stata salva, se si arrendeva. Questo principe credette a questa solenne promessa ; ma come fu entrato nel campo del suo nemico, venne in sull' istante messo in ferri. Così assicurato il Capo, assaltarono con la medesima perfidia l' esercito, che riposava sulla fede delle promesse, e tagliaronlo per la maggior parte a pezzi. Intanto alcuni dei

Capi afgani aspettandosi dal Subab di grandi ricompense, rimasero delusi nelle loro speranze, e ne portavano grandissimo malincuore. Dupleix ebbe sentore del loro malcontento, e per mezzo di emissari soffiava dentro la fiamma. Mosse segrete pratiche con essi, delle quali lo scopo ultimo si fu di spegnere il Subab, e di elevare Murzafa-Iing alla carica di nabob. Il maggiore Laurence, il quale comandava gli Inglesi al campo del Subab, venne a sapere questo tradimento, e volle notificarlo al Subab; ma l'interprete corrotto rappresentò diversamente le sue parole al Principe: onde l'Inglese, non ottenutane alcuna soddisfazione, lasciò il campo con disgusto. In questo mezzo la congiura contro la vita del Subab progrediva per opera di Dupleix congiunto con i Nabob di Cudapa, di Canul e di Savanore, tutti Afgani d'origine, e con i più possenti Signori che avevanlo accompagnato nel Carnatic. Ma per ora l'esecuzione fu impedita per la ritirata del Subab ad Arcot, dove egli vivea in mezzo ai piaceri del serraglio. L'astuto Dupleix, per trarlo da quel luogo che non era acconcio al suo disegno, andava irritandolo con ogni sorta d'ostilità: tanto che alla fine lo sdegnato Subab uscì in armi, ma

con un corpo di truppe assai minore di prima. Sorpreso però dalle pioggie autunnali, egli fu in gran pericolo di perdere il suo esercito: laonde pensò a nuove pratiche d'Accordo col Governatore di Pondichery. Questi fece le viste di accondiscendere alle sue proposte, ed aveva anche ratificato un Trattato; quando tutto ad un tratto la parte del campo dove sorgevano le sue tende fu assaltata da una divisione di Francesi, ed espugnata, mentre la maggior parte del suo esercito ordinata in battaglia stavasi inattiva. Qui erano i Capi ribelli alla testa delle loro legioni, i quali aspettavano il risultamento del premeditato attacco dei Francesi. Il Subab durò lungo tempo a persuadersi che gli aggressori erano realmente i Francesi. Quando ne fu convinto, comandò che incontanente fosse troncata la testa a Murzafa-Iing; ma chi avevalo in custodia era dei congiurati, e disobbedì. Attonito del pari che sdegnato per la continuata inattività delle sue truppe, montò sul suo elefante; ed accompagnato dalla sua guardia del corpo, cavalcò verso il più vicino dei battaglioni ribelli, comandato dal Nabob di Cudapa; e ad alta voce lo chiamò per un vile codardo, che non difendesse la bandiera imperiale contro il più spregevole dei

nemici. Lo sdegnato Nabob rispose con una scarica di carabina, che cacciò due palle nel cuore all'infelice Subab, il quale cadde morto al suolo. Comandò allora che la sua testa fosse separata dal corpo, e portolla egli stesso su la punta di una chiaverina a Murzafa-Iing, già liberato dal carcere, dove aveva languito parecchi mesi: ed ora con esultanza fu salutato subab del Decan.

I tesori di Nazir-Ing furono valutati a due milioni di lire sterline, e le gioie ad un mezzo milione. Di quelle dicesi che Dupleix ne ricevesse per sua parte duecentomila, con alcune assai preziose gioie. I Capi afgani tennero per sè un milione di lire sterline con ampie addizioni ai loro rispettivi territorii; ma sebbene essi affermassero di essere soddisfatti, e giurassero sul Corano fedeltà al nuovo Subab, pure serbavano malcontento in cuore, ed aspettavano solamente un'occasione favorevole per tôrre di mezzo questo nuovo fantoccio di potere, siccome avevano fatto con il suo predecessore. L'occasione bentosto venne. Il Subab misesi ora in cammino per Golconda sua capitale, accompagnato, per sua maggiore sicurezza in quei tempi di turbolenza, da un grosso corpo

di truppe francesi sotto il comando del signor Bussy. Quando arrivarono nel territorio di Cudapa, alcuni cavalieri mogolli che marciavano da soli, apparentemente a caso, ma senza dubbio con disegno, appiccarono una zuffa con gli abitanti di un villaggio; ed i soldati incolleriti misero il fuoco a quel villaggio ed a molti altri del vicinato. Il Nabob di Cudapa, mostrando di essere altamente esacerbato per questo insulto, assaltò il retroguardo della divisione di Murzafa-Iing. Il Subab con i suoi Franco-Indiani, dopo aver dimandato e ricevuto una risposta insolente dal Nabob, si avventò vigorosamente contro le truppe di quello e degli altri di Canul e di Savanore, a lui accozzatisi, e così possente fu il fuoco dell' artiglieria francese, che gli Afgani furono necessitati a ritirarsi. Il Subab allora volle, in onta delle dissuasioni di Bussy, spingersi con la cavalleria sopra i fuggitivi. Raggiunto il Nabob di Canul, questi, che vide ogni scampo impossibile, voltò indietro il suo elefante, e venne col Subab a singolar battaglia. Egli potè bene con un colpo di chiaverina togliere di vita il Subab; ma egli e le sue truppe rimasero vittime del furore dei nemici, irritati per la perdita del loro Capo. Tale in poco

tempo fu la fine di tre Subab del Decan; lezione terribile all' uomo ambizioso, ma troppo frequente in quella contrada per essere osservata.

È già stato detto che il Nizam morendo lasciò cinque figliuoli; di questi i tre più giovani erano per sicurezza tenuti nel campo in stretta custodia da Nazir-Iing, e per il medesimo motivo furono da poi egualmente vigilati da Murzafa-Iing. Bussy, per prevenire la confusione che cominciava a nascere nel campo per le notizie della morte del Subab, incontanente, dopo aver consultato i ministri ed i generali, elevò al trono vacante Salabat-Iing, il maggiore dei figli del Nizam. Dupleix, chiarito della faccenda, vi diede il suo consenso; ed il nuovo Subab in conseguenza confermò tutte le cessioni fatte ai Francesi da suo zio, con molte altre di soprappiù. L' esercito, riordinatosi, continuò la sua marcia senza interruzione a Golconda.

LIBRO XVI.

DALLA ELEVAZIONE DI SALABAT-IING ALLA CARICA DI SUBAB SINO ALLA MORTE DI SURAJAH DOWLAH.

Gl'Inglesi alle Indie, come intesero le importanti imprese e l'influenza predominante dei Francesi alla Corte di Golconda, ne furono sbigottiti. Videro allora come la loro condotta troppo cauta aveva nociuto ai loro interessi, e posero ogni cura per trattenere la crescente potenza dei Francesi. Mandarono un corpo di truppe per assistere Maometto Ali, assediato dai Franco-Indiani in Tritchinopoly; ma in onta di questi rinforzi, i Francesi ed il nabob Chunda-Saheb rimanevano sempre i più forti; ed avrebbero fatto tornare vani i disegni degli Anglo-Indiani, se non era il genio militare del giovane Clive, allora soltanto tenente nelle truppe della Compagnia, il quale fece cambiare l'aspetto delle cose. Egli, per fare un'importante diversione da Tritchinopoly, pensò di assaltare la stessa

Arcot, la capitale della Nabobia del Carnatic; la quale impresa combinata giudiziosamente ebbe felice successo, ed egli si mantenne in quella piazza contro le forze assai superiori dei nemici. Maometto intanto nelle sue angustie fu anche raggiunto dal Reggente di Mysore, dal Raiah di Tanjore e da un corpo di Maratti. Chunda-Saheb, ridotto alle estremità, si arrese al Generale delle truppe di Mysore; il quale dopo aver giurato su la sua sciabola e sul suo pugnale che la sua persona sarebbe sicura, perfidamente fecelo poscia mettere a morte. Il Reggente di Mysore ed i Maratti misero in campo la pretesa di avere per sè Tritchinopoly, siccome prezzo stipulato per i loro servigi, e l'assediarono. L'assedio durò lunghissimo tempo, ed il presidio ebbe non poco a soffrirne. Finalmente il Reggente levò ad un tratto il campo, e ritirossi a Mysore; e Maometto allora sotto la protezione de' suoi più fermi alleati, gl' Inglesi, si stabilì ad Arcot.

Compiuta la narrazione delle cose del Carnatic, vuolsi ora dirigere l' attenzione alle faccende della Compagnia inglese nel Bengala, il cui Subab già seguiva l' esempio del Nizam nel tenersi indipendente, od almeno nel tributare

solamente un' obbedienza nominale al Mogollo, senza sborsare una rupia per la di lui conservazione.

La frequente apparizione dei Maratti intorno a questi tempi sul teatro della guerra rende necessario che dicasi qualche cosa dell' origine e dei progressi di questa gente singolare.

Il vocabolo *Maratto*, secondo il maggiore Rennel, deriva da *Marhat*, nome di una provincia nel Decan, la quale comprendeva Baglama ed altri distretti, che formano al presente una gran porzione dei dominii di quel popolo. Il fondatore della tribù fu Sevajee, disceso dal Rana di Oudipour, il Capo dei principi Raiapout. Sua madre non fu di alti natali. Suo padre era investito di un comando superiore negli eserciti del Re di Visiapour. Sevajee nacque nel 1628; e sdegnando ogni subordinazione, aspirò ben tosto alla sovranità indipendente. Le commozioni che in quel tempo agitavano il Visiapour, cagionate dall' irruzione del Monarca mogollo nella penisola, furono assai favorevoli alle sue mire. In mezzo ai monti della Costa occidentale egli fu il primo a levare la bandiera dell' insurrezione, sotto alla quale si raccolsero molti arditi capitani della propria

tribù dei Raiapout, tutti animati dal medesimo spirito turbolento. Da questi monti essi discesero in corpi formidabili, specialmente di cavalleria, nelle sottoposte pianure, saccheggiando e devastando il paese.

Vivendo quella genía in questo modo a spese delle fatiche e dell' industria degli abitanti di Visiapour, quel principe, il quale del resto era in questi tempi inviluppato in una guerra con l'Imperatore di Delhi, mandò eserciti sopra eserciti contro ad essi; ma quando per resistenza, quando per tradimento, e specialmente con quest' ultimo mezzo, ogni sforzo a schiacciare quel nascente nemico fu respinto. Lo stesso Aurungzeb, allora sul trono, il quale aveva primamente adoperato questo corpo di banditi per eseguire il suo disegno di soggiogare il Visiapour, ebbe a conoscerli per nemici dell' uno e dell' altro partito, e spiegò contro ad essi con poco successo le forze del suo Impero. Il Re di Visiapour, morto nel 1661, lasciò un figliuolo in età minore; donde ne nacquero dissensioni fra i nobili circa la reggenza. Sevajee approfittò di questo tumulto, e mandò corpi di truppe ad impadronirsi delle città e dei porti di mare posti su la Costa di

Concan: la quale impresa riuscì con poca opposizione. Questa Costa fino dai tempi di Alessandro era stata nido di pirati; e Sevajee, al quale niuna specie di saccheggio dispiaceva, incoraggiò piuttosto che represse quella predatoria inclinazione. Con questi mezzi egli a poco a poco diventò formidabile sull' Oceano, ed agli Europei stabiliti su quella Costa.

Mentre i suoi capitani devastavano le Coste del Concan, Sevajee stesso calò giù in gran forza dalle colline settentrionali nelle pianure che si estendono tra Ahmednagar ed Aurengabad, per ogni dove devastando la contrada e spogliando i Mogolli. In un' altra campagna, che seguì nel 1664, egli fece un' irruzione nel Guzurate, e saccheggiò Surate; ma non molestò le fattorie inglesi e olandesi. Aurungzeb, fortemente sdegnato per questo nuovo insulto, comandò a tutto l' esercito del Decan di mettersi in marcia contro questo brigante; ma nello stesso tempo ordinò al capitano dell' esercito Rajah-Jiny di usare ogni arte perchè Sevajee s' inducesse a venire a Delhi. Quali artificii sieno stati adoperati, non si sa; ma Sevajee, uomo destrissimo, venne a Delhi, e ne riparti sano e salvo, dopo che fu tentato di spegnerlo.

Noi lo troviamo poi nel 1669 innanzi le porte di Surate, levando una forte contribuzione, e ritirandosi con immenso bottino al suo Forte di Rairee. Aurungzeb, essendo allora in guerra con gli Afgani, e non potendo mandare sufficienti forze per trattenere le sue incursioni, ordinò che fossero costrutti navigli nei porti di Surate e di Cambay col disegno d' assaltare le Coste del Concan di conserva con i Seddees; ma Sevajee, sempre preparato, con il suo superiore naviglio ne catturò alcune, ed incendiò le altre nei porti. Finalmente, essendosi fatto per ogni rispetto un principe indipendente, fecesi pubblicamente intronizzare con tutta la pompa di un monarca indiano della tribù militare: ed in quel giorno pose le fondamenta di uno dei più possenti Imperi dell' India. La sua vita e le sue vittorie terminarono nel 1680.

Sul trono da lui fondato egli ebbe a successore il suo figlio Sambajee, il quale cominciò a regnare con apparente vigore; e per alcuni anni sostenne la riputazione del suo trono, tanto nel governo dei suoi Stati, come sul campo di battaglia contro Aurungzeb, che era venuto ad assaltarlo. I suoi tre principali Forti di Sattarah, di Pannala, di Rairee furono se-

paratamente assaltati; ma egli, disceso dai monti con tutte le sue forze, disfece gli assalitori. Protesse per lungo tempo Sultan Akber, figlio ribelle di Aurungzeb; ed in fine con atti diversi di ostilità tanto irritò il Mogollo, che fece giuramento di non ritornare a Delhi, se prima non aveva veduto a' suoi piedi la testa di Sambajee nuotare nel suo sangue. Con questo fiero disegno nell'animo egli nel 1688 pose il suo quartiere generale nella città di Visiapour. Riconquistò tutte le città ed i castelli che erano in campagna aperta, e pose ai piedi dei monti grossi corpi di truppa per impedire ai nemici la calata nel piano.

Aurungzeb giudicando però essere impossibile di sottomettere Sambajee colla guerra aperta, o d'impadronirsi della sua persona, pensò di eseguirlo mediante le insidie. Sambajee era straordinariamente dedito alle donne. Egli, che era invincibile in guerra, era sempre preso ai lacci dell'amore e della bellezza. Il Mogollo subornò il mezzano dei suoi piaceri, ed assicurò la sua preda. Sambajee comparve avanti ad Aurungzeb con un contegno pieno d'intrepidezza. Gli fu offerta la vita, se si fosse fatto maomettano; ma egli invece proruppe in amare

invettive contro il Profeta, ed invocò gli dei dell'Indostan. Il furore del Mogollo religionario salì allora al massimo grado: in sull'istante ordinò che fosse messo a morte crudele; e quegli, dopo aver sofferto mille indegnità, ebbe strappata via la lingua. Da poi ancora per insulto gli fu offerta la vita se abbracciava la Fede di Maometto. Egli scrisse: « No, Tiranno: « quand' anche mi dessi la tua figliuola in mo« glie ». Allora gli fu strappato il cuore, e mutilate le sue membra, e date ai cani.

Questa atrocità non ebbe altro effetto sui Maratti che di esacerbarli e moverli alla più aspra vendetta ed alle più ardite imprese. A Sambajee, in una età assai fresca, succedette suo figlio Sahojee; il quale, possedendo tutto il coraggio e la politica saggezza di suo padre e di suo avo, durante un lungo regno di cinquant' anni, non solamente estese ampiamente i confini del suo Impero, ma maturò e consolidò questo edifizio disegnato dal loro genio, e cominciato dalle loro imprese. Le dissensioni che infuriarono tra i figli ed i discendenti di Aurungzeb, favorirono non poco l'esaltazione di una gente indurita alla guerra, animata dalla medesima Religione, governata

dalle medesime leggi, e destinata a sorgere su le rovine di un possente Impero. Durante questo lungo periodo di commozioni gli eserciti dei Maratti corsero e saccheggiarono quasi ciascuna parte dell' Indostan, eccettuato il Bengala.

Essi, durante l' assenza di Nizam-Al-Muluck, il loro maggiore oppositore, furono visti a Delhi, e da poi per sua espressa permissione pigliare una parte decisa nelle guerre che desolarono il Carnatic. Essi conquistarono la maggior parte della bella provincia di Malwa; e quando il Nizam ritornò nel Mezzoggiorno, essi spinsero le loro devastazioni parimenti sino alle porte della stessa capitale, ed estorsero una grossa somma in via di tributo dallo snervato Maometto. Finalmente nel 1735 ottennero da quel debole monarca la facoltà di raccogliere il *chout*, ossia la quarta parte delle rendite nette, delle altre provincie dell' Imperio: chè il Bengala per qualche tempo ancora rimase illeso dalle loro irruzioni. Insomma alla morte di Sahojee, la quale seguì nel 1740, i loro territori si estendevano dall' Oceano Occidentale ad Orissa, e da Agra al Carnatic, dove erano poste le più ricche e le più fertili provincie

della penisola dell' India. La capitale di questo vasto Impero era Sattarah.

Durante l'ultimo periodo del regno di Sahojee, essendo egli oppresso dagli anni e dalle infermità, confidò quasi interamente le redine del governo ad uno assai abile ministro nominato Ballajee, il quale, sotto la denominazione ufficiale di *paishwah* o vice-gerente, abilmente amministrava tutti gli affari del vasto Impero del suo Signore. Sahojee intanto viveva così lontano dai pubblici affari, che il Paishwah era considerato come un sovrano, e trattato come tale dal nome in fuori. Da lui immediatamente derivavano tutti gli ordini del Governo, ed egli solo era l'arbitro della guerra e della pace. Sahojee, non avendo figliuoli, ebbe a successore suo nipote Ram Rajah, principe di mente debole, sopra il quale il Paishwah continuò ad esercitare la sua potente influenza. Egli potè rendere la carica di paishwah ereditaria nella sua famiglia; ed alla sua morte il suo figlio Baierow gli succedette in tutti i suoi onori ed uffici.

Eravi nella Corte di Sattarah un altro ufficiale d' importanza chiamato *bukhsi* o comandante in Capo. Il suo nome era Ragojee Boon-

sla, ed apparteneva da vicino alla dinastia regnante. Questi due grandi ufficiali si divisero l'Impero del loro signore: l'uno, il Paishwah, pigliò per sè il governo delle provincie orientali, e pose la sua sede a Poonah; l'altro, il Bukshi, il quale signoreggiava la provincia di Berar, stabilì la sua sede a Nagpur, in quella provincia. Sebbene questi Governi fossero tra loro indipendenti, sempre però i Signori di Berar riconoscevano la supremazia del Raiah di Sattarah, siccome Capo dell'Impero, e riguardavano il Paishwah siccome la principale autorità esecutiva dello Stato, investita del diritto esclusivo di concludere Trattati, e di regolare gli altri grandi affari nazionali. I discendenti di Sevajee, nella loro splendida prigione, continuano ad essere trattati col maggiore rispetto. « Niun paishwah, dice lord Wellesley, il quale ebbe opportunità di vedere bene queste cose, può entrare nel suo ufficio senza ricevere un *kelant* o abito d'onore dal Raiah ».

Il regno di Bajerow fu un regno di attività e di vigore: egli ampliò grandemente i confini dell'Impero maratto, e strappò di mano ai Portoghesi l'importante Forte di Bassein, e l'Isola di Salsetta vicina a Bombay. Morì nel

1759; ed ebbe a successore nella sua carica, cioè sul trono di Poonah, suo figlio Ballajee. Questi morì nel 1761 lasciando tre figliuoli, dei quali Maderon ascese il trono. Regnò dodici anni, succedendogli poscia suo fratello minore Narrain Row, giovinetto, il cui fine infelice eccita la compassione. Egli fu assassinato per la più bassa macchinazione di suo zio Ragonaut, meglio conosciuto col nome di Ragobah, figlio di Bajerow, il primo paishwah. Questi godette per qualche tempo il trono per mancanza di altri congiunti maschi, ma però la sua corona fu una corona di spine. La vedova del giovane e sfortunato Narrain mise alla luce un figlio maschio; allora fu rescisso l'atto dei Capi che elevarono Ragonaut al trono, ed esso ne fu scacciato colla meritata indegnazione. A questo favorito fanciullo fu dato il nome di Sevajee Maderow; ed a suo tempo montò sul trono, e regnò sino al 1795; nel quale tempo egli perì per una cascata dalla terrazza del suo palazzo.

Circa ai principi dei Maratti orientali pochi particolari sono conosciuti. Il primo rajah di Berar, Ragojee Boonsla, finì la sua carriera di gloria e di depredazione nel 1749. Egli lasciò

quattro figli, Janojee, Sabajee, Moodhajee e Bembajee, dei quali il maggiore, Janojee, succedette al trono. Janojee morendo senza prole, nel 1772, disegnò a suo successore il figlio del suo minor fratello Moodhajee, il quale egli aveva adottato. Questa disposizione eccitò una contesa tra i fratelli Sabajee e Moodhajee. Il primo faceva pretesa al trono per diritto di primogenitura; e l' ultimo, siccome padre e guardiano del fanciullo adottato. Essi conseguentemente travagliaronsi in continue guerre sino alla morte di Sabajee, il quale fu ammazzato in una battaglia con suo fratello nel 1775. Da quel tempo il governo di Berar fu tenuto da Moodhajee Boonsla, il quale morì in età avanzata nel 1788, ed ebbe a successore suo figlio Ragojee, figlio adottivo di Ragojee.

Una delle prime famiglie tra i principi maratti, per grado e per estensione di dominii, è la famiglia di Scindia. Ranojee Scindia, il fondatore di questa famiglia, cominciò a farsi chiaro al servizio di Bajerow, il primo paishwah; il quale essendo stato da lui accompagnato nella sua fortunata invasione della provincia di Malwa, lo ricompensò con una considerabile porzione di territorio conquistato in quella provincia.

Questa concessione fattagli fu confermata ai suoi discendenti dal Raiah di Sattarah. Alla morte di Ranojee Scindia, Madhajee, suo quinto figlio, gli succedette sul trono. Egli estese i suoi dominii per ogni maniera: fecesi a poco a poco signore della maggior parte di Malwa, degli Stati dei Rajaput e di Agra e di Delhi, dove s' impadronì della persona e dell' autorità del Mogollo. Questo Capo ambizioso e turbolento morì nel 1794, ed ebbe a successore il suo nipote e figlio adottivo Dowlet Rao Scindia.

Il secondo Capo d' importanza fra i Maratti è Holkar. Il fondatore di questa famiglia parimenti cominciò ad illustrarsi sotto al primo Paishwah, ed ottenne al par di Scindia larga ricompensa dei suoi servigi con una porzione di territorio in Jaghire (1) nella provincia di

(1) Jaghire o Jagheer significa una porzione di territorio data da un sovrano ad un suddito, rivocabile a piacere; ma generalmente o quasi sempre per rendita vitalizia. Corrisponde ai nostri feudi del medio evo.

Malwa. Holkar aveva ancora una parte non piccola di Candeish, la cui provincia era, come Malwa, divisa sopra lui, il Paishwah e Scindia. Dopo lui pervenne al trono suo nipote Tockojee Holkar; il quale, non essendo ambizioso, ed avendo sempre mostrato un grande attaccamento alla famiglia bramina regnante a Poonah, fu riguardato come un ostacolo all'ambizione degli altri gran Capi. Morì nel 1797, e fu succeduto dal suo figlio naturale Jeswunt, uomo di assai diversa stampa: politico nel gabinetto, valoroso in campo, ed antagonista determinato di Scindia. Egli non andò ancora senza sospetto che aspirasse al trono della stessa Ponaah; ma il Governo inglese gl'impedì di mettere in esecuzione i suoi disegni.

Il terzo ragguardevole capitano o iaghiredar fu Futtey Sing, conosciuto col nome di famiglia di Gwickar, il quale divideva col paishwah la più ampia e la più bella parte di Guzurate. Il quarto era Purseram Bhow, il quale allo splendore di appartenere alla Casta dei Bramini aggiungeva il vantaggio di possedere grandi ricchezze e potenza militare. Il quinto era della famiglia Rastia, parimente dei Bramini; risiedeva a Concan, ed era in gran potenza e di-

stinzione nello Stato di Poonah. Questi sono tra i principali feudatarii dello Stato maratto, quelli che, nel corso di un secolo e mezzo da poche orde di ladri levaronsi al grado di prime Potenze indigene dell' India.

Nel conchiudere la nostra narrazione intorno questa singolar gente di uomini, offronsi alcune riflessioni che non vogliono essere lasciate da parte.

I Maratti, sia considerati come nazione, sia come individui, costituiscono un fenomeno particolare nella Storia della società umana. Aderenti superstiziosamente ai riti della benigna Religione dei Bramini, essi non mangiavano di alcuna cosa che aveva vita; e per la loro credenza nella metempsicosi astenevansi dall'ammazzare anche il più nocivo rettile, quantunque nelle loro sanguinarie guerre barbaramente mutilassero, e mettessero a morte migliaia di creature loro simili, o li tormentassero con le più ricercate torture. Dicesi che le macchine di tortura che essi adoperavano per estorquere la confessione dei tesori nascosti, erano di una terribile struttura. Essi adoperavano i più atroci tormenti e contro i Maomettani invasori del loro paese, e spogliatori dei loro tempii, e con-

tro gl' Indiani loro connazionali. Adempivano minutamente e scrupolosamente a tutti i doveri della loro Casta; soddisfacevano anche in mezzo ai tumulti della guerra a tutte le più piccole pratiche, ma non omettevano di esercitare ogni sorta di brutale inumanità. Quale strano passaggio dalla umiltà di un supplicante alla rabbia di un saccheggiatore, dall'abluzione nell'onda sacra che lava via le colpe, a bagnarsi nel sangue umano! I Bramini intanto, i quali partecipavano al saccheggio, avevano l' impudenza di affermare che quelli si purificavano dalle loro iniquità mediante il sagrificio di un buffalo, accompagnato da molte cerimonie misteriose. Vi ha sospetto ancora che questa feroce gente serbasse secretamente degli uomini, i più notabili per bellezza di corpo che potessero avere, e generalmente nel fiore nella giovinezza, per i riti dell' altare; che gli ingrassassero, siccome le bestie da macello, ed in certi giorni di solennità offerissero queste vittime infelici alla dea *Cali*.

Il loro unico mestiere era quello della guerra; ed avevano il costume di mettersi sotto l' ubbidienza di quel Capo, che essi il migliore stimavano. Egli è però cosa pericolosa di pigliarli al soldo, perchè l' offerta di migliori

condizioni li muove generalmente a cambiar partito; ed essendo il saccheggio il loro oggetto principale, essi spesse volte devastano quella contrada che s' avevano obbligato a difendere. La loro forza principale consisteva nella loro cavalleria numerosa, la quale mantenevano con gran cura; ed i loro cavalli essendo, come essi stessi, indurati alle privazioni, e tenuti sempre in esercizio, erano di una natura più ardita, e più capaci a sostenere le fatiche, che qualsivoglia degli altri condotti in campo dai principi dell' India. Rapidi nei loro moti, e non impediti dai fardaggi, essi rendevansi formidabili agli eserciti mogolli vessando il loro retroguardo, devastando la contrada, e tagliando a pezzi i rinforzi. Evitavano il meglio che potevano le battaglie generali; ma quando vi erano necessitati, combattevano con animo deliberato: e nell' uso della sciabola erano terribilmente destri. Se la vittoria favoriva le loro armi, la loro principale cura era tosto diretta a saccheggiare il campo del vinto, invece di inseguirlo per sterminarlo. Se essi fossero stati fermamente uniti sotto qualche abile generale, quale si era Sevajee, sarebbero divenuti formidabili, e forse anche signori dell' Indostan; ma il loro governo es-

sendo feudale, diviso tra molti Capi, il più delle volte tra loro in guerra, indebolironsi in proporzione di maniera, che l'Indostan non debbe oggidì temere che delle loro devastazioni, e non già dell'impeto delle loro forze ordinatamente combinate.

Al tempo che gli Inglesi stabiliti a Calcutta mandarono un' Ambasciata all' imperatore Furukseer a Delhi, il che fu già per noi riferito, il Bengala era governato da un vicerè mandatovi dalla Corte di Delhi, nominato Jaffier can, uomo rapace e sanguinario, le cui replicate estorsioni hanno obbligato gli Inglesi a fare appello alla giustizia ed alla liberalità di quell'Imperatore. Jaffier parimenti in quel tempo aveva dimandato alla corte di Delhi che le provincie di Bahar e di Orissa fossero unite al suo governo di Bengala; la quale dimanda fu esaudita, in un con la reversione di tutto il territorio a Sujah can, un omra. di distinzione, il quale aveva sposato la sua figlia, ed era tenuto per suo successore. Con questo aumento di potere la sua tirannia e le estorsioni continuarono; ma gli agenti della Compagnia giudicarono che fosse consiglio più prudente di mansuefarlo con doni, che provocarlo ad aperta

ostilità coll' opposizione, specialmente perchè appariva poca probabilità di ottenere soddisfazione dalla Corte, la quale era in quel tempo agitata da fazioni rivali. Finalmente, nel 1725, la morte liberò gl' Inglesi da questo giogo oppressivo. A Jaffier succedette, nel governo delle tre provincie, Sujah can, e questa trasmissione fu approvata dal Mogollo.

Sûjah in quel tempo faceva nella provincia d'Orissa le funzioni di vicerè pel suo suocero. Come ebbe intesa la morte di lui, recossi a Muxadavad, capitale del Bengala, dove fu investito delle insegne dell'autorità di nabob, o piuttosto di subahdar. Egli fu accompagnato colà da due omra, fratelli, la cui storia, perchè è di non piccola importanza nelle cose di questo periodo, vuol essere sommariamente raccontata. Questi omra erano di origine tartara, ed erano venuti alla sua Corte a Cattack, la capitale d'Orissa, con calda raccomandazione da Delhi. Il maggiore, Hodgee Hamed, era freddo, cauto ed astuto, non dotato di molto coraggio naturale; il minore, Allaverdy, aveva un animo attivo, vigoroso, indipendente. Essi erano fratelli per sangue, ma ancora più tra loro uniti per i legami di una inviolabile ami-

cizia. Essi coltivavano costantemente un disegno solo, l'ingrandimento; ed a poco a poco, così adoperando, pervennero alle più alte cariche nella Corte e nel campo. Hodgee diventò il primo ministro di Sujah; ed Allaverdy il comandante in Capo del suo esercito. Con l'elevazione del loro signore essi pure ascesero, e continuarono ad occupare nella subabia quei gradi corrispondenti a quelli che essi avevano occupato nell' inferiore di Orissa.

Nel 1729 Allaverdy fu destinato a governare Bahar, provincia la quale, essendo perpetuamente noiata dalle contese dei piccoli Capi non peranco totalmente soggiogati dalle armi mogolle, abbisognava un vicerè di un carattere energico e militare per ristorarla e mantenervi l'ordine. Questo desiderato avvenimento, dopo assai tempo e molte battaglie con i Capi sollevati, si compiè; e nel 1736, dimenticando le sue innumerevoli obbligazioni verso il sultano Sujah, sotto ai cui comandamenti egli allora operava, dimandò da Delhi per sua compensazione il governo di Bahar, libero da ogni dipendenza dal Governo di Bengala. Ai diritti ch'egli poteva vantare in favore, suo fratello Hodgee aggiunse immensi doni; e la conces-

sione fu ottenuta, quantunque la promulgazione solenne fu prudentemente differita, fino a che il Ministro non fosse in luogo di sicurezza fuori dei colpi della vendetta del sultano Sujah. Era impossibile intanto che una concessione pubblica di questa natura rimanesse lungo tempo occulta al Subah. Egli ne ebbe notizia, e meditò un'alta vendetta sopra questi perfidi fratelli. Prima però che la sua vendetta fosse con qualche atto soddisfatta, seguì l'invasione dell' India per Nadir Shah; e la procella che soprastava a Delhi fu intesa nelle provincie distanti: i governatori ne furono spaventati; ma prima che Nadir Shah si ritirasse dall' India, Sujah fu preso da una malattia incurabile, che lo portò al sepolcro (1739).

Suo figlio, Suffraze can, succedette nella carica a suo padre, e succedette ancora all' odio inveterato che quegli portava contro i due fratelli. Ma la vendetta nell' anima di Suffraze era solamente una delle molte terribili passioni che lo agitavano; egli fu sino dalla sua giovinezza dedito alla più sfrenata libidine, e sempre preso dalla ubbriachezza. Egli coll' aumento del potere crebbe ancora nella dissolutezza, negli avvelenamenti, insomma in ogni sorta di criminose

passioni. La sua mente, la quale non fu mai forte, alla fine s' indebolì dopo tanti stravizzi: il che diede opportunità al suo disaffezionato Ministro di congiungersi con altri omra della Corte, egualmente disaffezionati, per tentare la sua rimozione da un posto ch' egli aveva disonorato con la sua follia, e contaminato co' suoi delitti. Hodgee dopó molte difficoltà ottenne il permesso di rassegnare la sua alta carica, e di uscire dalla provincia. Quando egli comparve al Durbar, alla solita udienza di congedo, invece d' essere trattato col rispetto dovuto ad un ministro che aveva tenuto lungo tempo le redine del governo, fu invece l' oggetto degli insulti e degli scherni dello stupido Sultano.

Allaverdy, affettando dispetto per questo maltrattamento di suo fratello, immediatamente si mise in marcia per Bengala. Niuna cosa valse a trattenere le sue mosse: egli era già nel cuore della provincia, prima che il Subab avesse alzato una mano per fargli resistenza. Egli nondimeno potè radunare un esercito di 30,000 uomini tra fanti e cavalieri; e nelle pianure di Gheria incontrò quello del suo nimico, il quale era bensì inferiore in numero, ma superiore in coraggio. Venuto all' affronto, e vedutosi ab-

bandonare dalle sue truppe, egli volle piuttosto perire in campo di battaglia, che, salvando la vita, ritirarsi ignominiosamente: gettossi adunque nel più folto della mischia, e morì assai più gloriosamente che non aveva vissuto.

Allaverdy dopo la battaglia tosto marciò a Muxadavad, dove con esultanza di tutto il popolo fu proclamato nabob di Bengala, di Bahar e di Orissa. Il suo alto carattere militare, insieme alla moderazione ch' egli adoperava in questo gran cambiamento di fortuna, gli procacciarono il favore dell' universale; ma svegliarono la gelosia di Nizam-Al-Muluck alla Corte di Delhi, il quale non poteva tollerare alcun rivale nè in armi nè in potere. Per conseguenza dietro sua istigazione le bande maratte visitarono ancora i dintorni di Delhi; e dimandando il *chout* o tributo per Bengala, Bahar ed Orissa, furono pregati dall' Imperatore di andare essi stessi a raccoglierlo. Muniti di questa autorità dal supremo Potere, essi cominciarono tosto gli apparecchi per una spedizione che già da lungo tempo meditavano. Apersero la campagna, inquietando le frontiere di quello Stato con piccoli distaccamenti; poi in due corpi distinti, secondo i due Stati di Poonah e di Berar, l'uno

comandato da Rajerow, l'altro da Ragojee Boonsla sbucarono in quella regione. I due eserciti, devastando ogni cosa avanti ad essi, s'incontrarono a Burdevan, dove fu deliberato di agire di conserva e di dividere equabilmente la preda.

Allaverdy vide i pericoli che lo circondavano, ma non ne fu intimidito. Egli si accampò vicino alla sua capitale, deliberato, essendo egli inferiore in numero, nè di dare nè di accettare battaglia. Permise loro per qualche tempo che devastassero il paese e facessero bottino. Assai bene informato, sebbene forastiero, della tattica indiana e di tutte le astuzie della loro politica, egli si riposò sull' effetto che avrebbero prodotto gli intrighi ed i doni. Egli manteneva nei rispettivi campi nemici degli emissari, i quali seminavano tra i generali la diffidenza e la gelosia. Finalmente egli andò tanto innanzi con questi mezzi, che guadagnò il Generale di Poonah; e finalmente indusseli ambedue, mediante due milioni di rupie da pagarsi sul momento, e tre milioni quando fossero nel loro paese, a ritirare immediatamente le loro truppe. Fu tenuto a questo effetto un abboccamento tra i tre Comandanti, e queste condizioni

furono ratificate; ma Bajerow solo tenne la parola, chè dopo aver ricevuto il denaro partì con le sue genti; mentre Ragojee, con la solita fede di un Maratto, continuava a saccheggiare ed a devastare il paese.

Allaverdy avendo ora ottenuto uno dei due oggetti che si era proposto, cioè la loro separazione o l'espulsione, cominciò ad attaccare più vigorosamente Ragojee; ma quell'astuto capitano scansò una battaglia generale, e ritirossi in Orissa, la quale egli soggiogò al tutto in capo a tre mesi. Nell'anno seguente l'infaticabile Allaverdy marciò in quella provincia alla testa di tutte le sue forze; e mediante diversi stratagemmi strinse il nemico, che sempre gli sfuggiva, a venire a battaglia, disfecelo totalmente, ed alla fine obbligollo a ritirarsi al di là delle sue frontiere occidentali. Così terminò un' irruzione delle più terribili negli Annali indiani, un' irruzione sempre ricordata con orrore dai Bengalesi.

Sebbene durante questa invasione le fattorie europee non fossero molestate, pure i grandi imbarazzi cagionati al commercio per queste conturbazioni diminuirono non poco i loro profitti, e ritardarono i loro pagamenti. Nel mentre che

il prezzo delle derrate aumentavasi, le manifatture deperivano. Gli abitanti, temendo di insulti e di maltrattamenti, abbandonavano i loro telai ed i loro campi fuggendo ai boschi, dove essi perivano di fame, o cadevano preda delle tigri: e soltanto alcuni pochi rifuggiaronsi tra i loro connazionali a Calcutta, ai quali parteciparono anche il loro terrore.

Questo Regno fu certamente afflitto da varie e successive calamità. Numerosi corpi di Maratti, specialmente di Berar, adescati dal grosso bottino fatto dai loro connazionali nella precedente escursione, ed eccitati ancora dalla Corte di Delhi, gettavansi a quando a quando nelle parti più esposte della provincia rubando ed ammazzando senza pietà. Alla fine, volendo Allaverdy pur fare la pace con l'Imperatore, si venne agli Accordi; ed ottenne un firmano col quale egli era confermato subab di Bengala, di Bahar e d'Orissa, con condizione che pagasse ancora annualmente l'antico tributo di sei milioni di rupie. Egli ottenne anche la pace dai Maratti cedendo ad essi in perpetuità tutta quella parte d'Orissa che è al Mezzogiorno di Cattack; ed avendo così accomodate le cose di quel governo, del quale egli era stato da

prima un usurpatore, ma ora ne era il legittimo sovrano, sperava di passare il rimanente de' suoi giorni nel riposo e nella felicità. Ma la scelta che ei fece poco felice del suo successore, distrusse quelle ridenti speranze, e lo gettò in un mare di affanni.

Non avendo figliuoli maschi, egli adottò, fra i superstiti della famiglia di suo fratello Hodgee Mirza Mahmud, il figlio maggiore del valoroso ma infelice Zaindee Hamed suo nipote, il quale egli avea primamente designato a suo successore, e le cui qualità di mente e di cuore giustificarono questa scelta. Ma nè le une nè le altre trapassarono al suo figlio; il quale, sebbene toccasse soltanto il diciassettesimo anno della sua età, era nondimeno vecchio in ogni maniera di corruzione: per abitudine e per natura egli era crudele, rabbioso, caparbio e vendicativo. Adescato fino dall' infanzia dai cortigiani, crebbe in una sfrenata insolenza; ed accondisceso in ciascuna cosa da Allaverdy, le sue passioni divennero ingovernabili. A questo mostro di vizi pervenne la Subabia di Bengala nel 1756; e tra i primi atti del suo regno fu quello di movere guerra aperta agl' Inglesi, i quali egli aveva sempre guardati con rancore, ed aveva vilmente calun-

niati al defunto Allaverdy. L' occasione di questa radicata avversione verso gl' Inglesi nacque nel seguente modo.

Fra i mercatanti indiani residenti a Calcutta, ed impiegati nel provvedere le vesti della Compagnia, vi era un tale nominato Omichund, uomo ricchissimo. Alla protezione di quest' uomo aveva ricorso un altro Indiano di alto grado per nome Kissidas, la cui famiglia aveva tentato d'impedire il suo avvenimento alla Subabia: onde che egli per vendicarsi voleva ora aver lui in potere. Conseguentemente egli indirizzò una lettera al Presidente dimandando che Kissidas ed i suoi tesori gli dovessero essere consegnati; ma essendo nato sospetto intorno all'autenticità della lettera in un paese dove la falsificazione è praticata senza riguardo, non fu data alcuna risposta soddisfacente; ed il Subab d' altronde, avendo lingua per le sue spie in Calcutta che gl' Inglesi erano occupati a fortificare quella città, mandò una seconda lettera ordinando di desistere immediatamente dai lavori, e minacciando quel Governo della sua vendetta se non erano distrutte le opere addizionali già innalzate. Invano la Presidenza adoperò di persuadere il Subab che quelle opere non ad altro miravano,

che a resistere ai possibili attacchi dei Francesi, coi quali era per iscoppiare la guerra. Gli Inglesi continuarono i loro lavori di fortificazione; e questa perseveranza fu presa per un atto di ribellione contro la sua autorità: onde egli immediatamente marciò con un esercito a Cossimbuzar, dove il Forte inglese fu investito, preso e saccheggiato. L'esercito mosse da poi sopra Calcutta; e sebbene fosse adoperato ogni mezzo per mitigare la collera del Subah, pure egli volle continuare la sua marcia ad Hoogley: il che egli fece con tanta rapidità, che perdette assai gente fra il cammino e per le fatiche e per il caldo. Il motivo di questo suo rapido avanzarsi era il timore di essere trattenuto per qualche ostacolo dal dare il sacco a Calcutta, la quale eragli rappresentata dai suoi cortigiani siccome la più ricca città del mondo, ridondante delle più scelte produzioni dei due emisferi.

Quando alla fine la Presidenza fu convinta che essa non aveva altro scampo che nella resistenza, pigliò i più vigorosi partiti per quest'uopo. Tutte le opere di difesa che poterono nel breve tempo essere aggiunte alle già esistenti, furono fatte; le donne ed i fanciulli

mandaronsi a bordo delle navi, e la guarnigione preparossi a ributtare l'assalto con l'intrepidezza che distingue i soldati inglesi. Dopo una proposizione vera, o simulata d'Accordo per parte del Subab, la quale non fu accettata dagl' Inglesi, cominciossi l'assalto; e nel terzo giorno la città fu presa, non il Forte. Quello che non potè essere saccheggiato, fu consumato dalle fiamme; ed il restante di quegl' infelici abitanti che non erano ancora fuggiti dalla città, cercarono la loro salvezza a bordo di un vascello che era in rada.

Il presidio indebolito, ma non già sbigottito, trovò ora necessario di ritirarsi entro i bastioni del Forte. Ma in questa terribile congiuntura il sig. Drake insieme ad alcuni altri ufficiali, dimenticando il loro dovere, al cospetto del presidio maravigliato ed indignato abbandonarono vilmente il loro posto, e fuggirono sopra una barca che a caso trovarono vicina, lasciando al sig. Holwell l'onore ed il pericolo di combattere alla testa di circa centonovanta prodi contro un nemico di un' immensa superiorità. Ma dopo avere disputato palmo a palmo con eroico coraggio, per tre giorni consecutivi, i progressi al nemico, finalmente, essendo il terzo della sua

piccola banda o morto, o pericolosamente ferito, fece spiegare sui bastioni la bandiera di tregua, ed il Forte si arrese.

Terribile fu la sorte che toccò al presidio inglese. Il Subab, avendo trovate deluse le sue speranze di bottino, poichè nel tesoro della Fattoria appena trovò cinquantamila rupie, volle ad ogni modo sapere da Holwell dove il rimanente tesoro si trovasse: il che non avendo potuto ottenere, trattò lui e la guarnigione con inaudita crudeltà. Furono tutti i prigioni inglesi rinchiusi in un' angusta e tenebrosa stanza del Forte per tutta una notte: nel qual tempo, di centoquarantasei che erano, ne perirono per soffocamento, per sete, tra le più orribili smanie ben centoventitre. I superstiti, e tra questi Holwell, alla dimane ebbero facoltà di uscire. Ma non erano ancora del tutto finiti i patimenti per il prode ed infelice Holwell. Il Subab volle ancora che il Capitano inglese, benchè per debolezza non si potesse reggere in piedi, venisse al suo cospetto. Gli dimandò bruscamente dove fossero i tesori, e lo minacciò di maggiori maltrattamenti se egli persisteva a tenerli nascosti. E perchè non venne a capo del suo desiderio, fece metterlo, così debole

come era, in catene, in un con due altri gentiluomini del Consiglio, ch' egli teneva per consci del luogo dove erano nascosti i tesori; e mandolli in un battello scoperto, in mezzo a mille contumelie, a Muxadavad. Al rimanente dei prigioni fu permesso di andare dove loro meglio piacesse; e pochi di essi, per l'estenuazione estrema delle loro forze, furono fortunati abbastanza da potere raggiungere i vascelli che stavano sempre a vista a Govindpore. Gli altri, allontanatisi il più possibile da quella scena di dolore, strascinaronsi in qualche capanna deserta, dove gl' indigeni, mossi a compassione dei loro mali, li soccorsero, e per quanto poterono addolcirono la loro disgrazia.

Avendo il Subab, come disegnava, mandata ad esecuzione la minaccia di esterminare gl'Inglesi, ed avendo insieme raccolto il bottino (il quale tutto compreso non eccedeva la somma di duecentomila lire sterline), abbandonò Calcutta per ritornare alla sua capitale, lasciandovi un presidio di tremila uomini, e Monick-Chundi uno dei suoi generali, al comando della piazza. Passando per gli stabilimenti francesi ed olandesi, minacciò ad essi i medesimi danni se a lui non pagavano una grossa somma di denaro. Gli

Olandesi, temendo della minaccia, comperarono la pace con quattrocentocinquantamila rupie: i Francesi l' acquistarono con sole centomila. In quel tempo tutti quelli che eransi rifuggiati a bordo delle navi discesero per la riviera sotto il fuoco di molti pozzi di cannone, mediante i quali tentavasi d' impedire il loro progredire, fino a che pervennero a Fulta, stazione di tutte le imbarcazioni olandesi; dove avendo inteso che spiravano i monsoni meridionali, i quali rendevano impossibile il navigare, essi deliberarono di rimanere. Qui pure, affollati in luogo poco capace, esposti a tutte le variazioni dell' atmosfera, spesso senza potere mutare vesti, e spesso senza provvisioni, soffersero dei mali di poco inferiori a quelli che esperimentarono negli orrori del carcere infernale di Calcutta. Dopo qualche tempo deliberarono di mandare messi a Madras per far conoscere la loro deplorabile situazione, ed a sollecitare quegli immediati soccorsi che potevano solo salvarli dall'estrema rovina.

La Presidenza di Madras fu piena di orrore e di costernazione quando intese le cose riferite da questa deputazione. Era allora occupata per mandare un distaccamento di trecento Europei, dimandati da Salabad-Iing, per assisterlo

contro l'esercito francese comandato da Bussy; ma per questo avvenimento fu tosto cambiata la direzione a questo corpo, ed aggiuntovi altri seicento Europei di truppe regolari, e millecinquecento Sipai o Cipai, e mandati nel Bengala. Era allora avventurosamente in rada l'ammiraglio Watson con cinque navi ed un brulotto, alle quali erano unite come trasporti tre navi della Compagnia e due piccoli vascelli. Il colonnello Clive fu incaricato del comando di queste forze, le quali si misero in movimento per Fulta. Ma cammin facendo, per la violenza dei monsoni settentrionali, due navi furono separate dalla flotta, e con esse dugentocinquanta uomini e la maggior parte dell'artiglieria di campagna. Ciò non ostante l'assenza delle truppe fu in parte riparata mediante la riunione delle genti del capitano Kilpatrick, il quale era già precedentemente arrivato nel Gange. La flotta arrivò poi a Fulta.

Finalmente, essendo ogni cosa preparata per questa importante spedizione, tutte le navi di qualunque grandezza si fossero salparono, ed arrivarono tosto e gettarono l'ancora a Mayapore, dieci miglia al di sotto del Forte di Buz-Buzia, il quale l'ammiraglio Watson de-

liberò di assaltare nel giorno seguente. E perchè vi era poco dubbio della buona riuscita, ed era cosa probabile che il presidio vinto avrebbe procurato di ritirarsi a Calcutta, fu messa un' imboscata per impedire questa ritirata. Questa operazione fu diretta dal colonnello Clive in persona; e fu il preludio di una battaglia assai più seria che non aspettavasi: perchè Monick-Chund, il quale, come fu già detto, era stato lasciato al comando di Calcutta, essendo disceso giù a Buz-Buzia il giorno prima alla testa di millecinquecento cavalli e di duemila fanti, ne nacque, come vi arrivarono anche gl' Inglesi, una mischia generale; e fu continuata per qualche tempo dalla parte dei Mogolli con costanza, fino a che essendo passata una palla di cannone assai vicino al turbante di Monick-Chund, raffreddossi il suo ardore per il combattimento, e voltò il suo elefante, usato segnale di ritirata fra le truppe orientali. A quel segnale non riluttanti ubbidirono le sue truppe. le quali immediatamente presero la direzione del nord-est, e col loro Capo speditamente ritonarono a Calcutta. Il successo del suo signore nel pigliare questo Forte aveva riempiuto questo capitano di una vana confi-

denza di superiorità: onde egli non faceva alcun dubbio che un egual trionfo non avrebbe compiuta la sua spedizione a Buz-Buzia. Le vigorose operazioni di Clive, quantunque assai ristrette nell' ultimo fatto d'armi, diedero a quel presuntuoso Capo un'assai diversa lezione. Infatti così profonda fu l'impressione, che egli rimase in Calcutta solamente poche ore, lasciando cinquecento uomini a difendere il Forte, e partì in fretta con le sue bande alla volta di Hoogly, e di là a Muxadavad. In questo mezzo una delle navi della flotta, il Kent, la quale aveva sopravanzate le altre, gettò l'áncora avanti Buz-Buzia, e col suo cannone fece tacere il cannone di quel Forte; ma le truppe essendo stanche, fu differito l' assalto sino al mattino seguente. Il presidio intanto si levò da quell'affanno, perchè approfittando dell' oscurità della notte che celavà i di lui movimenti, levò il campo. I due Forti che seguivano, di Tannah e di Aligur, furono parimenti all'avvicinarsi della flotta abbandonati; e poco stante la sopraddetta nave ed un' altra chiamata la Tigre si ancorarono avanti le porte del Forte William. Esse, per difetto di vento, non poterono tosto presentare i loro fianchi; ed in-

tanto il presidio mogollo con inaspettato vigore cannoneggiavale, ed uccideva loro di molti uomini. Ma le navi risposero esse pure col cannone, e fecero tacere quello del presidio: poco dopo il Forte fu sgombrato. Allora un distaccamento sotto il comando del capitano Coote (perchè le truppe del colonnello Clive non erano ancora arrivate) immediatamente discese a terra, pigliò possessione del Forte, e fu vista un' altra volta sventolare sui bastioni la bandiera inglese.

Il giorno dopo l' ammiraglio Watson ripristinò solennemente il sig. Drake ed i precedenti membri del Consiglio nel governo di quella piazza. Le mire dell' ammiraglio Watson e del colonnello Clive erano di ottenere piena riparazione di tutte le ingiurie, e se era necessario di assaltare il tiranno nella sua capitale. Con questa intenzione, e sentendo che la città di Hoogly era in gran costernazione, essi deliberarono di assaltarla mentre era in quello stato. Fu cosa facile agl' Inglesi il pigliare questa città; e come ne furono signori, vendicaronsi sopra il Subah di alcuni dei mali che patirono a Calcutta, incendiando gli edifici ed i magazzini, e distruggendo specialmente i copiosi granai di riso raccolti nel vicinato.

Il Subab, altamente indignato per questo nuovo insulto, immediatamente partì dalla sua capitale alla testa di tutte le sue forze. Gl' Inglesi intanto fecero i loro apparecchi a Calcutta per riceverlo, qualora fosse venuto una seconda volta a trovarli. In questo mezzo scoppiò la guerra tra la Francia e la Gran-Brettagna. Il colonnello Clive allora temette che non i Francesi si accostassero con il Subab, i quali del resto erano assai forti a Chandernagore: alle quali forze congiunte gl' Inglesi non avrebbero bastato a resistere. Conseguentemente, mischiando la prudenza col valore, mostrossi inchinevole a calare agli accordi. Il Subab diede retta a queste pratiche, ed acconsentì a tutte le condizioni proposte dagl' Inglesi; ma essendo nato poi sospetto che egli segretamente parteggiasse per i Francesi, perderono gl'Inglesi ogni confidenza in lui.

A questa nazione giunsero in buon punto numerosi rinforzi, di maniera che divennero possenti abbastanza da assaltare le congiunte forze francesi e mogolle. Laonde gli Inglesi mossero contro a Chandernagore; la qual piazza, sebbene fosse stata dai Francesi fortificata in un modo maraviglioso, sebbene da essi difesa con

coraggio straordinaaio, in poco tempo venne in potere degl' Inglesi. La somma del bottino d' ogni genere non oltrepassò le centomila lire sterline.

La notizia della resa di Chandernagore pervenne al Subab nel tempo in che gli giunse un' altra ancora più sfavorevole, che un grosso esercito di Afgani era in piena marcia per invadere Bahar, e che aveva mosso Balaiee Row, generale dei Maratti, ad invadere il Bengala. Sebbene una parte del suo esercito, che andava a levare l'assedio di Chandernagore, si fosse già d' assai avanzata, pure l' astuto Subab ora cambiò il suo linguaggio; e non solamente mandò lettere di congratulazione all' ammiraglio Wattson ed al colonnello Clive, esprimendo il maggiore desiderio che aveva di durare in amicizia ed in alleanza con essi, ma offerse il territorio di Chandernagore agl' Inglesi con le medesime condizioni con le quali avevalo tenuto la Compagnia francese. Poco tempo dopo essendosi trovata falsa la notizia dell' invasione degli Afgani, egli si pentì delle offerte fatte, e pigliò a proteggere apertamente i Francesi. In questo stato degli animi non era più da sperarsi riconciliazione tra le due parti

le quali, pigliati tutti i provvedimenti necessari. vennero nei campi di Plassey nel 1759 all' affronto. Il Subab ed i Francesi da una parte, gl' Inglesi dall' altra combatterono in quel luogo un' ostinatissima battaglia; più volte la vittoria parve mettersi dalla parte dei Francesi, più volte li abbandonò: finalmente il colonnello Clive, con quell'abilità militare che lo distinse in altre battaglie, fece un felice movimento che assicurò la vittoria agl' Inglesi. Il subab Surajah Dowlah dopo questa disfatta si fuggì rapidamente alla sua capitale. Qui fu tosto adunato un Consiglio per deliberare che cosa fosse da farsi in quella estremità. Le opinioni furono divise: finalmente fu arditamente determinato (non arrivando fin là il tiro del cannone inglese) che il Subab dovesse ricomparire alla testa delle sue truppe la mattina vegnente. Ma questa mattina trovò il Subab ben diversamente occupato che a comandare eserciti. Egli preparavasi con la maggiore precipitazione alla fuga; aveva già mandato innanzi le sue donne con cinquanta elefanti carichi de' suoi tesori, ed egli pensava di tenere loro dietro nella notte seguente: il che in effetto eseguì.

Un certo Meer Iaffier, un principe che aveva

pigliato poi a parteggiare per gl' Inglesi, come giunse a Muxadavad con le sue genti, avendo intesa la fuga del Subab, incontanente spedì truppe in varie direzioni per sorprenderlo. Il colonnello Clive intanto fece riconoscere questo Meer Iaffier per subab e nabob delle tre provincie. L' infelice Surajah-Dowlah fu poscia arrestato nella sua fuga, e condotto al cospetto di Meer Iaffier. Commovevasi questo principe nel vedere questi già sì possente principe caduto in tanta bassa fortuna; ma Beerum, suo figlio, inesorabile per carattere, insisteva ed ottenne che fosse tolto di mezzo. Surajah-Dowlah, il conquistatore di Calcutta, perì adunque in carcere, e sotto replicati colpi di spada e di pugnale nell' anno 1757.

FINE DEL TOMO SECONDO.

Registro dei rami contenuti nel presente volume.